

BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO
DI PADOVA

RIVISTA PADOVANA DI ARTE ANTICA E MODERNA
NUMISMATICA ARALDICA STORIA E LETTERATURA
DIRETTA DA ALESSANDRO PROSDOCIMI

A N N A T A L I - N . 2 - 1 9 6 2

S O M M A R I O

ARTE ANTICA E MODERNA

- ^{Carli}
A. PROSDOCIMI, L'altare di San Felice nella Basilica del
Santo pag. 7
- ^{Brich}
U. MIDDELDORF, Due tele padovane del primo quattrocento . » 14
- ^{Emo}
E. BANDELLONI, Pietro Lombardo architetto nella critica
d'arte » 25

STORIA

- ^{Carli}
G. MONTELEONE, L'occupazione francese di Padova nel 1801
(16 gennaio-6 aprile) (*continuazione e fine*) . . » 57
- L. BRIGUGLIO, Le condizioni della Sicilia nel pensiero di
emigrati veneti (1860-1866) » 103
- ^{Zanon}
R. ZANON, Una lettera inedita di G. Carducci » 187

L'altare di San Felice nella Basilica del Santo

Questo « Bollettino » è lieto di segnalare ai suoi lettori che ancora non la conoscessero, la rivista « Il Santo », edita presso la Basilica del Santo a Padova, che nei suoi tre anni di rinnovata vita ha dato tanti contributi preziosi sulla storia artistica del Tempio di S. Antonio ad opera di valenti studiosi, ma soprattutto di Giuseppe Fiocco e dell'acuto e attentissimo ricercatore di documenti, il padre Antonio Sartori.

Gli studi sull'attività padovana di Donatello sono fondamentali; definitive e chiarificatrici sono le scoperte recenti che riguardano l'attività e la personalità di Altichiero che viene confermato come l'autore del ciclo delle « Storie di San Giacomo » alla Cappella già di San Giacomo, ora detta di San Felice, nella Basilica, e dell'altro grande ciclo della Cappella di San Giorgio, sul sagrato.

I documenti e le scritte sugli affreschi ora scoperte o interpretate, hanno risolto in modo indubbio a vantaggio di Altichiero l'annosa questione di una collaborazione, in queste opere, di Altichiero e Avanzo.

Queste pitture, di cui già il Selvatico aveva compreso l'importanza, sono così riconosciute creazioni di questo uni-

co artista, che è la più grande personalità della pittura italiana della seconda metà del Trecento, come del resto i più avveduti critici avevano già compreso.

Di tutto il ciclo della Cappella di San Felice la scena più importante e sorprendente è la grande Crocefissione, dipinta nelle tre arcate che stanno dietro l'altare.

Non si era mai veduta nella pittura italiana una scena così vasta dove i grandi gruppi degli astanti fossero dipinti con tanta coordinazione e insieme con tanta facilità e vivacità e che sapesse creare uno spazio così profondo e insieme unito dove le figure in primo piano sono solide e ricche di volume, mentre quelle lontane si appiattiscono e quasi sfumano contro il cielo dal colore caldo, tempestoso e scuro, a interpretare la frase dell'Evangelista Luca: « *Tenebrae factae sunt in universam terram* ». Tutta la scena è concepita come un inganno prospettico, correndo essa senza soluzione di continuità dietro le tre arcate centrali che decorano la parete di fondo della Cappella ed essendo chiusa ai due lati da fiancate di rocce su cui sorgono alti castelli, così che la Crocefissione, invece di avvenire sull'alto di un colle, come di solito, è ambientata in una valle nelle vicinanze di Gerusalemme.

Ai due lati, nelle due arcate di destra e di sinistra, sotto le tombe e le iscrizioni, sono dipinte due prospettive con archi sotto arcosoli, in cui è il ricordo delle due prospettive dipinte da Giotto ai lati dell'arcone nella Cappella degli Scrovegni. Più interessante quella di destra dove da una finta porta sporge un frate inginocchiato, « inganno » di cui si ricorderà la pittura del Rinascimento.

Un tale capolavoro è assai poco noto: solo sul posto esso può essere ammirato, sia pure con difficoltà; e non è possibile averne una fotografia d'insieme perchè l'altare che gli sta davanti è straordinariamente alto ed esorbitante, tanto che ne ricopre e ne occulta quasi completamente la parte centrale.

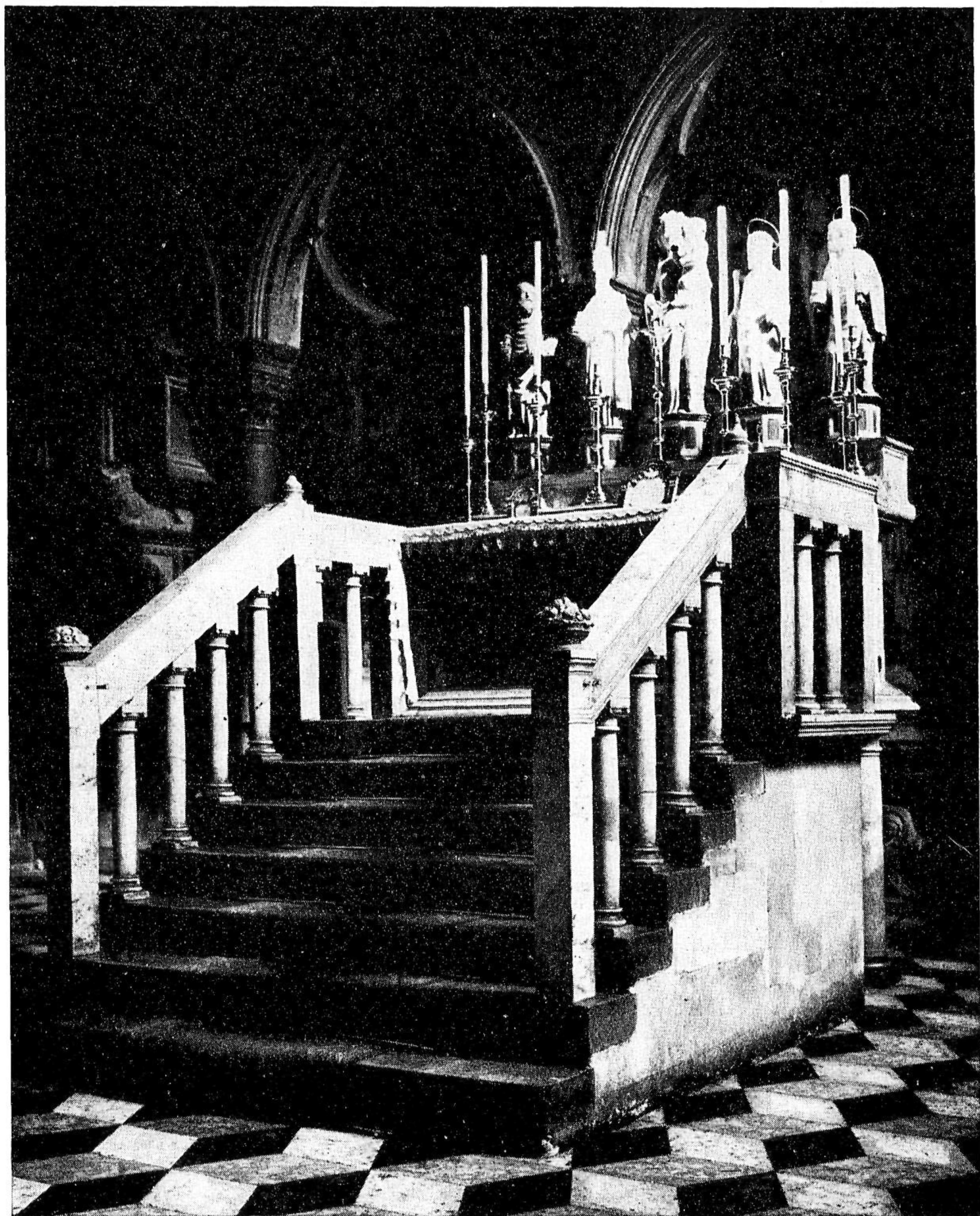


FIG. 1.

PADOVA - Basilica del Santo - *L'Altare della Cappella di S. Felice.*



FIG. 2.

PADOVA - Basilica del Santo - ALTICHIERO, *Crocefissione* (Particolare).

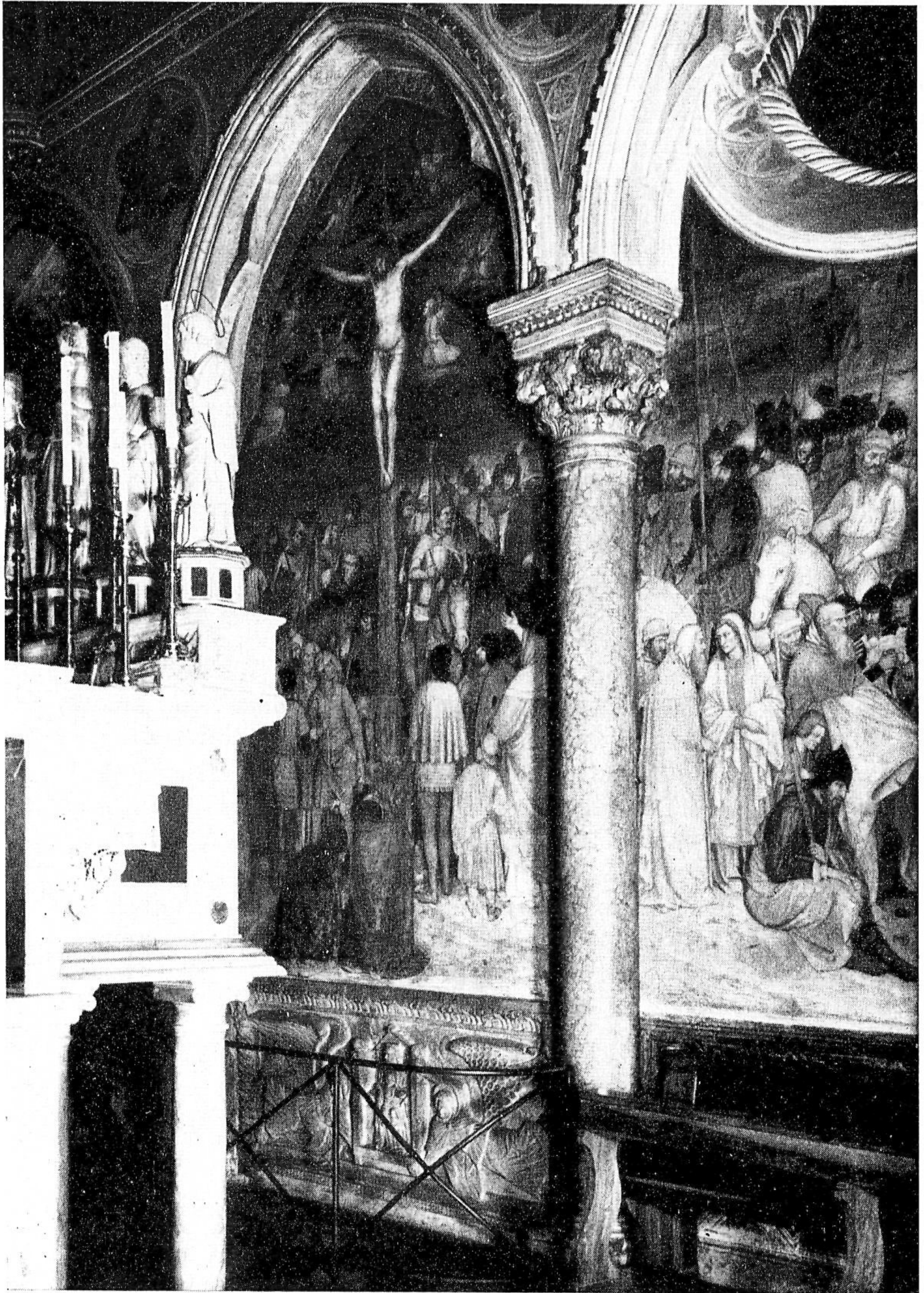


FIG. 3.

PADOVA - Basilica del Santo - ALTICHIERO, *Crocefissione* (Particolare).

La storia di questo altare ci è nota dagli studi del Gonzati ⁽¹⁾ completati ora dal Sartori ⁽²⁾.

Nel contratto tra Bonifazio Lupi e Andriolo de Santi per il compimento delle opere di decorazione marmorea e di scultura della Cappella, allora dedicata a San Giacomo, si stabilisce fra l'altro che il maestro dovesse fornire: « *una pietra d'altare, de buona e forte pietra, longa piedi octo e mezo e larga cinque piedi... posta suso uno piede de muro longo VI piedi e mezo e largo IIII piede* » « *item due scaglioni, ovvero gradi, nel montare suso al deto altare i quali siano alti mezo piede per ciascheduno e larghi uno piede e mezo...* » ⁽³⁾. Il Sartori calcola ⁽⁴⁾ che l'altare con i due gradini e la mensa fosse alto m. 1,30 circa, e la pietra fosse lunga m. 2,80 sopra un muro lungo m. 2,15.

Più avanti, nel 1378, i documenti registrano il pagamento « *a maestro Raynaldin* » delle statue per questo altare e dei relativi piedestalli ⁽⁵⁾.

Nel 1503 dedicandosi la Cappella a San Felice, l'altare fu rifatto e il corpo di San Felice venne collocato in un'arca sollevata su quattro colonnine (come l'arca del Beato Luca Belludi e la stessa arca del Santo nella Basilica), che venne scolpita dal Minello per la prima metà e terminata poi da Francesco di Chola.

Invece dei due soli gradini originali, se ne fecero allora ben sette e le statuette di Rinaldino, la Madonna col Bimbo e tre Apostoli, vennero collocate sopra l'arca, che costituisce il nuovo altare, e ad esse venne aggiunta una statua di San Felice scolpita dallo stesso Minello, forse in sostituzione di un altro apostolo di Rainaldino, per ricordare il

⁽¹⁾ B. GONZATI, *La Basilica di S. Antonio di Padova descritta ed illustrata*, vol. I, Padova 1852, pp. 174-175.

⁽²⁾ A. SARTORI, *Nota su Altichiero*, in « Il Santo », rivista antoniana di storia dottrina arte, Padova, Basilica del Santo, III, 3, 1963, pp. 291 sgg.

⁽³⁾ A. SARTORI, *op. cit.*, pp. 313-314.

⁽⁴⁾ A. SARTORI, *op. cit.*, p. 299.

⁽⁵⁾ A. SARTORI, *op. cit.*, p. 320.

nuovo santo titolare. E' noto come al principio del Cinquecento non si facesse gran caso delle pitture medievali, giudicate « superate » e frutto di inesperienza, e non ci si curò quindi di recare, con questo grande altare, un così notevole danno alla veduta della Crocefissione di Altichiero.

Già il Gonzati aveva notato che questo altare cinquecentesco è di ingombro all'affresco. Il Sartori propone che esso sia ricondotto, come è facile fare, alle proporzioni primitive. Ci auguriamo vivamente che la cosa abbia presto effetto.

L'altare non ha pregi particolari che ne rendano assolutamente necessaria la conservazione. L'arca di San Felice, che presenta belle decorazioni del Minello, tolte le colonnine che la innalzano tanto, può costituire il nuovo altare sul quale potranno trovar posto, come ora, le statue di Rinaldino. L'altare può essere collocato nel mezzo della Cappella, dove era probabilmente il primitivo, allontanandolo così dalla parete dipinta, in modo che sia consentito di ammirare meglio e di fotografare la grande Crocefissione che ha finalmente ritrovato il nome del suo creatore Altichiero.

ALESSANDRO PROSDOCIMI

Due tele padovane del primo quattrocento (*)

Il quadro, qui per la prima volta riprodotto, (fig. 1-4) di proprietà privata a Firenze, è di sufficiente interesse da meritare una pubblicazione anche senza grande commento. Si tratta di una pittura a tempera su tela grande m. 2.30 x 1.70. Rappresenta la Madonna col Bambino, ai lati S. Caterina e S. Giustina (?), in alto Dio Padre, su un fondo di vegetazione. Angeli musicanti siedono sul prato dietro alla Madonna; altri volano fra alberi. Ai piedi della Vergine due gruppi di fedeli sono inginocchiati in preghiera, a destra gli uomini, a sinistra le donne. La composizione è simmetrica e ieratica. Le figure sono di proporzioni notevolmente diverse e sistemate in uno spazio ristretto, un gruppo sopra l'altro, anzichè su vari piani. Eppure le figure sono ben modellate e hanno una certa libertà di movimento. Tutto il quadro, malgrado le formalità dell'insieme, è pieno di vita: i donatori e gli angeli sono individualizzati; la vegetazione è trattata con cura e spirito; gli ornamenti del manto della Madonna scintillano in oro su di un blu cupo. Gli altri colori sono forti e netti, appena velati da un leg-

(*) Ringrazio la Dott. KLARA STEINWEG per il suo gentile aiuto bibliografico e la Dott. SANDRA GALIGANI per la solita, preziosa rifinitura della lingua del manoscritto.

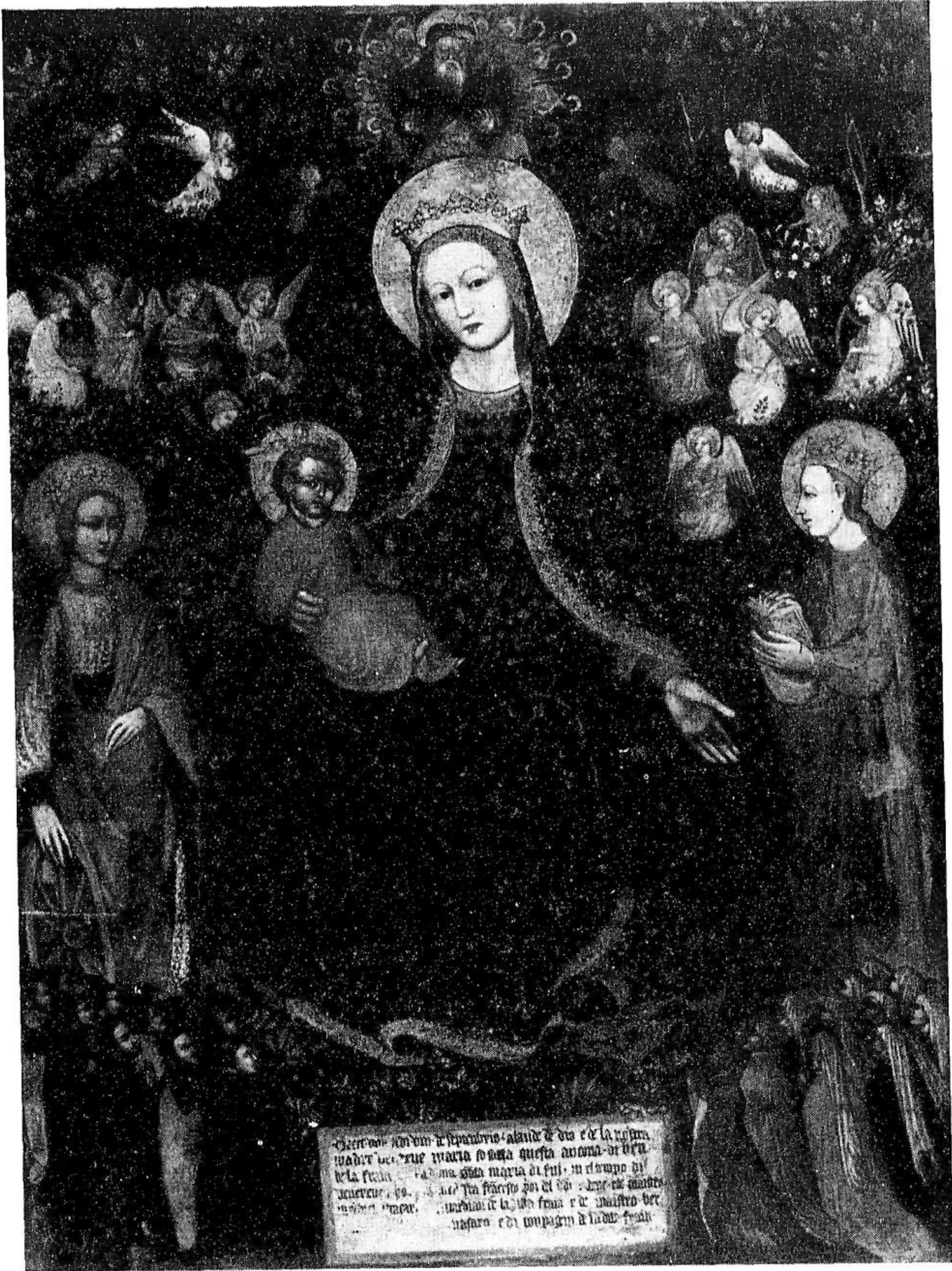


FIG. 1.

MAESTRO AFFINE A NICCOLÒ DI PIERO, *Madonna* (1408). Firenze. Propr. privata.

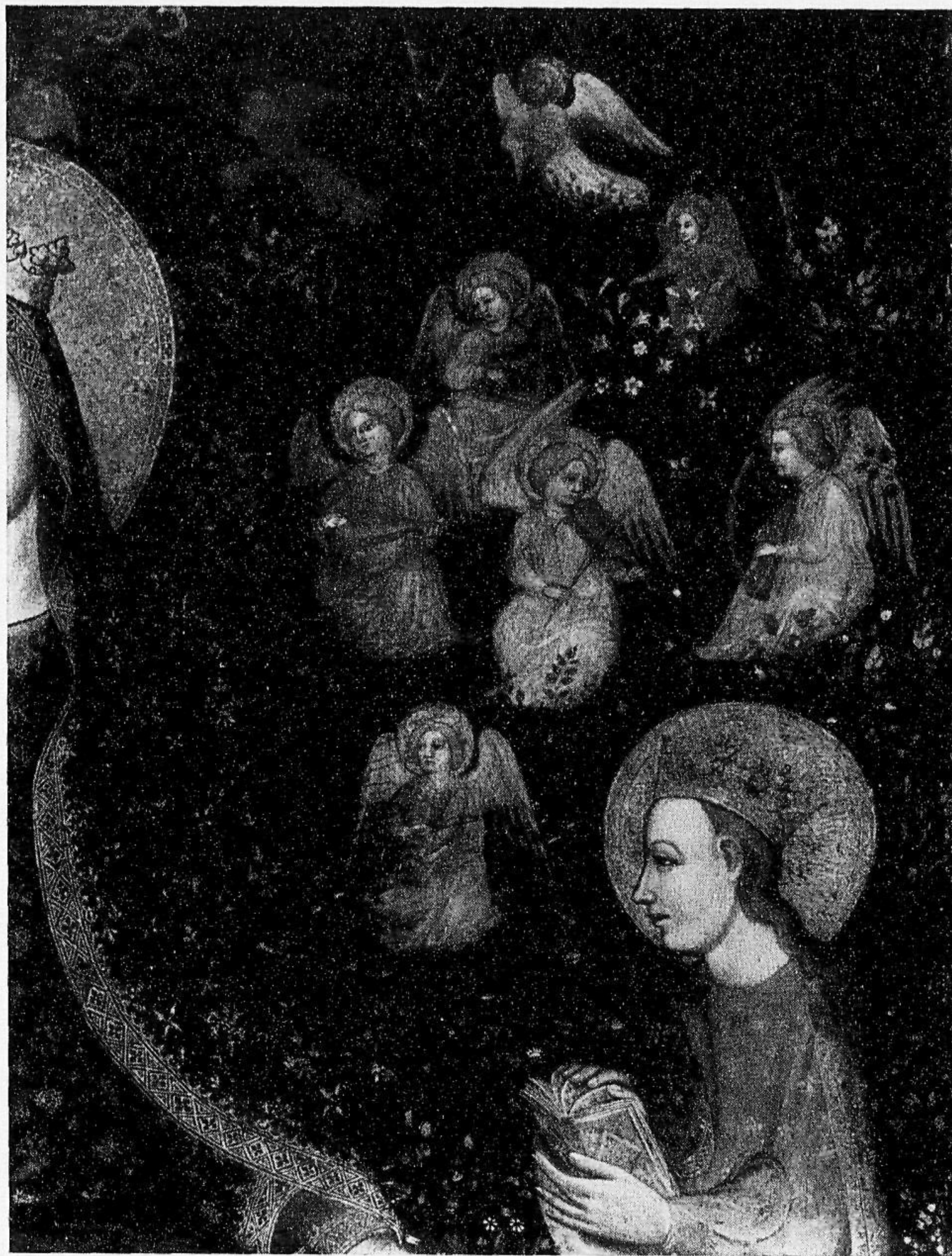


FIG. 2.

Particolare della Fig. 1.

gero strato di vernice e di sporco. Il quadro è molto ben conservato.

Gli unici danni si trovano su di un cartellino ai piedi della Madonna; però non sono di un'entità tale da rendere



FIG. 3.

Particolare della Fig. 1.

incomprensibile la iscrizione, malgrado abbiano cancellati alcuni nomi, che saremmo curiosi di conoscere.

Sul cartellino è scritto:

MCCCCVIII A DI VIII DE SEPTENBRIIO. A LAUDE DE DIO
 E DE LA NOSTRA / MADRE VERGENE MARIA FO FATTA
 QUESTA ANCONA. DE BEN / DE LA FRAIA A MADONNA
 SANTA MARIA DI SERVI. IN EL TEMPO DI / VENERENDI
 HOMINIS MESSER FRA FRANCESCO PRIOR DEL DICTO
 ORDENE E DE MAISTRO / MICHIEL..... TRAZAR.....
 VARDIAN DELLA DITTA FRAIA E DE MAISTRO BER.. /
NASARO E DI COMPAGNI DE LA DITA FRAIA

Dunque questa tela, descritta come « ancona » fu dedicata l'otto settembre 1408 dai membri di una Confraternita della Madonna dei Servi. Insieme all'evidente carattere veneziano della lingua usata, queste indicazioni sono state



FIG. 4.

Particolare della Fig. 1.

sufficienti per identificare la provenienza del quadro; una ricerca sistematica fra le notizie sulle varie chiese dell'Ordine dei Servi di Maria nel Veneto ha avuto un risultato soddisfacente. L'iscrizione stessa, già mutila allora, e in lettura non troppo precisa, viene riportata nel 1701 dal Padre Jacobus Salomonius nel suo libro sulle iscrizioni di Padova (¹) alla fine della serie di iscrizioni « In Templo Sanctae Mariae Ordinis Servorum » coll'indicazione: Sodalitatis S. Mariae Servorum: in atrio sub vetustissima imagine B. Virginis. Brandolese, nel 1795 (²) descrive il quadro allo stesso posto; la Confraternita da lui viene chiamata S. Maria del Parto. Le altre guide di Padova, anteriori o posteriori non ne fanno menzione, e dalle fonti stampate non è stato possibile stabilire quando fu asportato.

(¹) *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et prophanæ a Magistro Iacobo Salomoniæ Ord Praed... collectæ*, Patavii MDCCI, p. 475.

(²) P. BRANDOLESE, *Pitture, sculture, architetture... di Padova*. Padova, 1795, p. 68.

Un altro quadro molto simile, quasi un compagno del nostro, datato 11 anni dopo, cioè del 1419, esiste ancora a Padova (fig. 5). E' conosciuto e fu pubblicato con cura ⁽³⁾. Però fin 'ora sembra che non sia apprezzato quanto meriterebbe. Adesso che non è più completamente isolato, dovrebbe trovare insieme al nostro il suo posto nella storia della pittura padovana. Viene conservato oggi nell'Oratorio della Madonna della Neve, ma proviene dalla Scuola della Carità. Malgrado che sia dedicato da una famiglia sola, ha tutto l'aspetto di un ex-voto di una Confraternita come è il nostro. Corrisponde infatti in quasi ogni dettaglio; corrispondono anche il cartellino dell'iscrizione, la tecnica, le dimensioni (m. 2,41 x 1,89), lo stile. I due quadri si direbbero della stessa mano, almeno della stessa bottega.

Quel che stupisce di più nei due quadri è il fatto che sono dipinti su tela. Già il Brandolese indica nelle sue note, che si era accorto dell'eccezionalità del caso. Le poche tele del Trecento che sono conosciute e gran parte di quelle del Quattrocento si spiegano facilmente quali gonfaloni da chiesa, per esempio, la Maddalena di Spinello Aretino al Metropolitan Museum ⁽⁴⁾.

Però il nostro quadro viene descritto nella sua stessa iscrizione quale « ancona ». Questa parola in tutti i casi citati dai dizionari, e con evidenza in alcuni famosi passi del Cennini si riferisce sempre a tavole di legno, naturalmente fisse. Ci troviamo davanti a un dilemma: l'uso della parola nel nostro caso vuol dire, che malgrado che si tratti

⁽³⁾ W. ARSLAN, *Inv. degli oggetti d'arte d'Italia: VII, Provincia di Padova; Comune di Padova*. Roma, 1936, pp. 147 s. Anche questo quadro fu noto al Brandolese (op. cit. p. 245), il quale sembra si sia accorto della parentela dei due. V. anche recentemente: *Padova, Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia, 1961, p. 226. L'accostamento dei due quadri fu fatto dal proprietario, quando seppe della provenienza padovana del suo.

⁽⁴⁾ *The Metropolitan Museum of Art. A Catalogue of Italian etc. Paintings by Harry B. Wehle*, New York, 1940, p. 15, n. 13, 175.

di tele, esse erano pale d'altare fisse? o si tratta d'un uso della parola nel senso limitato di « immagine » che sarebbe logico secondo l'etimologia e l'uso delle parole *ancona* e *cona* in sensi diversi da quel sopracitato? ⁽⁵⁾. Allora anche un gonfalone potrebbe essere chiamato « ancona ». Però ci sono varie ragioni, che escludono che le nostre due tele fossero concepite come gonfaloni. Prima, nè il formato, nè le misure, nè l'iconografia, sarebbero in carattere. Inoltre, sembra che le due tele fossero dipinte solo da una parte, non da ambedue come è di regola per i gonfaloni. Poi, sebbene i casi siano pochi, il nostro non è completamente isolato: si conoscono due altri dello stesso periodo: la Trinità con la Madonna, già nel Duomo di Firenze ed ora ai *Cloisters* del Metropolitan Museum di New York ⁽⁶⁾ e una Madonna franco-fiamminga a Berlino, recentemente scoperta ⁽⁷⁾. Al valore artistico delle due tele si aggiunge dunque un valore specialmente documentario.

Un'attribuzione dei due quadri è difficile, perchè per questi anni a Padova il materiale scarseggia per il confronto. Di pittori, d'altra parte, non c'era certamente scarsità, a giudicare dal lungo elenco di nomi dato dal Moschini ⁽⁸⁾. Fra loro si trovano oltre ai Padovani stessi, pittori di Venezia, di Verona, di Brescia, Vicenza, Treviso e Lodi. Grande è la tentazione di cercare l'autore dei due quadri fra i veronesi. Però sarebbe utile chiedersi se è ragionevole

⁽⁵⁾ C. BATTISTI e G. ALESSIO, *Dizionario Etimologico Italiano*, II, Firenze, I, 1950, pp. 189 s. II, 1951, p. 1042.

⁽⁶⁾ T. BORENIUS, *Burlington Magazine*, XCI, 1922, pp. 156 ss. VAN MARLE, III, 624 ss., V, 480. PAATZ, *Kirchen v. Florenz*, III, p. 401. M. MEISS, *Bull. Metrop. Museum of Art*, XII, June 1954, p. 302 ss.

⁽⁷⁾ FR. WINKLER, *Jahr. der Berliner Museen*, I, 1959, pp. 179 ss. M. MEISS - C. EISLER, *Burlington Magazine*, CII, 1960, pp. 233 ss., 489. Sembra che l'esame tecnico abbia provato che questo quadro fu inizialmente dipinto su tela e non trasportato da legno su tela, come lo vuole il Winkler.

⁽⁸⁾ G. MOSCHINI, *Della origine e delle vicende della Pittura in Padova*. Padova, 1826, pp. 8 ss., pp. 20 ss.

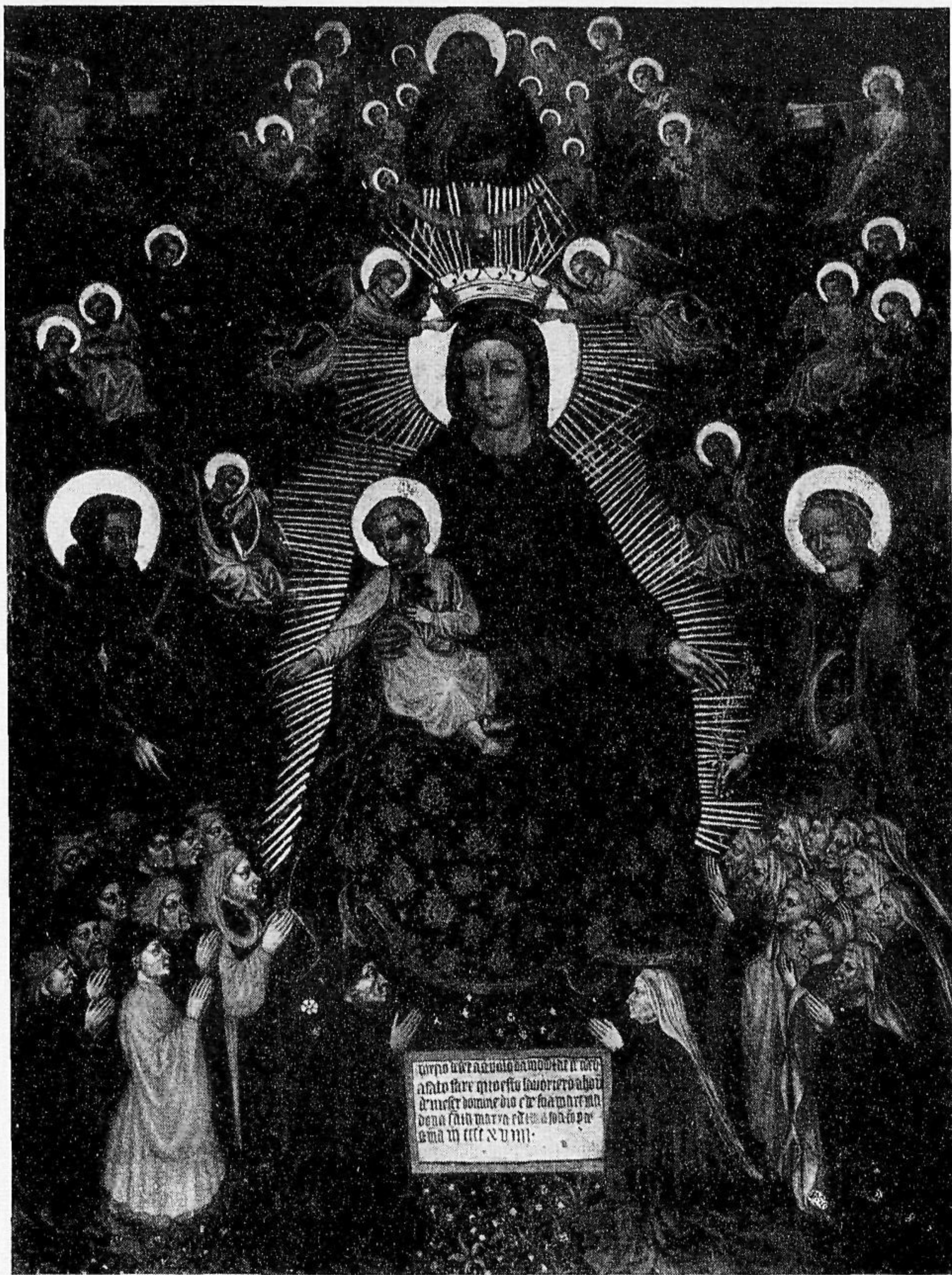


FIG. 5.

MAESTRO AFFINE A NICCOLÒ DI PIERO, *Madonna* (1419). Padova. Oratorio della Madonna della Neve.



FIG. 6.

NICCOLÒ DI PIERO, *Madonna* (1394). Venezia. Accademia.



FIG. 7.

NICCOLÒ DI PIERO, *Incoronazione della Vergine*. Rovigo. Pinacoteca.

parlare di stile veronese ogni volta che ci troviamo di fronte ad un idillio di angeli musicanti seduti sul prato, circondati da erba, fiori ed alberi. Le nostre Madonne ed i loro Santi paiono piuttosto referibili ad una fase della pittura veneziana, non troppo nota neanche essa: cioè allo stile rappresentato da Niccolò di Piero. Nella sua Madonna del 1394 all'Accademia di Venezia (fig. 6) e nella bella Incoronazione della Vergine a Rovigo (fig. 7), ritroviamo anche gli elementi fantasiosi e poetici, insieme alla precisa osservazione della natura nei motivi variati degli angeli nella rappresentazione di piante, nella caratterizzazione delle fisionomie e dei costumi dei donatori ⁽⁹⁾.

Naturalmente i due quadri meritano uno studio più dettagliato, perchè contengono elementi da interpretarsi con più precisione ed elementi utili per altri studi. Fra gli ultimi si accenni al costume delle donne nell'ancona del 1408. E' identico al costume della cosiddetta Ilaria del Carretto nella sua tomba di mano di Iacopo della Quercia. Si ha così un'altra conferma, che la data tradizionale del 1406 per questa tomba sia più probabile di quella più avanzata proposta dal Lanyi ⁽¹⁰⁾.

ULRICH MIDDELDORF

⁽⁹⁾ Su Niccolò di Pietro vedi E. SANDBERG - VAVALÀ, *Jahr d. Preuss. Kunstsamml.*, LI, 1930, pp. 94 ss. e R. PALLUCCHINI, *Arte Veneta*, X, 1956, pp. 37 ss.

⁽¹⁰⁾ *Jahrbuch fuer Kunstwissenschaft*, 1930, pp. 35 ss.

Pietro Lombardo architetto nella critica d'arte

Or sono cinquant'anni, su queste stesse pagine, Andrea Moschetti pubblicava una lunga monografia su Pietro Lombardo, mettendo per primo in risalto un suo prolungato e sconosciuto periodo di attività artistica nella nostra città, ed assegnandogli alcune opere sulla base di documenti prodotti, ed altre su più o meno consistenti affinità stilistiche.

Questo interessante studio, « *Di un quadriennio di Pietro Lombardo a Padova* », che in verità derimeva in maniera definitiva alcune considerevoli e fin'allora dibattute questioni critiche, come ad esempio l'attribuzione del Monumento Rosselli al Santo, segnò, strano a dirsi, la fine della fortuna critica di Pietro Lombardo, considerato fino allora massimo esponente della prima rinascenza architettonica veneta.

Ed invero il nostro Pietro aveva goduto per lunghi anni un merito notevolmente superiore alla sua attività ed al suo senso dell'arte, e si era visto assegnare attraverso i secoli la paternità di quasi tutti i principali edifici civili o religiosi del primo rinascimento, e non solo in Venezia. Bastava una palmetta, un vaso ansato, qualche specchiatura di marmo policromo o addirittura un portone ligneo con delle affinità di gusto, come farà il Moschetti, per vedere in queste opere addirittura la mano del Maestro.

Vogliamo perciò in questo nostro studio, ripromettendoci di tornare più compiutamente in seguito sulla figura

dell'artista, riportare i principali giudizi emessi dalla critica d'arte attraverso il tempo, sovente tra loro contrastanti e quasi sempre non sereni, sia attribuendogli opere non certamente sue, sia togliendo qualsiasi valore artistico a quel poco che si è voluto oggi concedergli.

Il Temanza ⁽¹⁾ fu il primo che celebrò oltre misura Pietro Lombardo come architetto assegnandogli erroneamente alcune opere, che ancora oggi vediamo citate in qualche testo d'arte, ma soprattutto creando attorno a lui una famiglia di artisti che è realmente esistita solo nelle figure dei figli Tullio e Antonio. Egli parla infatti di un figlio Giulio che nella stessa opera, nel capitolo dedicato alla « Vita di Tullio Lombardo », a pag. 120, cita « come Giulio fratello del nostro Architetto era eccellente Scarpellino, ha pur egli molto contribuito, con l'opera sua, alla squisitezza dell'opera » (Chiesa di S. Salvatore) e poi, ancora a proposito, « di Sante mi resta a dire, che fu buon intagliatore, come fu Giulio suo padre ».

Nella « Vita di Pietro Lombardo, scultore ed architetto » a pag. 80, parlando della famiglia, scrive ancora: « Pietro ebbe tre figlioli Tullio, Giulio, ed Antonio. Tullio fu scultore, ed Architetto, fu scultore anche Antonio, e Giulio si esercitò sempre nel mestiere dello Scarpellino, vale a dire a lavorare in quadro; ma sapeva anch'egli porre le mani sopra qualche arabesco, o altro intaglio, perchè non era del tutto sprovvisto della maestria del Disegno... »; ed incredibilmente, alla fine dello stesso capitolo a proposito della Chiesa della Misericordia e del modello fattone dal Leopardi, secondo lui non rispettato dal Lombardo, dice: « Anche ai di' nostri la genia di questi appaltatori artisti fanno dei brutti tratti agli architetti, e con l'appa-

⁽¹⁾ T. TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto*, Venezia 1778.

rente risparmio rovinano e deturpano le opere più ragguardevoli, con isfregio dei Padroni delle opere, e con disonore delle bell'Arti; ma sempre con loro profitto. Non è da stu-

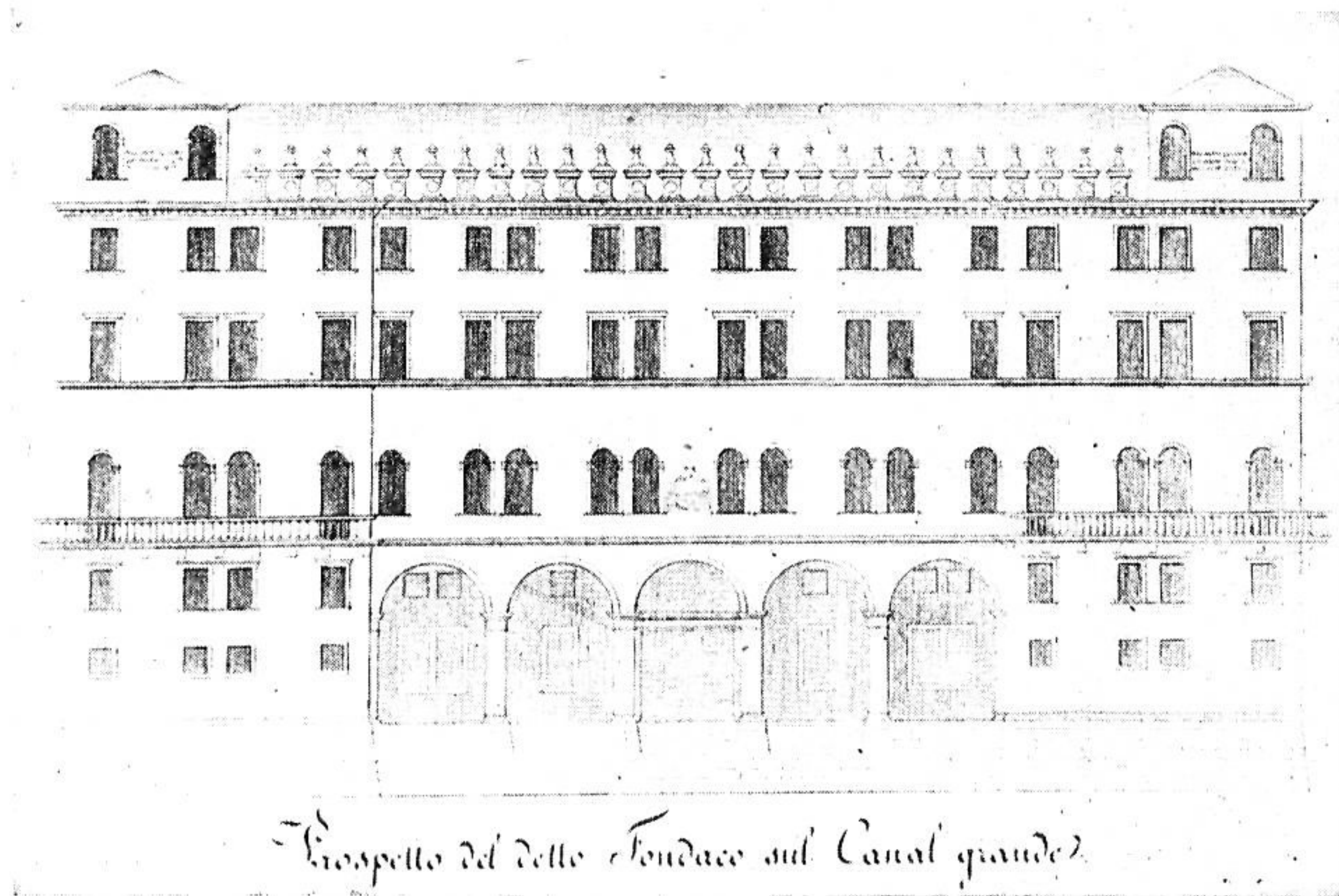


FIG. 1 - Il Fondaco dei Tedeschi.

Attribuito dal Temanza a Pietro e Tullio Lombardo, venne poi assegnato a Fra Giocondo e ad un ignoto artista tedesco. Incendiatosi l'edificio nel 1505, la nuova fabbrica venne in realtà affidata all'architetto Giorgio Spavento e portata a termine nel 1508 dallo Scarpagnino. (dal Cicognara - foto Museo Civico).

pirsi che Giulio Lombardo fosse un faccendiere, perchè ei non professava gran fatto il Disegno; ma che tale fosse anche Pietro suo Padre, non lo può scusare, che quello spirito di avarizia che per lo più si attacca agli uomini, quando sono nell'età molto avanzata ».

Meraviglia non poco la rilevante disparità sulla stessa persona, Giulio, in poche pagine della stessa opera; ed anche di aver tacciato di disonestà e di avarizia, e senza alcun elemento probante, Pietro Lombardo che come ar-

tista « in quei tempi era l'architetto più accreditato di ogni altro ». E' del mestiere dell'architetto — proprio per i numerosi e diversi contatti umani e per la possibilità di disporre dell'altrui denaro — unire alle doti artistiche quelle morali; e perciò non è facile pensare, almeno oggi, alla grande fortuna professionale di un valente, ma disonesto o comunque poco corretto artista. Senza parlare del fantomatico Moro ed anche di Martino Lombardo, a cui il Temanza dedica un intero capitolo e sul quale si discorrerà più appresso, è da notare che il detto Giulio, figlio di Mistro Pietro, non è mai esistito, e da irrefutabili documenti prodotti dal Paoletti ⁽²⁾ risulta che Pietro e Tullio Lombardo furono eletti a Proti della Misericordia dopo una regolare votazione a scrutinio segreto il 18 febbraio 1509 ⁽³⁾.

Vedremo poi in seguito come le opere tra le più decantate dal Temanza, quale la Torre dell'Orologio in piazza S. Marco, i due edifici laterali e il Fondaco dei Tedeschi non siano affatto del nostro artista, ma come una citazione « così illustre » abbia permesso di portare l'errore nell'attribuzione molto avanti nel tempo.

Ed infatti subito dopo, il Milizia ⁽⁴⁾, nelle sue « Memorie degli Architetti », oltre alla Torre, assegna a Pietro Lombardo nientemeno che la Chiesa di S. Giovanni e Pao-

⁽²⁾ P. PAOLETTI, *L'architettura e la scultura del Rinascimento a Venezia*, Parte II, Venezia 1893.

⁽³⁾ ARCH. DI STATO. (*Scuola Grande della Misericordia*):

1509 - 1 febbraio ...per vegnir a qualche bon efetto par sia congruo... dover ellezer un omo da bene per protto nostro, che sia ottimo e discretto et pratticho el qual abia fatto edifizij de gexie palazij et simel cosse aprobatissime azo che quello sia con nuj a darne hottimo et perfetto consegio... e fato a saver a tuttj che debia dar nottizia de homo suficiente e pratticho a ttal imprexa el qual sia eletto a bossoli.

1509 - 18 detto ...fatta la prova de un protto sopra la fabbricha... nostra... et ballottadi moltj vene a piùj numero et ballotte e chuxi romaxe m^o. piero lombardo e ser tullio suo fiol simul et semel.

⁽⁴⁾ F. MILIZIA, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Bassano 1785.

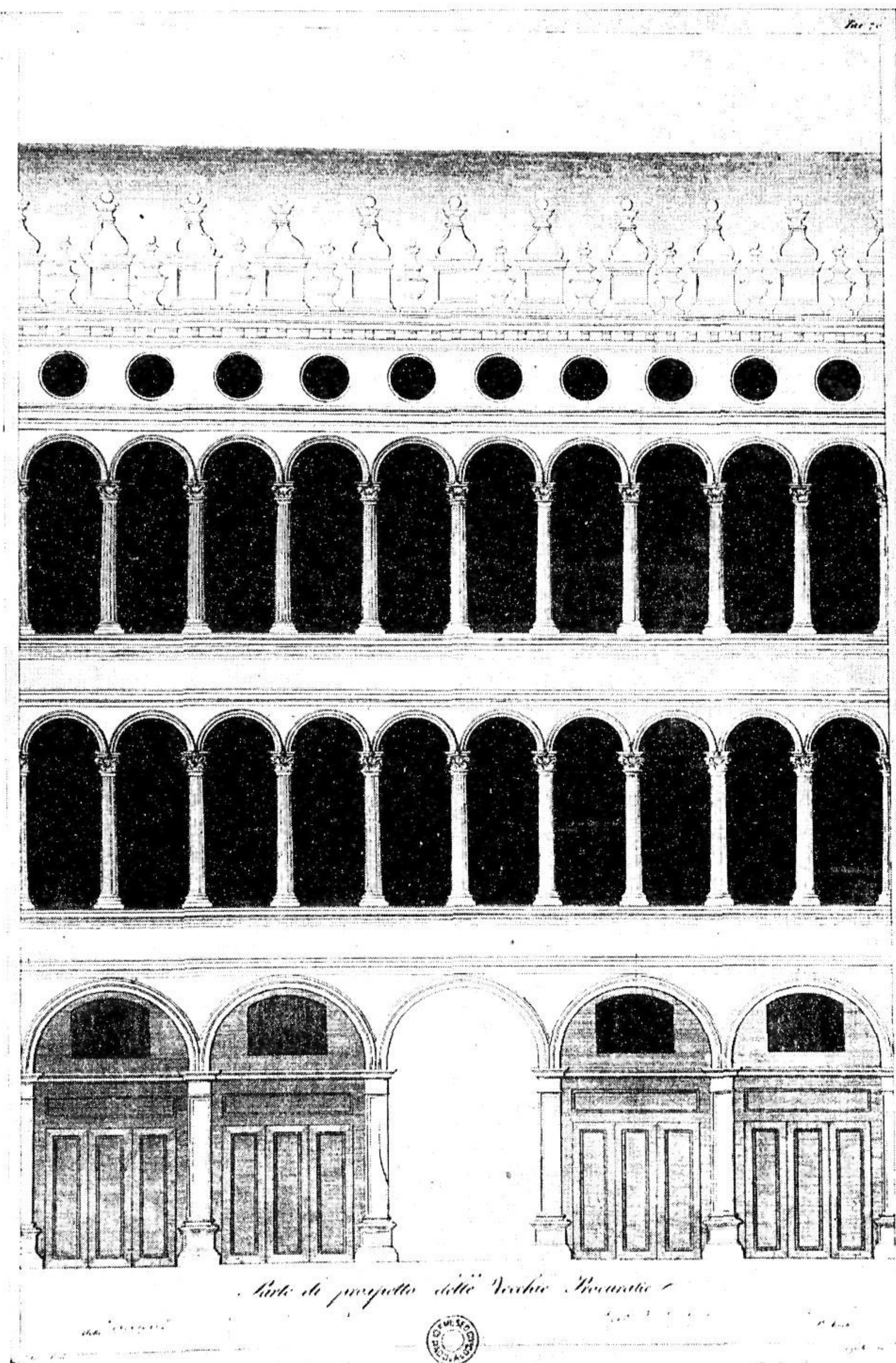


FIG. 2 - Le Procuratie Vecchie in Piazza S. Marco.

Anche per quest'opera si parlò di Pietro Lombardo, ma il progetto originale è di Mauro Coducci che lo portò a termine sino al primo piano nel 1500. I lavori furono conclusi poi da Bartolomeo Bon e Guglielmo Grigi dopo il 1512. (dal Cicognara - foto Museo Civico).

lo notoriamente iniziata verso la metà del 1300 e consacrata nel 1430, quando cioè il nostro Lombardo doveva ancora nascere. Ma una attenta lettura del passo, fa notare la grande confusione e l'abbaglio preso dal Milizia tra la predetta chiesa e S. Maria dei Miracoli; infatti dice: « Architettò in Venezia la Chiesa di S. Giovanni e Paolo di forma quadrilunga, con cappella elevata nel fondo, alla quale si accede per una scala di 16 scalini ⁽⁵⁾, ornata di balaustri: tutto l'interiore è ricco di marmi e di sculture. L'esterno è a due ordini, il primo dei quali è Corintio, il secondo è Ionico scompartito ad archi, che reggono un ricco sopraornato, su cui è un frontone circolare anche ornato. Questa composizione ha del Greco, allora rinascente ».

A parte il grosso e inspiegabile errore nella denominazione della Chiesa, che dalla descrizione è quella di S. Maria dei Miracoli, chiaramente si sente il Temanza qualche unica fonte di informazione, del quale il Milizia riporta compiutamente intere frasi ⁽⁶⁾.

Anche nel « Dizionario delle Belle arti del Disegno », uscito postumo a Bassano nel 1822, lo stesso autore rinnova l'errore nella denominazione della Chiesa e riporta inalterato il passo della sua opera precedente.

Ben disse pochi anni dopo il Marchese Amico Ricci ⁽⁷⁾, a proposito dei grossolani e ripetuti errori di informazione: « Il Temanza, e con lui il Moschini, il Milizia e quant'altri ancora tra loro si copiarono..... ».

⁽⁵⁾ Anche il Temanza parla di 16 scalini; oggi sono 14, mentre il Paoletti parla di 12, ed è difficile pensare che il pavimento possa essere stato alzato di quattro gradini, cioè circa 80 cm....

⁽⁶⁾ Dal TEMANZA, op. cit., pag. 82-83: « Il piano di questa cappella è molto elevato, mentre vi si ascende per una scala di XVI gradi... La facciata di questa Chiesa è ornata di due ordini... il primo ordine è Corintio; il secondo è Ionico, scompartito ad archi, i quali reggono un ricco sopraornato, sopra il quale si erge maestoso frontone di mezzo cerchio, pur'esso ornatissimo... Questo tempio è una certa composizione di gusto alla greca... che già incominciava a risorgere ».

⁽⁷⁾ A. RICCI, *Storia dell'Architettura in Italia*, Modena 1858.

Quasi a conferma di ciò nel 1831 Stefano Ticozzi nel suo Dizionario ⁽⁸⁾ riprende le attribuzioni e addirittura le identiche parole del Milizia aggiungendo di suo, solo che Pietro Lombardo « fu autore della grandiosa Chiesa di S. Giovanni e Paolo... ».

Nel 1815 il Cicognara, Diedo e il Selva ⁽⁹⁾, pur seguendo nell'impostazione del Temanza, e quindi riportando gli errori ad essa dovuti, cominciarono a consultare e riportare documenti onde stabilire precise attribuzioni, e a rilevare attentamente i monumenti descritti. Purtroppo sovente si accontentarono però di letture frettolose e di documenti poco probanti, non spingendo più oltre la loro ricerca, come nel caso del Palazzo Vendramin - Calergi che il Temanza aveva assegnato come il solito, molto leggermente, a Sante Lombardo. Essi scoprirono che la costruzione venne iniziata ben 23 anni prima della nascita di Sante, cioè nel 1481 mentre Sante nasceva nel 1504, ma poichè Pietro ed il fantomatico Martino Lombardo « si trovavano a tal'epoca occupati nell'erigere in Venezia altri grandiosi edifici » semplicemente conclusero che solo loro potevano essere gli autori di una mole sì importante.

Anche la Torre dell'Orologio e gli edifici laterali sono attribuiti al Nostro, mentre viene disconosciuta l'opera di Pietro nel Fondaco dei Tedeschi per assegnarla a Frà Giocundo, avendo avuto notizie « dall'erudito Sig. Consigliere Morelli di un poemetto elegiaco: « In Andrea Gritum Paegyris, che dice:

Teutonicum mirare forum spectabile fama,
Nuper Jucundi nobile fratris opus ».

E' invece interessante notare come per primi questi autori sentirono un certo senso di fastidio per le continue e sempre nuove attribuzioni fatte alla famiglia dei Lom-

⁽⁸⁾ S. TICOZZI, *Dizionario degli architetti, scultori, pittori...*, Milano 1831.

⁽⁹⁾ L. CICOGNARA - A. DIEDO - G. SELVA, *Le fabbriche più cospicue di Venezia misurate, illustrate e intagliate...*, Venezia 1815.

bardi, basate oramai più sulla consuetudine e la moda che su reali affinità stilistiche. Il merito di questo v'è più al Diedo che approposito di S. Zaccaria, molto acutamente scrive: « Niun documento ci assiste, e lo stesso Temanza, lontano dall'arrischiare alcuna sentenza, si contenta di dire che per una certa analogia con la Scuola di S. Marco si potrebbe apporre quest'opera al nome di Martino Lombardo. Ciascuna età, ciascuna scuola ha le sue maniere e per così dire le sue note caratteristiche. Perchè vorremo a viva forza contendere per accordare l'onore di qualunque bel parto ad uno dei maestri, quasichè non potesse essere alcuna volta il fortunato risultamento degli studii e delle industrie di qualche loro seguace ed imitatore? Questa odiosa esclusiva, che restringe i titoli della gloria ai cancelli di una famiglia, nè permette di parteciparne ai di lei congiunti, è il maggiore oltraggio che si reca al merito ».

Nel 1847 il Selvatico, riconosciuto per tutto il secolo come grande ed illuminato critico dell'arte veneta — anche se il Paoletti cinquant'anni dopo lo accusò di lavorare troppo a tavolino e troppo poco a contatto dei monumenti che descriveva — pubblicava la sua elegante opera sull'architettura e scultura a Venezia ⁽¹⁰⁾ rifacendosi moltissimo al Temanza ed alle poche nuove interpretazioni riportate dal Cicognara e dagli altri. Così esordisce nel capitolo dedicato a Pietro Lombardo: « Costui, che fu centro e capo di una intera famiglia d'insigni artisti, pare discendesse da que' paesi fortunati di Lombardia, in cui da secoli fioriva l'arte dell'ornamento. Egli, perfezionandone il gusto ed i tipi, giunse a tramutare l'architettura dal gotico al romano, serbando elegante originalità di pensiero, congiunta a somma squisitezza di esecuzione ».

Si è voluto riportare questo passo, giusto e misurato nella sua esposizione, perchè lo ritroviamo identico nel-

⁽¹⁰⁾ P. SELVATICO, *Sulla Architettura e sulla Scultura in Venezia dal Medio Evo sino ai nostri giorni*, Venezia 1847.

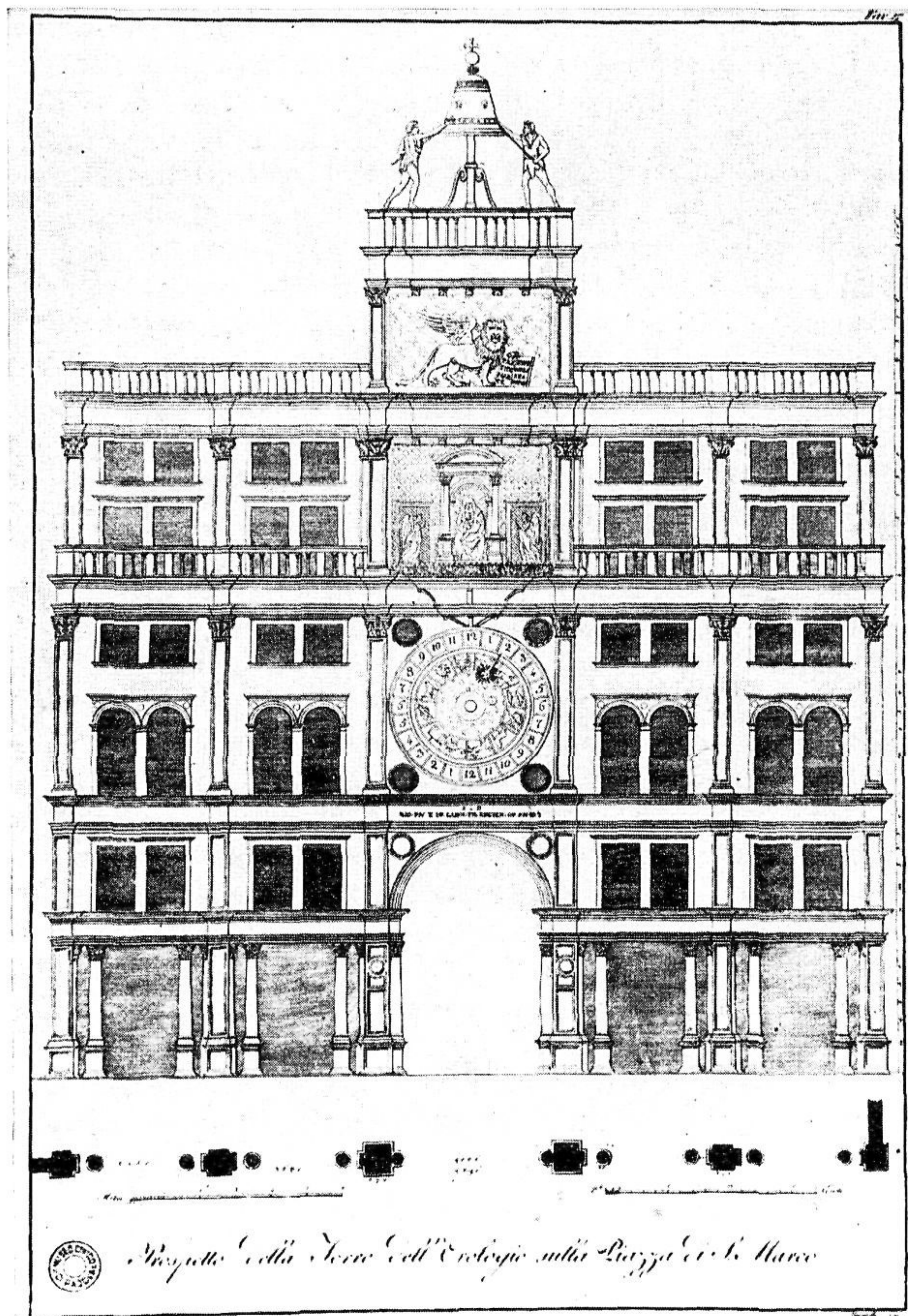


FIG. 3 - La Torre dell'Orologio in Piazza S. Marco.
 Opera inconfutabile di Mauro Coducci fu creduta, fino alla pubblicazione dei documenti del Paoletti, anch'essa uscita dalla fertile mente di Pietro Lombardo. (dal Cicognara - foto Museo Civico).

l'opera posteriore del Ricci ⁽¹¹⁾ cioè di quello, come abbiamo in precedenza incontrato, che si scagliava piuttosto violentemente su gli autori che tra loro si copiavano...

Il Selvatico descrive poi minutamente le varie opere che a Pietro assegnava il Temanza e gli altri, come S. Maria dei Miracoli, il Palazzo Vendramin Calergi, il Corner - Spinelli, ecc., e come il Cicognara, gli toglie la paternità della Torre dell'Orologio che per lui non è così magnificente come descritta dai precedenti autori e pensa « che in questa ingiustamente lodata mole si intravvegga la mano stessa che architettò il Fondaco dei Tedeschi: sia poi o no Fra' Giocondo ».

Seguendo il rigido schema del Temanza presenta le opere di Martino, Antonio, Tullio, Sante e, unica originalità, quelle del Moro Lombardo che il Temanza aveva già chiamato figlio di Martino ma al quale non aveva dedicato alcun capitolo, assegnandogli la Chiesa di S. Michiele di Murano.

In appendice al capitolo cita e descrive ben otto tra chiese e cappelle, undici monumenti sepolcrali più varie sculture e bassorilievi, otto palazzi ed addirittura la Porta dell'Arsenale come opere di maestri di scuola lombardesca avanzando attribuzioni o facendo ipotesi che appaiono invero oggi, alquanto azzardate o almeno semplicistiche.

Nell'altra sua opera posteriore ⁽¹²⁾, il Selvatico riprende brevemente l'argomento di Pietro e della scuola lombardesca dando dei giudizi sovente fra loro contrastanti ⁽¹³⁾.

In definitiva l'opera del Selvatico, che fu seguita poi dalla critica per moltissimi anni, non disse alcuna parola nuova, nè portò alcun contributo originale almeno per il

⁽¹¹⁾ A. RICCI, op. cit., vol. II, pag. 585.

⁽¹²⁾ P. SELVATICO, *Storia estetico critica delle Arti del Disegno*, Venezia 1856.

⁽¹³⁾ Infatti nell'opera citata, vol. II a pag. 373 così dice: ...« quella famiglia dei Lombardi che tanti preziosi lavori di scalpello e di compasso lasciò in questa Venezia e qui fondò una scuola, la quale spicca per castigatezza di massime... ». E più avanti, a pag. 414: (Pietro Lombardo) « ...Così egli fondò una scuola architettonica ch'è forse se non la più ricca, di certo la più elegantemente corretta tra le italiane di quel secolo... ».

periodo artistico che ci riguarda. Riportò tutte le ipotesi precedenti con squisitezza di forma ed eleganza di periodo, ma nulla di più.

Subito dopo, il Marchese Amico Ricci che abbiamo già visto più volte in precedenza, riprendeva letteralmente il discorso del Selvatico sul Lombardo, attribuendogli le medesime opere e, come contributo originale, si rifaceva al Milizia, al quale per primo è da riconoscere il merito di aver parlato di Pietro come architetto del Chiostro di S. Giustina a Padova. Citò un passo del Cavaccio ⁽¹⁴⁾, per il quale il chiostro di detto monastero venne edificato nel 1499 su disegno di Pietro al quale si erano rivolti i frati, ma il Fizzonio che seguì i lavori, « ne variò alquanto il concetto ».

Dopo questo periodo critico della prima metà dell'ottocento nel quale l'eleganza della forma e la leggerezza dei concetti prevalse su un reale, serio e documentato criterio speculativo e ognuno si rifece a quello che aveva detto l'altro, senza sentire il bisogno di indagini più approfondite, possiamo dire che iniziò, almeno per l'epoca artistica di cui ci occupiamo, un'attenta ricerca di fonti storiche precise che dette origine ad una serie di pubblicazioni basate sulla produzione ed interpretazione di irrefutabili documenti d'archivio.

Già nel 1838 l'abate Cadorin ⁽¹⁵⁾ aveva pubblicato le sue documentate notizie sul Palazzo Ducale, riprese poi con ricchezza di fonti e di documenti particolareggiati dal Lorenzi nel 1869 ⁽¹⁶⁾; nel 1860 Niccolò Erizzo ⁽¹⁷⁾ pubblica il

⁽¹⁴⁾ J. CAVACIO, *Historiarum Coenobii D. Justinae Patavinae libri sex.*, Venezia 1696, a pag. 251: « ...Archetypum condidit Petrus Lombardus sculptor, architectus multi nominis, cuius opera visuntur in celebri Sacello Sancti Antonii Confessoris ». Non abbiamo però ritrovato, alle pagine citate dal Ricci, cioè 271 e 298, le notizie che riporta.

⁽¹⁵⁾ G. CADORIN, *Notizie Storiche intorno al Palazzo Ducale di Venezia*, Venezia 1838.

⁽¹⁶⁾ G. B. LORENZI, *Monumenti per servire alla storia di Palazzo Ducale*, Venezia 1869.

⁽¹⁷⁾ N. ERIZZO, *Relazione storico-critica della Torre dell'Orologio di S. Marco in Venezia*, Venezia 1860.

suo studio sulla Torre dell'Orologio nel quale, in base ad un documento, che venne più tardi giustamente interpretato dal Paoletti, assegna ancora a Pietro Lombardo i due edifici laterali della torre, e per questa propone Antonio Rizzo che in quel tempo era Proto della Serenissima ⁽¹⁸⁾.

Mentre dal 1824, il Cicogna pubblicava nei diversi volumi della sua raccolta, la storia artistica di Venezia dalle iscrizioni dei suoi monumenti ⁽¹⁹⁾.

L'opera di Pietro andava però rivelandosi anche fuori Venezia, ed il Maniago ⁽²⁰⁾ riporta un documento del 9 maggio 1502: « Concordium Capituli cum Magistro Petro Lombardo constructore majoris Ecclesiae Civitatis... », dal quale si desume che il nostro architetto fu il progettista del Duomo di Cividale ma, forse anche a causa dell'età e della recente carica di Proto della Serenissima, non potè seguire i lavori probabilmente affidati ai figli come già nel 1485 per il Duomo di Treviso ⁽²¹⁾.

⁽¹⁸⁾ La Torre infatti fu iniziata il 10 giugno 1496 ed ultimata il 1 febbraio 1499, quando era ancora Proto della Serenissima quell'Antonio Rizzo che dovette di lì a pochi giorni fuggire precipitosamente nelle Marche accusato di malversazione per diecimila ducati nei lavori di Palazzo Ducale. Pietro Lombardo « ...sculptoris solertissimi superstitem fabrice Palatii loro Antonij Rizo » fu eletto alla carica con tale delibera del 21 marzo 1499 e nel novembre del 1500 unitamente a Sperandio della Zecca, Tomaso degli Obici e Pencino dagli Orologi fu, per conto della Signoria, estimatore del lavoro che l'orologiaio G. C. Rainieri aveva eseguito. L'azione di Pietro fu solo quella di perito che sembrò escludere perciò una sua effettiva partecipazione ai lavori.

Per quanto riguarda i due corpi laterali un decreto dell'11 gennaio 1503 così dice: « ...comanda a vui... Provveditori del Sal che debbate commettere a Maistro Pietro Lombardo protho, che debia in questa città cercar, dove se trova, marmi et piere de la qualità soprascritta... ».

L'attività di Pietro fu probabilmente, data la sua riconosciuta perizia, solo quella di trovare e scegliere il particolare materiale lapideo da impiegare nella costruzione. Con ciò cadde l'attribuzione data a Pietro sia della Torre che dei due edifici contigui.

⁽¹⁹⁾ E. A. CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, Venezia 1824-53.

⁽²⁰⁾ F. MANIAGO, *Storia delle Belle Arti Friulane*, Udine 1823.

⁽²¹⁾ G. BISCARO, *Pietro Lombardo e la cattedrale di Treviso*, in *Archivio Storico dell'Arte*, II, 1897.

Nel 1878 venne scoperto un carteggio che testimoniava di una attività artistica mantovana di Pietro, al quale il marchese Francesco Gonzaga aveva commesso una sontuosissima chiesa, della quale non si è mai avuta precisa notizia ⁽²²⁾; proprio da una lettera del Marchese di Mantova ai figli Antonio e Tullio, citata per primo dal Bertolotti ⁽²³⁾ si venne a conoscenza dell'esatta data della morte del Nostro avvenuta in Venezia nei primi mesi del 1515.

Intanto il Cecchetti ⁽²⁴⁾ nel suo accurato studio sui cognomi ed artisti di Venezia riportava interi documenti dai quali era possibile ricostruire realmente alcuni frammenti della vita di Pietro; così lo vediamo l'8 settembre 1469 «tajapiera in Vinesa in la chontrada de san samuelo in casa del duse..... » come il 7 novembre del 1490 intento ai lavori nelle cappelle della Scuola Grande di S. Marco. In più, in quest'opera venne finalmente chiarita l'origine non veneziana di Pietro Lombardo, sulla quale si erano già affannati in congetture, tra gli altri, il Cicognara nella sua « Storia della Scultura » ed il Burckardt nel « Cicerone ».

« *Io piero lombardo de ser martino da charona.....* », e cominciò una fioritura di articoli e di studi campanilistici ⁽²⁵⁾, sui più importanti dei quali torneremo in appresso.

Il Boni ⁽²⁶⁾ invece, poco dopo pubblicava un serio e documentatissimo studio sull'opera di Pietro in S. Maria dei Miracoli, citando fonti, antichi testi e documenti, e consi-

⁽²²⁾ G. BRAGHIROLI, *Lettere inedite di artisti del secolo XV^o*, Mantova 1878.

⁽²³⁾ A. BERTOLOTTI, *Artisti in relazione con i Gonzaga*, Modena 1885.

⁽²⁴⁾ G. B. CECCHETTI, *Saggio di cognomi ed autografi di artisti in Venezia*, in *Archivio Stor. dell'Arte*, XXXIII, 1887.

⁽²⁵⁾ Tra gli altri:

A. CAFFI, *I Solari Artisti Lombardi nelle Venezie*, in *Arch. Stor. Lombardo*, 1878-1885.

— *Arte e Storia*, n. 24, 1887.

— *Archivio Stor. Lombardo*, XIV, 1887.

— *Bollettino della Svizzera Italiana*, XIV, 1887.

⁽²⁶⁾ G. BONI, *S. Maria dei Miracoli*, in *Archivio Veneto*, 1887.

derato ancor oggi esemplare per la stringatezza della forma e la precisazione nell'informazione; dopo questo studio infatti su Pietro Lombardo a S. Maria dei Miracoli la critica non dovette mai più tornare con attribuzioni o ricerche, mentre su quasi tutte le altre opere le discussioni e contestazioni non sono ancora concluse.

Al termine di questo periodo, che abbiamo visto intenso di studi e di ponderate ricerche, sarebbe logico ritrovare una parola finalmente definitiva sull'attività artistica di Pietro. Ma in realtà fino all'avvento del Paoletti nulla di questo, o comunque di serio fu tentato: anzi, il Nostro diventò argomento di moda, per cui ogni edificio, ogni ornato che attecchiasse anche in un particolare i suoi modi o la sua scuola, gli venne direttamente attribuito, superando sovente anche le poche e lacunose perplessità che avevamo incontrate nelle opere dei critici precedenti e in verità non troppo severe.

Questo atteggiamento della critica, e lo vedremo più avanti, fu di grande nocumento per l'opera e l'attività di Pietro: quando palesemente si vide, per dirla col Paoletti, « come la vecchia critica storico - artistica dimostra ancora una volta la fenomenale leggerezza di un sistema speculativo », probabilmente per reazione il giudizio si inasprì, e si cercò di togliere merito anche a quelle opere che fino a ieri facevano testo.

Proprio il Burckhardt, nel suo celebratissimo ed ancor oggi ristampato « Cicerone » ⁽²⁷⁾, capolavoro della critica romantica che si rifaceva ai già fortunati classici letterari sull'Italia, non tenendo in alcun conto l'accurato lavoro critico fin'allora svolto, rieccheggia l'ormai superato Temanza nell'assegnare « al figlio di Martino, Moro Lombardo », la chiesa di S. Michele, a Martino il disegno architettonico ⁽²⁸⁾ della Scuola di S. Marco, mentre a Pietro la

⁽²⁷⁾ J. BURCKHARDT, *Der Cicerone*, Leipzig 1884, Firenze 1955.

⁽²⁸⁾ J. BURCKHARDT, *Op. cit.*... : « Si suppone che Martino Lombardo

Torre dell'Orologio, S. Maria dei Miracoli, il Palazzo Vendramin - Calergi, ed azzarda lo stesso nome per la Scuola di S. Rocco.

Frattanto, ma con molta minore classe e fortuna del Burckhardt, il Seguso ⁽²⁹⁾ in appendice a un suo opuscolo elegiaco, tanto curioso quanto zeppo di inesattezze, celebra i fasti artistici della famiglia dei Lombardo, riportando gli errori più marchiani, come ad esempio il seguente in apertura: «Pietro divenne poscia architetto alla scuola del Moro, fratello di lui più anziano e maestro di grido ». Rifacendosi anch'egli al Temanza, assegna a Pietro ancora la Torre dell'Orologio (sulla quale da vent'anni si era ormai d'accordo); unitamente col « fratello Moro » la facciata di S. Zaccaria, e così via...

Riprendendo il filone storico - campanilistico che abbiamo testè visto, il Senatore Merzario ⁽³⁰⁾, riporta ancora nel 1893 tutte le precedenti ed errate attribuzioni, arrivando persino a pubblicare un « albero genealogico della Famiglia Lombardo - Solari da Carona presso Campione ».

In questo grafico, riuscì a trovare un certo sconosciuto Maestro Giovanni, padre di Martino e quindi nonno di Pietro ⁽³¹⁾, ma soprattutto dimostrò una lunga discendenza di

abbia eseguito il disegno architettonico; Pietro quello della decorazione, mentre le statue sono in parte di Mastro Bartolomeo, in parte di Tullio Lombardo ».

⁽²⁹⁾ L. SEGUSO, *Della famiglia dei Lombardo Architetti e Scultori*, in appendice al fascicolo: *Di Bianca Visconti e Francesco Sforza o di un'insegna viscontea sforzesca*, Venezia 1878.

⁽³⁰⁾ G. MERZARIO, *I maestri Comacini*, Milano 1893.

⁽³¹⁾ L'aver letto sulle *Iscrizioni Veneziane* del CICOGNA, a pag. 871 del vol. VI di un « *Martin de Zuanne lombardo tajapiera* », iscritto ad una matricola del secolo XV, fu per il Merzario motivo sufficiente per ricavare da questo Giovanni una stretta parentela e discendenza e di inserirlo, quale capostipite della famiglia, nel predetto albero genealogico. Se avesse corrisposto a realtà che, sia il padre che il nonno di Pietro vivevano e lavoravano in Venezia, probabilmente il nostro artista non si sarebbe, come in realtà in ogni documento, mai dichiarato « de charona e tajapiera in Vinesa », ma sarebbe stato sicuramente nativo o tantomeno cittadino della Serenissima.

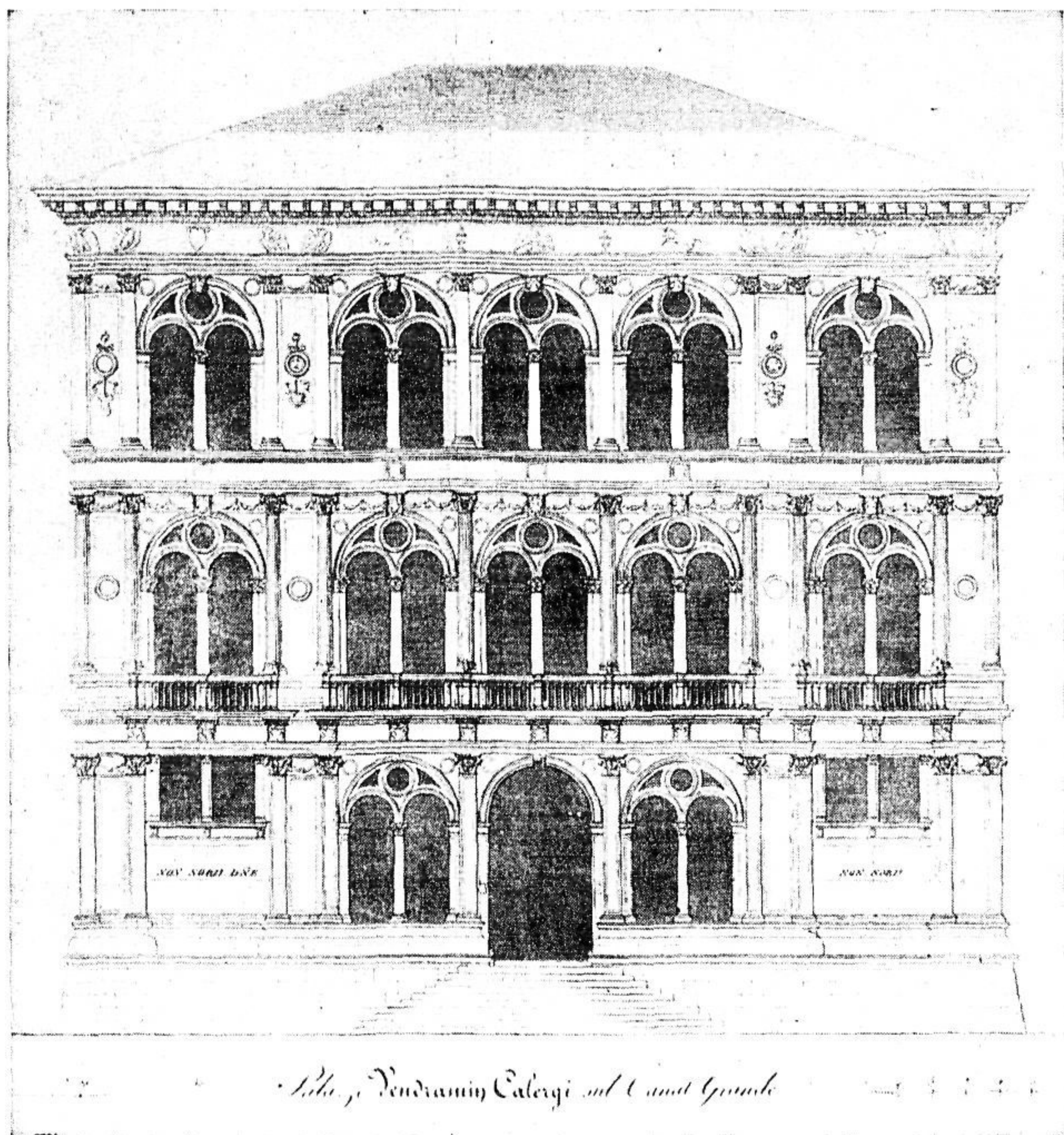


FIG. 4 - Palazzo Vendramin - Calergi

Progettato da Mauro Coducci fu costruito dal 1481 al 1508; sembra che Pietro Lombardo ne abbia seguito i lavori, specificatamente dopo la morte del Coducci, cioè a partire dal 1504. Anche questo palazzo, capolavoro dell'edilizia civile del rinascimento, era stato attribuito a Pietro Lombardo e ad altri membri della sua famiglia. (dal Cicognara - foto Museo Civico).

quel Moro, fratello di Pietro, mai esistito. Lo stesso dicasi per Giulio, ipotetico figlio di Pietro, al quale con il Temanza e gli altri, da' Sante come figlio, che in realtà invece fu figlio di Tullio.

Nel medesimo anno invece il Paoletti ⁽³²⁾ pubblica i suoi volumi sull'architettura e la scultura del Rinascimento a Venezia, portando un contributo non indifferente per la comprensione della storia architettonica di quel periodo; una ricca, anche se un po' confusa appendice di documenti è a completamento dell'opera che ancor'oggi è validissimo strumento per chi volesse addentrarsi nel primo rinascimento architettonico veneziano.

Merito principale del Paoletti fu di non aver tenuto in conto alcuno le precedenti fonti di informazioni e di aver fatto una storia artistica della rinascenza solo sulla base di precise e documentate fonti storiche. Venne anche così chiarito l'equivoco del Moro Lombardo, il pseudo fratello di Pietro, che senz'alcun ombra di dubbio si identificò nella figura del Bergamasco Mauro o Moro Coducci ⁽³³⁾, o com'egli stesso si dichiarava nei documenti: « M^o. Mauro Codussis de Lentina Valle Brembana, Civis Bergomi ».

Il fatto che Mauro avesse lo stesso patronimico di Pietro e quindi, come questi si dichiarasse «lapidica et architectus quondam ser Martini » aveva fino allora permesso alla critica di poter prendere il fenomenale abbaglio dell'esistenza di un Moro Lombardo, come abbiamo già visto, fratello più vecchio o addirittura maestro di Pietro.

Così, dalla lettura e dalla corretta interpretazione dei documenti, venne ridimensionata sia la figura artistica di Pietro che quella della sua famiglia, e gli vennero tolte tutte quelle opere fin allora attribuitegli più che per legge-

⁽³²⁾ P. PAOLETTI, Op. cit.

⁽³³⁾ Come abbiamo già visto, fu il solito Temanza a citare per primo il Moro come figliolo di Martino Lombardo; a lui seguirono il Milizia, fino al Seguso, al Merzario e agli altri. Non è da dimenticare che il bergamasco Coducci risulta citato nelle antiche cronache, ma sfuggì alle frettolose indagini dei critici del secolo scorso. Infatti Domenico Malipiero nei suoi Annali scriveva che il 1^o giugno 1492 « se ha comenzà a refer la gloria de Santa Maria Formosa per opera de Mauro Bergamasco tajapietra architetto ».

rezza, per seguire l'andazzo della critica ufficiale del tempo.

Si potè così effettivamente discernere, tra le opere fino allora genericamente classificate « di scuola lombardesca », la mano più severa e costruttiva del Coducci da quella più squisitamente decorativa di Pietro. Così S. Michele in Isola, la facciata di S. Zaccaria, la Torre dell'Orologio, il palazzo Corner-Spinelli e il più famoso Vendramin-Calergi vennero senz'altro attribuite al Coducci, ed infatti, a parte la testimonianza di sicuri documenti, c'è in tutte queste opere una chiara affinità stilistica, indice di una sobrietà e purezza costruttiva invero originalissima tra i maestri dell'epoca.

Il Paoletti analizza profondamente anche l'opera di Pietro come quella di un grande artista, in realtà più scultore che costruttore, il quale sovente nelle sue opere subordinò l'architettura alla decorazione; ma l'analisi o l'attribuzione fu sempre serena ed obiettiva, e merito grande del critico fu proprio il non essersi lasciato trasportare dall'entusiasmo nella scoperta del nuovo maestro, e mai falsare o sminuire di valore l'opera di quello che fino allora ne aveva bene o male usurpato la fama.

Così ridimensionata la figura di Pietro acquistò un valore forse più probante e reale ed anche alcuni suoi compiacimenti decorativi — prima invero inspiegabili nell'autore di S. Michele in Isola o del Palazzo Vendramin-Calergi — vennero resi più facilmente comprensivi perchè inquadrati nel particolare momento e nella tradizione architettonica e plastica di Venezia.

Le sue opere, ormai attribuitegli senza discussione, furono per il Paoletti oltre alla già sicura S. Maria dei Miracoli, la parte inferiore e fors'anche il disegno generale della Scuola Grande di S. Marco ⁽³⁴⁾, il progetto *de lapidi-*

⁽³⁴⁾ E' noto che sui lavori della Scuola di S. Marco, condotti fino allora principalmente da Pietro Lombardo e dal suo socio Giovanni Buora, venne richiesta dai Presidenti della Scuola una stima in data 7 no-

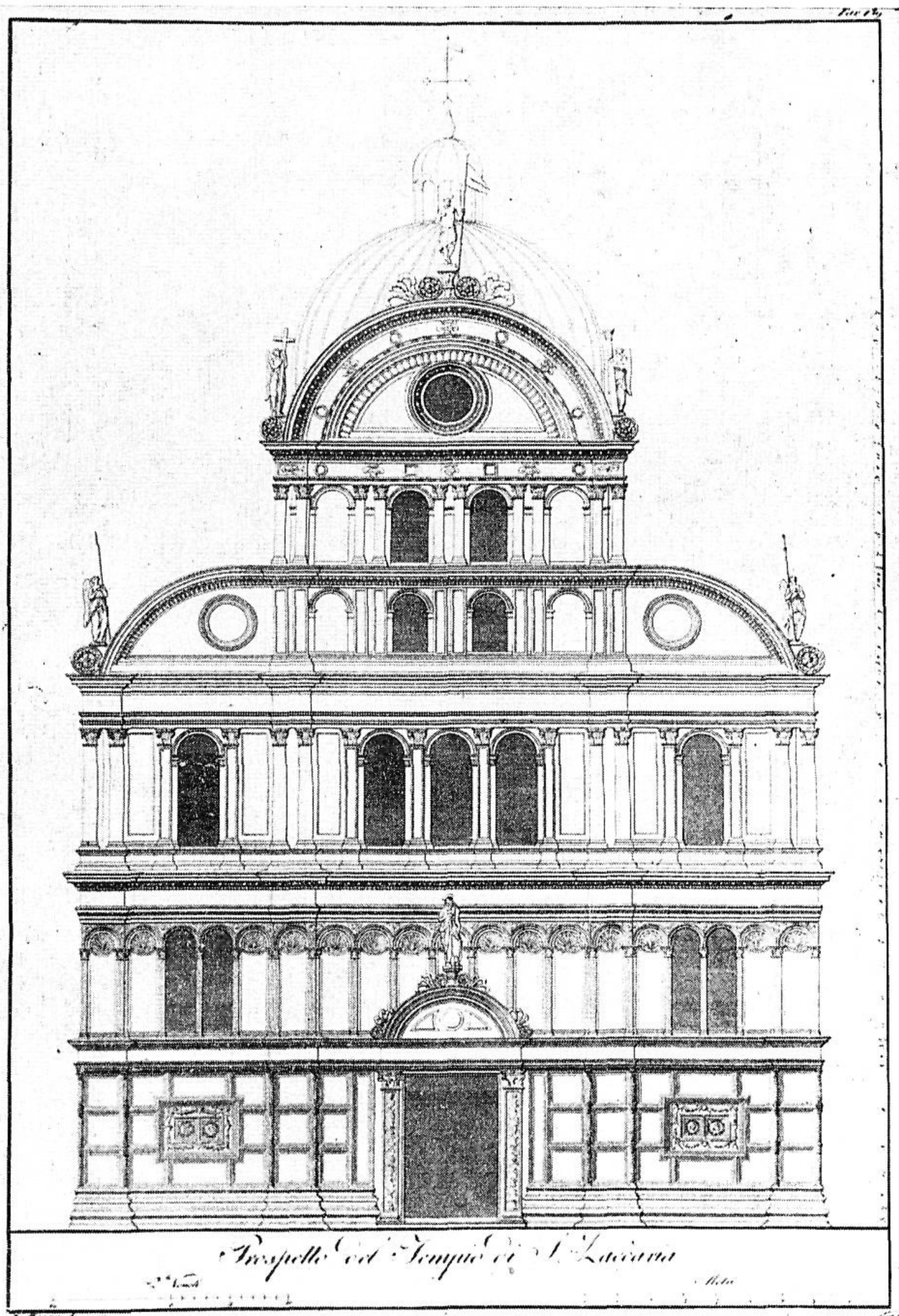


FIG. 5 - Chiesa di S. Zaccaria.

Elevata da Mauro Coducci tra il 1480 e il 1500 su precedente struttura di Antonio Gambello, l'opera, tra le più notevoli del rinascimento veneziano, fu creduta di Pietro o di Moro Lombardo ai quali era attribuita la chiesa di S. Michele, anch'essa opera del bergamasco, e chiaramente ispiratrice dell'originale motivo decorativo della facciata. (dal Cicognara - foto Museo Civico).

bus vivis duris nel chiostro di S. Giustina a Padova, la scuola della Misericordia, parte della chiesa di S. Giobbe e della Scuola di S. Giovanni Evangelista, il tempio di S. Salvatore, oltre ai lavori di Treviso ⁽³⁵⁾ e nel duomo di Cividale.

Nel 1912 per la Collana Italia Artistica il Moschetti pubblicava una monografia su Padova ⁽³⁶⁾ nella quale, rifacendosi ad una supposizione del Paoletti che aveva rilevato una significativa analogia tra i capitelli della porta di S. Giobbe, quelli del monumento Rosselli al Santo attribuito al Bellano, e quelli della casa Olzignani in contrada delle Torricelle, assegna questa casa al Bellano. Infatti così scrive a pag. 121 : « Non poche sono le case, molte

vembre 1490. A periti ed arbitri furono chiamati l'allora Proto della Serenissima Antonio Rizzo e Mauro Coducci. Sembra strano, almeno alla morale di oggi, che il Coducci chiamato solo in funzione di arbitro, prendesse poi a condurre il lavoro, dopo l'allontanamento di Pietro. Comunque il disegno principale era già chiaramente delineato e l'opera del Coducci è da vedere nello scalone oggi scomparso, nelle aperture, nei pavimenti, ma soprattutto nell'originalissimo coronamento del prospetto che tanto si richiama i frontoni di S. Michele in Isola e di S. Zaccaria.

⁽³⁵⁾ A Treviso Pietro lavorò in Duomo nel 1485 alla costruzione del monumento del Vescovo Zanetto, dette il disegno generale della chiesa e si impegnò a completare la cappella del Santissimo e la cupola entro il 1496. Ma l'anno dopo, per l'imperizia degli operai la cupola e la cappella crollarono e di questo venne imputato l'architetto il quale, il 14 settembre 1486 si impegnò, presso la Cancelleria Nova del Comune di Treviso, a ricostruire l'opera e a « destinare persona over persone sufficiente a sorvegliar le rehedificazione » o incaricare « uno dei dicti suo fioli, azio se faza cum ordine et de cetero achadendo alguna cossa sinistra, quod Deus nolit, lui non habi più excusation alguna ».

Sempre a Treviso, secondo il rogito del notaio Basso del 23 febbraio 1488, Bernardino de Pola fece costruire a Pietro il suo grandioso palazzo, demolito nel secolo scorso e nel 1493 il Palazzo Bettignoli - Bressa.

E' comunque da escludere l'opera di Pietro quale architetto delle porte S. Tommaso e S. S. Quaranta ed anche, come riportato dal Ricci e da altri, la sua partecipazione con il figlio Tullio e addirittura con Fra' Giocondo alle fortificazioni della città.

⁽³⁶⁾ A. MOSCHETTI, *Padova*, Bergamo 1912.

le trifore e le quadrifore che rimangono a testimonianza della grandiosa e pur elegantissima originalità a cui il nuovo stile sarebbe potuto assurgere; ricorderemo il finestrato di un palazzo in via Altinate, quello del palazzo Colloredo dietro il Duomo, l'altro di una casa in via B. Pellegrino. Ma superiore a tutte per bellezza e ricchezza è la casa Olzignani al ponte delle Torricelle, la cui quadrifora è un felicissimo innesto del classico nel gotico e ricorda evidentemente in taluni suoi particolari lo stile di Donatello, così che da alcun critico autorevole è attribuita addirittura al maestro ⁽³⁷⁾, mentre, per sicure concordanze stilistiche, deve invece ritenersi dello scolaro suo, del Bellano. Si confrontino, ad esempio, i capitelli dei pilastri del portico con quelli identici nel monumento Rosselli ».

Nell'anno seguente il Moschetti usciva con il suo lungo studio monografico sull'attività padovana di Pietro Lombardo e di cui dicemmo in apertura ⁽³⁸⁾, nel quale, polemizzando con il Venturi e giustificando la sua precedente attribuzione al Bellano del Monumento Rosselli, assegna quest'opera a Pietro. Ed invero sostenne la sua tesi non soltanto con argomentazioni squisitamente artistiche, ma presentando irrefutabili documenti dell'attività di Pietro a servizio della famiglia Rosselli e proprio nell'esecuzione del mausoleo ⁽³⁹⁾.

⁽³⁷⁾ Ovviamente il Moschetti si riferisce ad Adolfo Venturi che dal 1901 andava pubblicando la sua *Storia dell'Arte*. Ed infatti il Venturi così scrive nella *Storia della Scultura del Quattrocento*, Milano 1908, a pag. 335: « Padova si parò alla donatelliana. Anche l'architettura dei palazzi si rinnovò secondo gli esempi dati da Donatello col disegno della facciata della casa al Ponte delle Torricelle ».

⁽³⁸⁾ A. MOSCHETTI, *Di un quadriennio di Pietro Lombardo a Padova*, in *Bollettino Museo Civico*, Padova 1913-1914.

⁽³⁹⁾ Si vedano in proposito nell'opera citata i documenti XXIV; XXV e XXVI relativi alla prima parte. Risulta interessante l'ipotesi del Moschetti sulla venuta a Padova di Pietro; parlando di un suo noviziato in Toscana, aggiunge « che deve credersi sia stato chiamato di là fra noi appunto da un toscano stabilito in Padova, Antonio Rosselli, come poco più di vent'anni prima da un toscano era stato fatto chiamare Donatel-

Stabilita così con certezza, e anche con la scorta di altre testimonianze, la presenza del Lombardo a Padova dal 1464 al 1467, e rilevata dalla lettura di queste la presenza di Pietro al Testamento di Bernardo Olzignani, il Moschetti puntò la sua attenzione sul fabbricato alle Torricelle per il quale il Venturi aveva già parlato di Donatello e lo stesso Moschetti del Bellano. Non fu possibile reperire però altri documenti d'archivio, nè testimonianze dirette, nè il contratto d'esecuzione dei lavori, ma l'opera venne assegnata ugualmente a Pietro Lombardo per notevoli affinità e somiglianze di motivi decorativi sia con il monumento Rosselli che con altre opere del periodo veneziano; e d'altronde non dimentichiamo che già il Paoletti, critico attento, aveva rilevato delle particolarità di stile affini a quelle di altri monumenti.

L'edificio nella sua struttura originaria fu profondamente studiato dal Moschetti che, in base ad una xilografia secentesca, apportò ad esso un radicale ed accurato restauro della facciata che nascondeva la ricca e decorata composizione sotto deturpanti rifacimenti posteriori.

Il Moschetti si entusiasmò per questa sua scoperta, e forse proprio in questo è il suo limite di critico, per cui giunse per altre opere non solo architettoniche a delle attribuzioni in cui i reali motivi stilistici erano solo quelli piuttosto generici della « scuola lombardesca ».

A sua giustificazione è da rilevare che in realtà aveva portato alla luce un oscuro periodo di attività di quello che la critica del tempo considerava ancora un sommo artista; e realmente il nostro Pietro dovette lasciare segno di sè e della sua opera a Padova, se lo vediamo citato più volte nei documenti come autore di fregi, sepolture ed

lo ». Anni prima il BODE nel suo « *Lo scultore Bartolomeo Bellano da Padova* (in Arch. Stor. dell'Arte 1891) aveva invece avanzato l'ipotesi che Pietro fosse venuto a Padova chiamato proprio dal Bellano a collaborare nel lavoro della sepoltura del figlio del Gattamelata nella cappella di famiglia al Santo.

anche di un sontuoso edificio, la casa Miglioranza, che per contratto doveva essere « ad modernam ».

Il Moschetti più tardi ⁽¹⁰⁾, ritornò ancora sulla figura di Pietro, tentando di attribuirgli anche un periodo di intensa attività artistica bellunese dal 1473 al 1475; anche

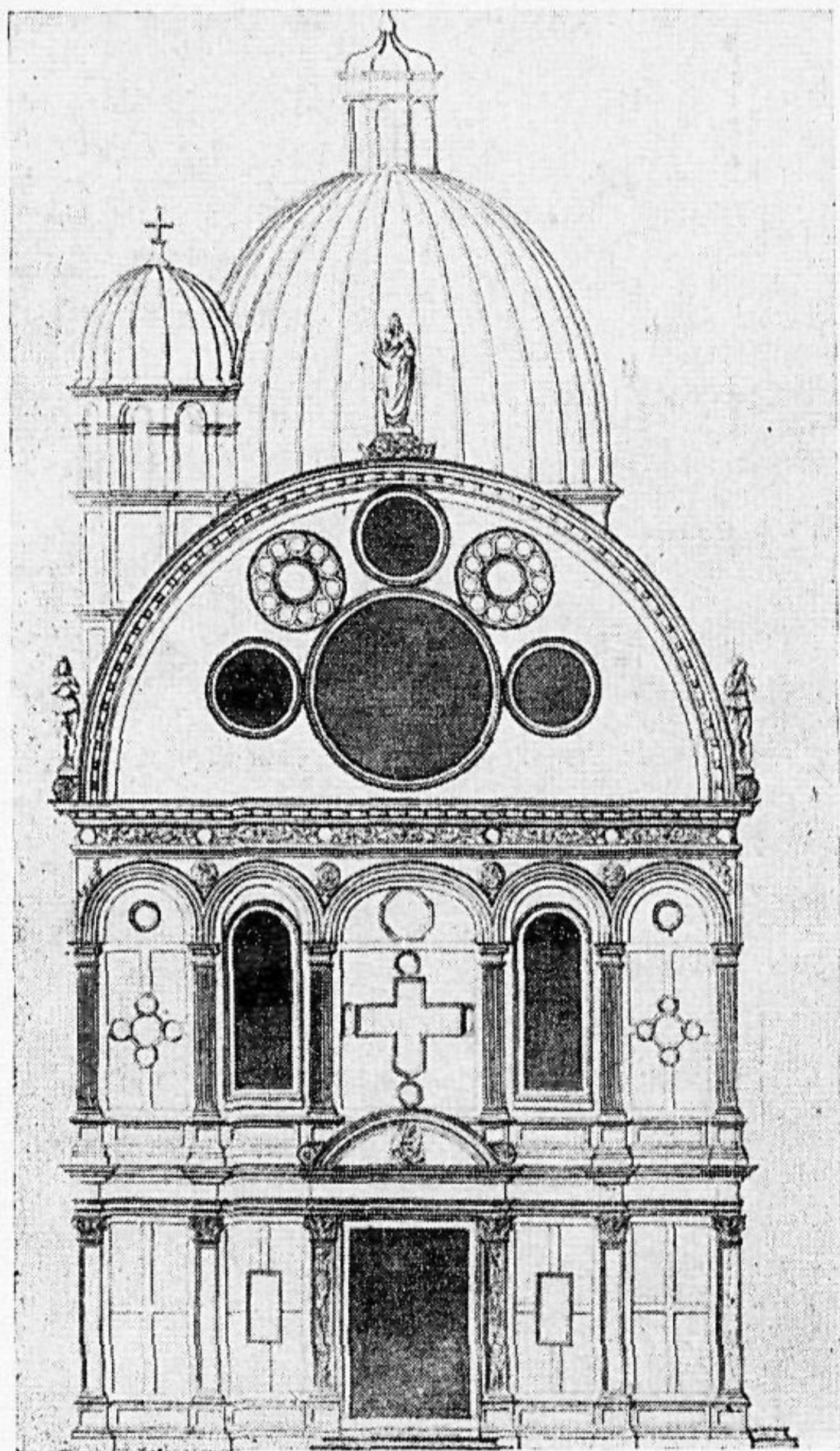


FIG. 6 - Chiesa di S. Maria dei Miracoli.

Costruita tra il 1481 e il 1488 da Pietro Lombardo, costituisce un fulgido esempio di architettura del primo rinascimento nella quale mirabilmente si fondono elementi toscani al tradizionale e vario tessuto dell'arte veneta. (dal Cicognara - foto Museo Civico).

⁽¹⁰⁾ A. MOSCHETTI, *Pietro ed altri lapicidi Lombardi a Belluno*, in *Atti Istit. Veneto Scienze Lettere e Arti*, Venezia 1927-28, Parte II.

in questo caso pubblicò dei documenti per suffragare la sua tesi, ma la presenza in essi di un generico Pietro da Como lapicida, non fu mai ritenuta prova sufficiente per considerare Pietro Lombardo comunque autore di lavori nel duomo o nel palazzo comunale di quella città.

La voce del Moschetti fu ampiamente ascoltata e raccolta dalla critica anche se alcune sue attribuzioni sollevarono e sollevano tutt'ora notevoli perplessità; ma la sua fu l'ultima voce che si levò in favore dell'opera architettonica di Pietro. La critica riprese infatti la scoperta del Coducci, fatta dal Paoletti e rivide e rivalutò enormemente tutta l'opera di questi che d'altronde, come si è visto, non era stata prima interpretata nella sua giusta luce; la figura di Pietro Lombardo invece, specie come architetto, venne posta piuttosto in ombra e d'allora nei testi di critica o di storia dell'arte venne liquidata con poche, frettolose parole.

Questo atteggiamento, diciamo così ufficiale, nettamente in contrasto con quello assunto dalla critica soltanto qualche decennio prima, iniziò con la pubblicazione del volume del Venturi dedicato alla architettura del Quattrocento ⁽⁴¹⁾. Si era già visto che fin dal 1908 il Venturi riconosceva la mano, o comunque il gusto di Donatello in molte opere anche architettoniche di quel periodo a Padova; in particolare ben chiara e precisa era la sua attribuzione a questo artista della casa Olzignani; nel nuovo volume sull'architettura accoglie invece, ma senza commento o citazione alcuna, la tesi del Lombardo quale autore del Monumento Rosselli, ma per la casa Olzignani ripete fedelmente quanto egli stesso aveva già detto a pro-

⁽⁴¹⁾ A. VENTURI, *L'Architettura del Quattrocento*, Milano 1923-24.

posito del Donatello ⁽⁴²⁾. Accenna appena alla attività statuaria dei Lombardo che definisce più « tornitori » che scultori, mentre in poche paginette e invero piuttosto astiose, liquida tutta l'opera architettonica di Pietro e della sua famiglia. Vale la pena riportarne qualche brano, rileggendolo oggi con serena obbiettività: « Eppure a S. Giobbe i Lombardo erano soltanto ai primi loro sforzi. Li accrebbero poi, riempiendo ogni vano con dischi e croci multicolori, tutto invadendo con la loro flora. Esempio la Chiesa dei Miracoli, all'esterno corsa da lesene divise in due ordini, che forman come due loggiati chiuse da specchi di marmo rosso: sui quali specchi si aprono lunghe finestre o si distendono croci di porfido e serpentino mentre, sopra, nel lunettone enorme, semicircolare, fiancheggiato all'imposta, da angeli in equilibrio sulla rotellina, come nell'arco trionfale di S. Giobbe, s'affonda un grande occhio, intorno a cui altri minori girano come pianeti intorno al sole.

I Lombardo voglion pararsi alla classica, e si vestono all'orientale. Essi non pensano troppo a regolarità, a esattezza di linee, a rigor geometrico: basta a Pietro Lombardo e ai suoi, apparare, ornare, ricamare a colpi di scalpello, pomiciare le preziose superfici dei girali, dei fogliami, delle teste dei putti, delle loro tenere carni... Stanca tutto quello sfoggio, quell'abilità di intaglio, quella finezza di maniera, quella carezza morbida, sempre uguale, quei girali che si svolgono come monotoni suoni ripetuti dal giro d'una manovella...

(42) A. VENTURI, Op. cit., a pag. 239 del I Volume: « L'opera di Donatello fu esemplare a tutto il Veneto, alla Lombardia, all'Emilia; da Padova l'arte sua irradiò nei paesi attorno. E Padova si vestì alla maniera donatelliana, e la pittura e l'architettura, oltre la scultura sembrano votarsi all'arte del sommo maestro ». E più avanti a pagina 260: « Padova si appara alla maniera donatelliana: anche l'architettura dei palazzi si rinnova secondo l'esempio dato da Donatello col disegno della facciata di una casa al Ponte delle Torreselle, fusione fantastica di gotico fiorito e Rinascimento ».

L'architettura dei Lombardo sembra l'opera industrie di un orefice, che, per rifare un reliquiario, si valga or della stampa di un pezzo e or di un'altra, già adoperate per altri reliquiari. Il tutto è messo insieme, a stampe, a pezzi ».

Anche per quanto riguarda la Scuola Grande di S. Marco il Venturi elogia il coronamento superiore eseguito dal Coducci mentre non apprezza l'opera fino allora, cioè fin quasi al compimento, condotta da Pietro, come ad esempio la grande sala a tre navate « con le colonne drizzate come su trampoli » e « le sperticate finestre larghe e strette del primo piano ».

Questo atteggiamento portò piano piano a disconoscere l'attività di Pietro in questo grandioso edificio ed oggi, sovente, anche su opere di notevole valore, è citato solo il Coducci come autore della Scuola.

« *Mentre i Lombardo ristampano drappi a Venezia e nei dintorni, Mario Coducci bergamasco architetta* ». Così inizia nel testo del Venturi il capitolo dedicato al bergamasco ed inizia anche, possiamo dire, l'ultimo atteggiamento della critica d'arte nei riguardi di Pietro Lombardo: si cercò, e si cerca tutt'ora, di ridimensionare sempre più la figura di Pietro, togliendogli poco alla volta, le opere che gli erano state assegnate solo su affinità di stile o di motivi caratteristici.

Non mancò però qualcuno, come il Callegari ⁽¹³⁾ che, proprio basandosi solo su affinità stilistiche, volle vedere l'opera nel Nostro in alcune case a Monselice e a Montagnana. Ma la critica più moderna, per mancanza appunto di precisi documenti nel lavoro del Callegari, trasferì alcune di queste attribuzioni, come la casa Foratti o la chiesa della Natività a Montagnana a quell'Alvise Lamberti che, per dirla col Fiocco, « fu più scultore che architetto e presto si perse tra le brume della Russia ».

⁽¹³⁾ A. CALLEGARI, *Per Pietro Lombardo e il lombardismo nel basso padovano*, Dedalo IX, 1928-29.

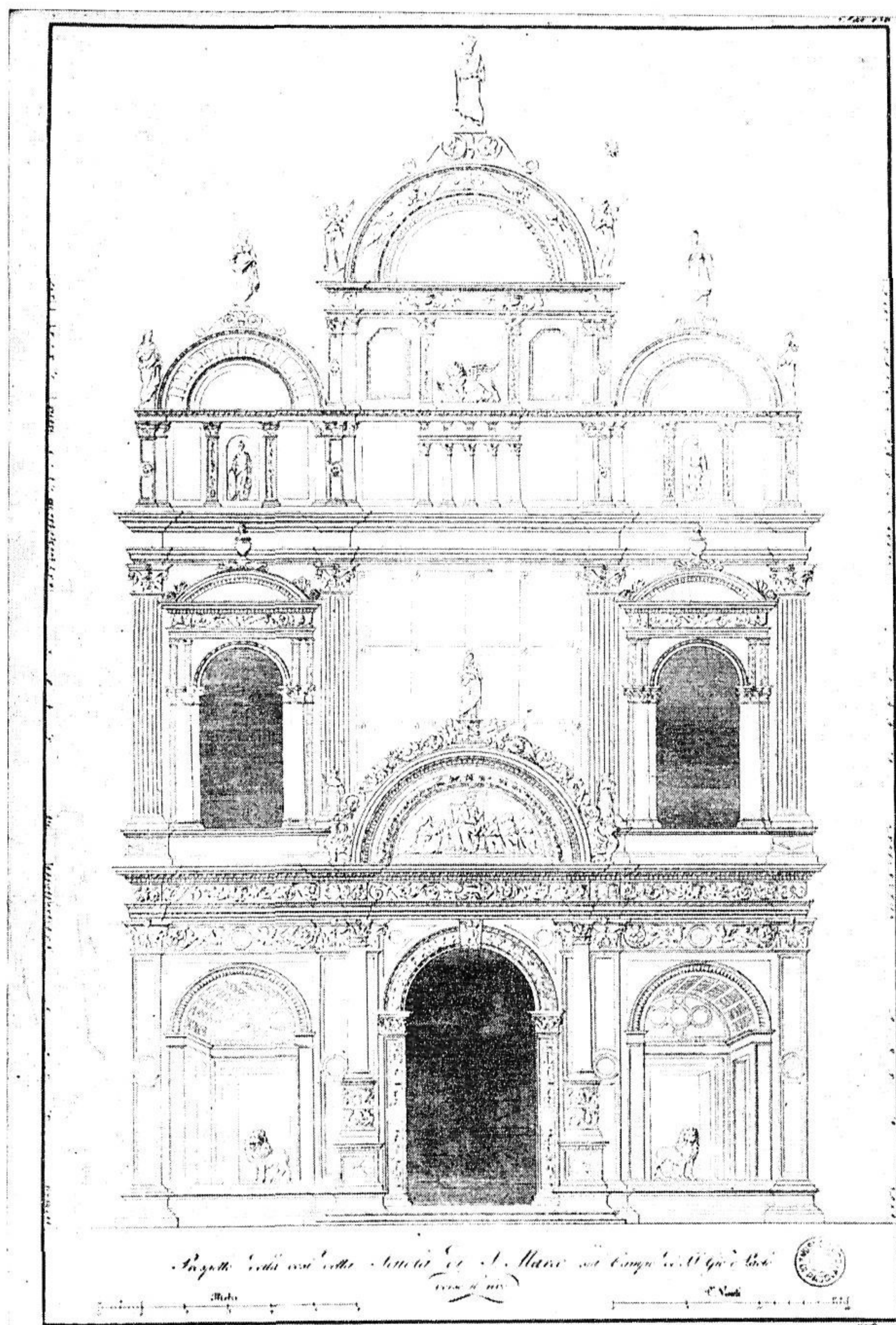


FIG. 7 - Scuola Grande di S. Marco, parte centrale.

L'edificio cominciato da Pietro Lombardo e aiuti nel 1487, venne terminato nel 1495 da Mauro Coducci al quale è da attribuire l'originale coronamento del prospetto, che ricorda analoghi motivi nelle architetture di S. Michele in Isola e di S. Zaccaria. (dal Cicognara - foto Museo Civico).

L'assegnazione di queste opere al Lamberti fu basata anch'essa soltanto su affinità di motivi decorativi, essendo il Lamberti stesso, come qualche autore aveva fatto supporre per Pietro, uscito giovane dalla bottega artistica del Bellano.

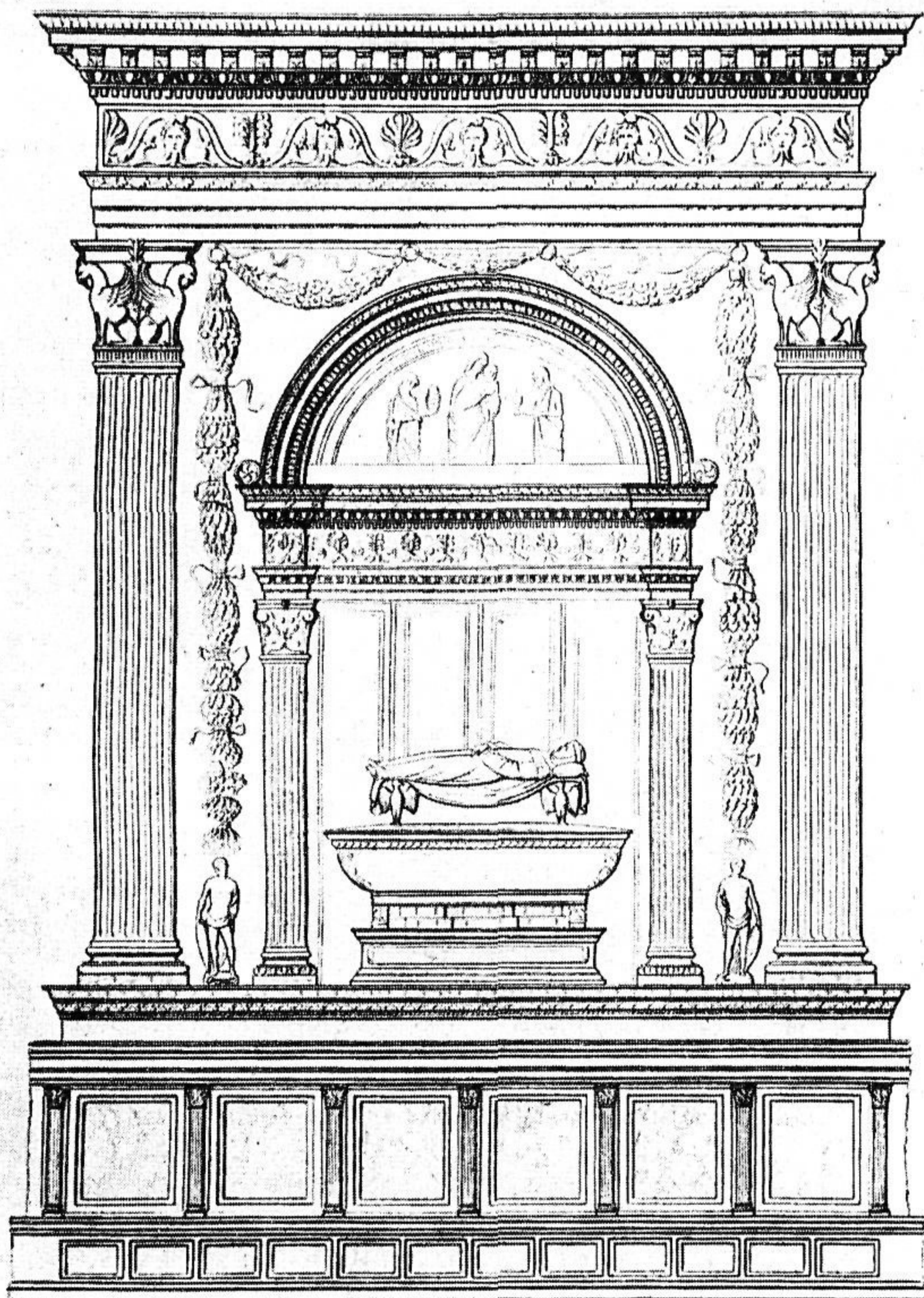
Così si rividero tutte le attribuzioni del Moschetti per le opere padovane e si avanzarono per queste, ma in verità piuttosto cautamente, i nomi di Vincenzo de' Grandi, sconosciuto e semplice tagliapietra vicentino e di quel Bernardo da Venezia che il Moschetti aveva già scoperto con Pietro testimone il 14 ottobre 1466 al testamento Olzignani, e del quale aveva brevemente accennato.

Poichè questo Bernardo, probabilmente chiamato da Roma dal Lombardo, aveva lavorato al Monumento Rosselli e ad altre opere come aiuto scalpellino di Pietro, si congetturò che la gotica quadrifora del ponte delle Torricelle poteva essere benissimo opera sua, in quanto ricca di motivi più propriamente lombardeschi, ma ben lontana dallo spirito rinascimentale fiorentino che aveva pervaso, già dal Monumento Rosselli, l'opera di Pietro.

Proprio da Padova prende inizio questa revisione critica su Pietro Lombardo, ed infatti il Fiocco scrive nella prefazione ad un recentissimo volume ⁽⁴⁴⁾ che « bisogna allontanare la sproporzionata, anzi erronea fortuna critica goduta fin qui da Pietro Lombardo, quale grande architetto e quale caposcuola a Padova ». Egli da anni, nei suoi studi e nella sua scuola, ha inquadrato la figura di Pietro a Padova, non come quella di un artista, ma « più imprenditore che altro », il quale si serviva dei numerosi aiuti della sua bottega per l'esecuzione delle opere, negandogli qualità di architetto; ed anche come scultore ha ripreso, proprio recentemente, il suggestivo paragone del Venturi per dire che a Venezia « Pietro Lombardo si esaurì nella oreficeria scultorea e nella decorazione... » ⁽⁴⁵⁾.

⁽⁴⁴⁾ G. LORENZONI, *Lorenzo da Bologna*, Venezia 1963.

⁽⁴⁵⁾ G. FIOCCO, *Carta del navigar pittoresco*, in *Tuttitalia*, 149, 1963.



G. B. Volpato dis. ed inc.

Padova Lit. P. Prosperini

Scala di 1/10

per M. M.

MONUMENTO DI ANTONIO ROSELLI

FIG. 8 - Monumento Roselli nella Chiesa del Santo a Padova.

Prima opera conosciuta di Pietro Lombardo, sicuramente datata tra il 1464 e il 1467, richiama famosi esempi toscani quali il Monumento Marsuppini di Desiderio da Settignano e il Mausoleo Brunì di Bernardo Rossellino. Alcuni elementi decorativi, quali capitelli o fregi, li rivedremo ripresi in architetture posteriori di Pietro o della sua scuola. (dal Gonzati - foto Museo Civico).

Giovanni Mariacher nel 1955 ⁽⁴⁶⁾ pubblicava un lungo, misuratissimo articolo su tutta l'attività artistica di Pietro, nel quale, rifacendosi agli studi del Paoletti e del Moschetti e alle teorie del Fiocco, gli riconosce tuttavia quel posto di primaria importanza nella cultura plastica e architettonica veneta che fino a pochi anni prima la critica gli aveva universalmente accordato.

Escono frattanto diverse pubblicazioni, anche se non di carattere squisitamente artistico, che però nulla aggiungono di nuovo a quanto già detto, riportando anzi notevoli inesattezze o errate informazioni ⁽⁴⁷⁾; l'ultima opera, in senso cronologico, che viene a trattare l'argomento che ci interessa, è il già citato studio monografico di Giovanni Lorenzoni il quale, portando un notevole e personale contributo alla rivalutazione critica di Lorenzo da Bologna,

⁽⁴⁶⁾ G. MARIACHER, *Pietro Lombardo a Venezia*, in *Arte Veneta*, IX, 1955.

⁽⁴⁷⁾ E' interessante far notare in proposito il notevole abbaglio preso dallo Jacini nella sua monumentale opera *Il viaggio del Po*, Vol. VII, Parte IV, Milano 1958. Egli infatti riporta minutamente lo studio del Moschetti e la sua attribuzione della casa Olzignani a Pietro Lombardo; conformemente alla critica più moderna solleva però su questo i suoi dubbi e per dimostrare la tesi conclude che in fondo anche il Moschetti « nella citata e più tarda monografia padovana (Arti Grafiche 1927) abbandona l'attribuzione del Lombardo, per favorire il Bellano ». Ovviamente lo Jacini fa riferimento alla monografia *Padova*, uscita a Bergamo nel 1912 e da noi già citata; vuol dire che il suo studio è stato condotto sulla seconda edizione uscita appunto nel 1927, senza tener conto della effettiva data del primo lavoro originale.

Invece Eugenio Miozzi, nella sua *Venezia nei secoli*, Venezia 1957, nel volume I, La Città, a pag. 485, parlando della Scuola Grande di S. Marco così scrive: « ...fu distrutta da un incendio nel 1485, poi fu riedificata sotto la direzione di Pietro Lombardo. Il Lombardo lavorò con il figlio Martino e con Giovanni Buoza tra il 1487 e il 1490... ».

Sembra perlomeno strana veder oggi comparire di nuovo la figura di quel Martino Lombardo che tanto aveva fatto parlare di sè gli antichi testi. Tanto più strano il fatto però che sempre fu citato come padre di Pietro, e mai addirittura come figlio...

inquadra la figura di questo artista nel primo rinascimento architettonico padovano.

L'opera del Lorenzoni praticamente condensa tutto l'indirizzo, che già abbiamo chiamato padovano, della critica d'arte nei riguardi di Pietro Lombardo; egli comincia infatti riprendendo il lavoro del Moschetti e stabilendo come punto fermo la paternità a Pietro del Monumento Rosselli. Per il resto disconosce qualsiasi attività architettonica del Nostro, giustificando le analogie di motivi tra i vari edifici con l'opera dei numerosi aiuti che Pietro, come imprenditore, doveva avere alle sue dipendenze.

Ma personalmente, è proprio questa definizione di imprenditore che non convince; Pietro venne a Padova chiamato o dal Bellano o dal Rosselli, non ancora trentenne e, come risulta dai documenti, iniziò la sua attività abitando nella casa Rosselli al Vescovado, dalla quale si staccò più tardi per unirsi con Bernardo da Venezia in Borgo Rogati ⁽¹⁸⁾. Sono effettivamente, e nessuno può disconoscerli, i primi passi artistici del giovane Lombardo, la sua prima individuale affermazione: è difficile perciò pensare che egli avesse una bottega così attrezzata — come non ebbe certamente a Venezia nel suo periodo più fulgido — da estraniarlo dall'invenzione ed anche dalla conduzione delle opere.

Ed in realtà nessun documento, e specie del periodo padovano, ha mai confortato questa tesi.

Il Lorenzoni conclude poi affermando che se anche fossero vere le attribuzioni del Moschetti, « non si può assolutamente condividere che le costruzioni cosiddette lombardesche siano opere architettoniche », in quanto « prive di qualsiasi — seppure elementare organizzazione spaziale ».

Su quest'ultima frase sorge spontaneo il dubbio che il Lorenzoni confonda la modellazione delle superfici mu-

⁽¹⁸⁾ Vedere in proposito i documenti VIII; XXIII; XXIV; riportati dal MOSCHETTI, *Un quadriennio*, ecc.

rarie con l'organizzazione dello spazio architettonico, concetto questo che investe ben altri problemi e valori dell'edificio proiettandolo in una realtà più vasta. Perché proprio quell'organizzazione spaziale, quello spazio architettonico interno è impossibile trovarlo sviluppato in qualsiasi costruzione civile del medioevo e del rinascimento anche più avanzato; e basterebbe citare a conforto di ciò o il Vendramin - Calergi o qualsiasi altro dei grandiosi edifici civili del rinascimento fiorentino. Possiamo dire che la prima, chiarissima impostazione dell'organismo spaziale nell'edilizia residenziale, dopo la domus romana, partì proprio dal Veneto, con il Palladio, per articolarsi poi nella tipica casa veneta del settecento.

Perciò lasciamo il Lombardo, ed anche gli altri architetti del primo rinascimento veneto, alle composizioni e modellazioni plastiche delle facciate delle loro fabbriche civili; per parlare di un nuovo, vero « *spazio architettonico* » bisogna arrivare ai barocchi che plasmarono le superfici murarie secondo il fluire mai concluso dello spazio interno dei loro edifici.

Sarà perciò opportuno, ed è proprio il motivo di questo modesto studio, rivedere con serena obbiettività e con attenzione tutta la figura artistica di Pietro Lombardo, senza lasciarsi trasportare dai facili entusiasmi della scoperta d'archivio o dell'attribuzione preconstituita. E la scarna cronaca della critica d'arte, che abbiamo semplicemente riportato, può essere monito ad un futuro e sereno lavoro di studio.

ENZO BANDELLONI

Ci è gradita l'occasione per ringraziare in questa sede il Professor architetto GIULIO BRUNETTA, che cortesemente ha voluto metterci a disposizione la sua preziosa biblioteca, ricca di antichi e svariati testi di architettura e d'arte.

L'occupazione francese di Padova nel 1801

(16 gennaio - 6 aprile)

3.

Sommario: Sussistenza delle truppe e contribuzioni di guerra. - «Notte critica di Praglia». - Il peso delle forniture militari. - Carestia dei generi e aumento dei prezzi. - Le condizioni dei distretti. - Primo prestito forzoso.

Le maggiori difficoltà la Deputazione doveva incontrare per soddisfare le esigenze della truppa (sussistenza, alloggi) e far fronte alle pesanti contribuzioni di guerra imposte in gran numero dalle autorità francesi con gravissime conseguenze per le finanze pubbliche e private. Già la scelta della persona adatta a reggere col deputato Scudolanzoni il dipartimento delle finanze non sembra sia stata fatta con opportunità e riguardo alla competenza, giacchè il pro-intendente Pietro Sanavio (al quale l'intendente conte Ragendorf, allontanatosi dalla città all'arrivo dei Francesi, aveva delegato la presidenza) fu sostituito da Girolamo Albertini che « non conosceva la finanza né per principi né per pratica »⁽¹⁰³⁾. Al Sanavio fu riservata l'amministra-

⁽¹⁰³⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 7. Questo giudizio del Capitanio è espresso in un capoverso che egli volle cancellare. Così prosegue: « Avvezzo a vivere in una vita campestre, poco loquace di natura, nuovo affatto a qualunque classe di pubblici affari, non aveva altra norma da conoscere l'andamento della pubblica economia che quella dei rapporti e dei negozi privati ».

zione dei dazi, ma pare che le esazioni daziarie nella confusione delle circostanze fossero quasi del tutto omesse, sia perché il popolo approfittava delle difficoltà esistenti per esercitare il contrabbando, sia perché venivano a mancare o a ridursi i dazi di mercanzia, essendo impedita la fonte maggiore di essi, cioè le importazioni da Venezia con cui erano interrotte le comunicazioni.

La « Storia » del Capitano è fonte veramente utile per quanto riguarda le finanze pubbliche della città in questo periodo, in mancanza di qualsiasi documento che attesti le entrate delle numerose contribuzioni. Da essa apprendiamo che gli appaltatori dei pedaggi e dei dazi per le carni e il vino dei distretti di Monselice, Este, Montagnana, Castelbaldo denunciarono il loro contratto e « addussero mille pretesti di danni sofferti, di ostacoli e di impedimenti incontrati nelle loro esazioni, onde sottrarsi dal pagamento degli arretrati » ⁽¹⁰⁴⁾. Gli altri appaltatori non versarono né i canoni ordinari né il pagamento delle partite arretrate. Soltanto il dazio dei cuoi continuò a dare un gettito regolare per le notevoli importazioni di pelli che si resero necessarie per le migliaia di scarpe e stivali ordinate per la truppa francese ⁽¹⁰⁵⁾.

Per l'azienda dei sali fu stipulato un contratto col Fermier generale conte Savorgnan sulla base di un terzo del prezzo in conto del Fermier e il resto pel governo. Anche per i tabacchi fu stabilito un contratto col Fermier conte Manfrin, dietro versamento al governo di un canone mensile di L. 48.000. Il Manfrin vantava alla fine un credito verso il governo di L. 23.650, soprattutto perché nei distretti le autorità militari francesi, sorde e indifferenti alle

⁽¹⁰⁴⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 8.

⁽¹⁰⁵⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 8: « Il solo [appaltatore] che avesse ritratti dei vantaggi e che per conseguenza non avesse né ragioni né pretesti apparenti per domandare o abbonamento o sollievo ».

proteste degl'impiegati e agli ordini della Deputazione, confiscavano il denaro delle amministrazioni. Così accadde, per esempio, in Piove dove furono sequestrate L. 3.567 il 23 gennaio ⁽¹⁰⁶⁾.

Le difficoltà dei trasporti e delle comunicazioni, nonché i raccolti scarsi o danneggiati, fecero sì che il 19 febbraio la città fosse priva di tabacchi con disagio della popolazione e danno per la finanza, e la Deputazione chiese al generale Suchet l'autorizzazione di transito di una barca per importare tabacco da Venezia ⁽¹⁰⁷⁾.

Il reddito dei dazi di mercanzia che si pagavano dai venditori di pane, vino e carni, ammontante a L. 533.244,8 fu impiegato per le forniture militari delle quali era incaricato l'Albertini.

Particolare cura, perchè pressata dalle continue richieste delle autorità francesi, usò la Deputazione per la riscossione degli arretrati delle imposte fondiarie. Si fecero ben tre proclami: il 17 gennaio concedendo ai debitori venti giorni di tempo, il 22 gennaio chiarendo che tra i debitori erano da includersi anche quelli di campatici e decime ecclesiastiche, e il 23 febbraio assegnando come termine perentorio tre giorni e autorizzando il pagamento anche in cambiali ⁽¹⁰⁸⁾.

Il timore delle esecuzioni militari e il vantaggio di pagare con cambiali fecero accorrere i debitori e si ebbe una ricca esazione. Ma l'espedito delle cambiali si ritorceva in un gran danno economico, invece di risolvere la grave situazione finanziaria, giacchè — osserva il Capitano — la Deputazione « non capì mai che una cambiale accettata dal contribuente debitore non è niente più che un pagherò.

⁽¹⁰⁶⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 29 gennaio 1801.

⁽¹⁰⁷⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 19 febbraio 1801.

⁽¹⁰⁸⁾ *Raccolta* cit., p. 5; p. 25; p. 102-103.

Nullaostante queste carte ebbero il loro corso ed i fornitori ne hanno ingoiata la maggior parte » ⁽¹⁰⁹⁾.

Infatti, mentre i Francesi non accettavano che denaro sonante, la Deputazione, in mancanza di numerario, era costretta a pagare i fornitori con le cambiali riscosse dai contribuenti morosi. Tutta l'esazione delle tasse fondiari arretrate dette un reddito di L. 262.370,8.

Per le sussistenze militari veniva applicata la già ricordata ordinanza del commissario ordinatore in capo Boynod: le razioni giornaliere comprendevano pane, carne, riso, vino, sale, fieno, avena e paglia ⁽¹¹⁰⁾. La Deputazione, non potendo confiscare beni ecclesiastici né vendere quelli della comunità, per supplire alle immense spese, non ebbe altra via di scelta che ricorrere ai prestiti forzosi e alle imposte sulle rendite dei beni fondi e capitali. Ai rifornimenti dei generi vanno aggiunti gli alloggi per la truppa, lenzuola, coperte; foraggi per la cavalleria; approvvigionamento degli ospedali; carriaggi e trasporti; vestiario e calzature. Queste prestazioni erano rese più gravose dalla prepotenza e ingordigia dei commissari e generali che esigevano cospicui regali: « la terribile parola *cadaux* — attesta il Capitano — è forse la più importante nell'amministrazione militare » ⁽¹¹¹⁾. Tale era la corruzione, che il Bonaparte fu costretto a ordinare che nessun ufficiale ricevesse denaro né doni ⁽¹¹²⁾.

Le pretese dei militari erano avanzate nei modi più violenti e villani: « schiamazzavano indecentemente al banco dei Deputati; gl'insultavano in mille guise; li ponevano in stato d'arresto; ostentavano insomma come un diritto

⁽¹⁰⁹⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 10.

⁽¹¹⁰⁾ *Raccolta cit.*, p. 8-10; p. 11-15.

⁽¹¹¹⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 24.

⁽¹¹²⁾ *Correspondance*, VII, n. 5389: al generale Berthier, 17 febbraio 1801.

od un vanto l'essere violenti e rapaci, e così ottenevano tutto » (113).

Inoltre i provvigionieri o fornitori conclusero contratti per loro assai vantaggiosi ottenendo prezzi superiori a quelli correnti, mentre la Deputazione doveva anticipare al fornitore ben 300.000 lire. A queste condizioni così onerose la Deputazione era costretta non solo dalla difficoltà di trovare appaltatori delle forniture, ma anche dal fatto che i fornitori godevano della protezione interessata del generale Suchet: prima il Butturini, poi l'Albertini, quello stesso che abbiám visto preposto al dipartimento delle finanze, e poi un altro ancora si assunsero l'appalto delle sussistenze; ma questi cambiamenti — c'informa il Capitano — erano preparati e predisposti, giacchè l'approvvigionamento « era stato sempre sostenuto da una sola compagnia, che non s'era né sciolta né cangiata mai, cioè dal Luogotenente Suchet, dall'Albertini, dal Butturini, dal Valerio » (114).

Così con l'appoggio e complicità del generale francese, alcuni fornitori monopolisti privi di scrupoli traevano grandi vantaggi dalla situazione di necessità in cui veniva a trovarsi la Deputazione, da una parte continuamente sollecitata dalle autorità francesi, dall'altra costretta a valersi di quei pochi appaltatori che, monopolizzando le sussistenze, imponevano le loro pesanti condizioni.

Nella confusione determinata dall'invasione, dal gran numero di requisizioni, dalle indiscriminate imposizioni, non furono rari i casi di abuso e arbitrio, particolarmente nei distretti e nelle vicarie, in cui la popolazione era indifesa e lasciata in balia dei comandanti militari e dei fornitori intenti solo al proprio guadagno (115).

(113) CAPITANIO, *Storia*, c. 25.

(114) CAPITANIO, *Storia*, c. 26.

(115) CAPITANIO, *Storia*, c. 26: « A Montagnana, a Este ed in qualche altro luogo qualche monopolista aveva aboccato il provvedimento della truppa e seguiva quanto meglio poteva le tracce dei grandi maestri di Padova ».

Tuttavia le disposizioni rilasciate dalla Deputazione tentavano di eliminare le cause e le occasioni di approfittare della situazione: trovandosi nell'impossibilità di versare delle somme a sollievo di comunità o direttamente ai fornitori, la Deputazione il 22 febbraio dispose che, cessati gli appalti nei cantoni, proibito a chiunque d'ingerirsi nelle sussistenze, fossero autorizzati soltanto i deputati dei cantoni, vicarie e comunità ad eseguire requisizioni nel proprio distretto ⁽¹¹⁶⁾. Si concedeva inoltre che nei singoli distretti si potessero levare imposte per ottenere gettiti parziali per i bisogni locali; ma ne derivava un duplice aggravio per le popolazioni sottoposte ad imposizioni parziali e a quelle generali emanate dalla Deputazione, sebbene questa promettesse che sarebbe stato fatto un equo riparto sull'intera provincia, compensando coloro che oltre alle imposte generali avevano contribuito anche con gettiti parziali ⁽¹¹⁷⁾.

Si ebbero quindi nei distretti particolari imposte fondiarie, alcune a carico dei possidenti, altre a carico degli affittuari; esse erano proporzionate alla diversa coltura dei campi. A Piove i campi arativi furono tassati L. 1,10, i prati L. 1; a Mirano e Oriago tutti indistintamente L. 3; a Monselice L. 1; a Este L. 0,10 e a Camposampiero L. 0,12 ⁽¹¹⁸⁾. Anche a Cittadella veniva decretata un'imposta sui campi, autorizzata dalla Deputazione il 23 marzo ⁽¹¹⁹⁾, ma il Capitano asserisce che il deputato conte Francesco Cittadella (che indica però soltanto con le iniziali) ne fece sospendere l'esazione, « morso non si sa bene

⁽¹¹⁶⁾ *Raccolta* cit., p. 93: proclama del 22 febbraio.

⁽¹¹⁷⁾ *Raccolta* cit., p. 134-135: proclama del 23 marzo. Il CAPITANIO, *Storia*, c. 23, annota: « Ma l'intenzione del governo non ebbe ed aver non poteva altro effetto che quello di essere pubblicata sulla carta ».

⁽¹¹⁸⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 23.

⁽¹¹⁹⁾ A S P, *Magistrature e cariche diverse*: proclami a stampa, 1801, busta n. 82.

se dalla premura di giovare ai suoi conoscenti ed amici, ovvero dall'interesse di preservare i suoi fondi » (120).

Inoltre, a peggiorare la situazione, accadeva che « criminali malversazioni, esorbitanti lapidazioni » venissero compite a opera di vari bricconi che si spacciavano per impiegati di stato maggiore della luogotenenza generale, « scellerati che per non altro seguono l'armata che per arricchirsi con ogni specie di mezzi illeciti » (121). Il caso più notevole fu quello accaduto nel monastero di Praglia, raccontatoci in tutti i particolari dal monaco don Benedetto Fiandrini in un quinterno a parte della sua Cronaca, intitolato drammaticamente « Notte critica di Praglia » (122).

Narra il Fiandrini che il 22 gennaio nel pomeriggio, partito da Padova, giunse a Praglia con sedici dragoni un sedicente generale accompagnato da un aiutante. Presentatisi con atteggiamento arrogante e minaccioso, (« Sappiamo già che voi altri tutti siete nemici del nome francese e parlate assai male di quella nazione » così disse l'aiutante ai monaci) indicarono come motivo della loro visita l'acquartieramento di 4.000 uomini di cavalleria nel monastero, ma dopo un lungo colloquio il generale disse che « quell'ordine si poteva annullare con un regalo di duecento luigi ». Mentre i monaci con una colletta cercavano di completare la somma richiesta, l'aiutante durante una perquisizione scoprì in un segreto di uno scrittoio una borsa contenente sovrane per il valore di 16.000 lire venete, di cui s'impadronì senza che alcuno se ne avvedesse. Il giorno

(120) CAPITANIO, *Storia*, c. 23.

(121) *Raccolta* cit., p. 82: proclama del generale Dauvergne, 11 febbraio 1801.

(122) Benedetto Fiandrini, nato a Bologna nel maggio 1755, vestì l'abito benedettino nel 1771, passò nel monastero di Praglia fino alla sua soppressione nel 1810; rimase a Praglia quale parroco e vicario parrocchiale fino al 1812. Fu quindi direttore spirituale e maestro di architettura civile e disegno nel collegio di Santa Giustina. Lasciò una Cronaca manoscritta che si conserva nella Biblioteca del Museo Civico di Padova, segnatura BP. 614.

seguinte il generale, prima di partire, pretese che i monaci gli versassero 27.000 franchi, ma non potendo ottenere la somma che quelli non possedevano, si fece rilasciare un « pagherò ».

Quando il 25 gennaio i padri Zelli e Barbieri, ricevuti dal generale Suchet, protestarono per l'illecita imposizione subita, ebbero la sorpresa di sentirsi rispondere che dovevano mantenere l'impegno assunto con la cambiale ad essi estorta, non ritenendo il generale che fosse stata sottoscritta con la violenza e insistendo perchè fosse pagata nei termini stabiliti. In aiuto dei monaci intervennero il conte e la contessa Venturini, l'Albertini, la « giacobina » contessa Arpalice Pappafava; altre somme furono procurate con prestiti e con la vendita dell'argenteria « avanzo dell'altra democrazia ».

Il falso generale non era che un ufficiale, e il suo aiutante un semplice soldato che fuggì da Padova facendo perdere le sue tracce. Tuttavia la cambiale si dovette pagare, ottenendo che il sedicente generale concedesse una riduzione fino a 15.000 franchi, purchè pagati in oro.

Dalla narrazione del Fiandrini risulta che non è esatto quanto riferisce il Polcastro, secondo il quale il Suchet non solo avrebbe imposto il pagamento della cambiale, ma ordinato per ammenda il raddoppio della somma ⁽¹²³⁾. Tutta la vicenda non è molto chiara e il Polcastro è alquanto reticente: « Non se ne sa la causa vera ma ve n'ha una di verosimile che soddisfa. Il silenzio di questo affare è adesso solennemente raccomandato ». Lo stesso Fiandrini a un certo punto della sua cronaca dice: « Il rubbamento di Praglia era stato l'opera de nemici del Monastero e specialmente di chi dimora da esso poco discosto », e all'inizio parla di un uomo che nascondeva il viso col fazzoletto e che aveva accompagnato i Francesi al monastero. C'era forse qualche complice locale che aveva suggerito al falso gene-

(123) POLCASTRO, *Diario*, p. 23.

rare la lucrosa spedizione, ma nello stesso tempo appare evidente l'arbitrio del Suchet che voleva coprire le responsabilità di un suo subalterno. Quel che di certo si deduce e che l'episodio dimostra a sufficienza, è quanto il sopruso fosse a fondamento dell'amministrazione francese, volutamente fatta di rapina.

Il monastero ottenne in seguito una guardia composta da un capitano e due soldati che vi rimasero per due mesi e ai quali si dovette dare una gratifica allorquando abbandonarono il monastero. « Ecco come furono passati tre mesi d'inferno — così conclude il Fiandrini — con la felicità portata dai Francesi [...]. Non passava giorno che non fosse segnato da qualche turbolenza amara prodotta dall'avidità, trufferia e birbanteria dei Francesi ». Il monastero in tre mesi circa aveva contratto debiti per più di 100.000 lire.

Le disavventure dei monaci di Praglia non dovevano essere causa estranea all'ordinanza del generale Dauvergne, comandante della Piazza, che l'11 febbraio per reprimere e prevenire simili macchinazioni ordinava a chiunque non appartenesse all'armata e non recasse ordini superiori del commissario ordinatore o dei commissari di guerra di uscire dalla città entro 12 ore e dalla provincia entro 24 ore sotto pena di essere considerato vagabondo e arrestato ⁽¹²⁴⁾.

Non erano soltanto questi arbitri a pesare sulle popolazioni della città e della campagna: tra le requisizioni militari imposte dalle autorità francesi, particolarmente gravose erano quelle dei foraggi per il sostentamento della numerosissima cavalleria. Fin dal 19 gennaio la Deputazione aveva informato il Suchet della quasi assoluta impossibilità di sostenere la cavalleria per mancanza di paglia e foraggio, dopo il consumo fattone da quella austriaca. Se ne chiedeva pertanto l'allontanamento nei paesi del Dogato e Polesine, assai più fertili e meno sfruttati dalle trup-

⁽¹²⁴⁾ *Raccolta* cit., p. 83.

pe austriache ⁽¹²⁵⁾. Successivamente il 22 gennaio scrivendo al Préal, capo di stato maggiore del Suchet, la Deputazione suggeriva di acquartere la cavalleria nel tratto dal Dolo alla Malcontenta, « unico luogo dove esista ancora qualche momentanea risorsa per il foraggio », o da Monselice fino all'Adige ⁽¹²⁶⁾. Infatti nella città e provincia di Padova si trovavano 6.400 cavalli tra Mirano, Mira, Camposampiero, Cittadella, Este, Monselice, Montagnana e la mancanza di foraggio era tale che i contadini erano costretti a macellare i propri animali e si faceva minaccioso il pericolo che le terre restassero incolte ⁽¹²⁷⁾.

Una situazione altrettanto grave era determinata dall'obbligo di alloggiare truppe tanto numerose e per di più assai esigente: mentre la moltitudine degli ufficiali, alloggiati in città, aveva occupato ogni luogo disponibile sino al punto da non lasciarne nemmeno a quelli di passaggio, la Deputazione chiedeva che almeno i soldati e i bassi ufficiali alloggiassero nelle caserme e che gli ufficiali si accontentassero di trovare ospitalità nelle case disabitate, purchè ammobiliate ⁽¹²⁸⁾.

Inoltre c'era la fornitura di muli, cavalli, furgoni, di 15.000 paia di scarpe, di ben 400.000 razioni di biscotto, alla quale si aggiungevano le requisizioni compiute dalla truppa nella provincia; pertanto la Deputazione scriveva al commissario in capo Boinod il 22 gennaio chiedendo alla sua generosità e autorità la cessazione dell'ingiusto consumo di ogni genere che il militare faceva nelle case private e di quel disordine che « può dirsi la licenza del solda-

⁽¹²⁵⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 19 gennaio 1801.

⁽¹²⁶⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al cittadino Préal, 22 gennaio 1801.

⁽¹²⁷⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 7 febbraio 1801.

⁽¹²⁸⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 19 gennaio 1801.

Infatti il Suchet il 26 gennaio ordinava che le case di alcuni ricchi proprietari ritirati a Venezia e altri paesi occupati dall'armata austriaca e privati di mobilia fossero entro otto giorni convenientemente mobiliate. Vd. *Raccolta* cit., p. 46.

to » (129). Particolarmente in campagna, ove il soldato poteva più facilmente sfuggire alla disciplina e all'obbedienza dovuta ai comandanti, « tutto è desolazione e miseria. Le proprietà sono manomesse ogni momento dalla rapacità e dalla forza ».

Le disastrose condizioni della città e provincia, sottoposte a così duro e indiscriminato regime di occupazione, indussero la Deputazione ad inviare al comandante in capo generale Brune il conte Girolamo da Rio, scopo della cui missione era quello di « temperare le calamità con l'esposizione di altrettante miserie anticipatamente sofferte » (130). Del resto il Brune aveva richiesto un cittadino che risiedesse presso di lui incaricato degli affari economici e politici della città. La Deputazione aveva pensato d'inviare il Polcastro, che si credeva bene accetto al generale francese per i suoi precedenti democratici; ma avendo questi opposto un tenace rifiuto, s'inviò al suo posto il Da Rio che aveva anch'egli fatto parte della Municipalità democratica. La sua missione non doveva avere un esito fortunato, e non solo per l'intransigenza delle autorità francesi, se è vero che il suo segretario Andrea Bontempi il 16 febbraio fece ritorno a Padova per conoscere i motivi per i quali dal giorno del loro arrivo a Milano non avevano ricevuta alcuna lettera o dispaccio dalla Deputazione. Egli riportava soltanto la vaga speranza di una diminuzione dell'imposta di guerra (131).

Del resto ormai la missione del conte Girolamo da Rio poteva considerarsi superata, giacchè il 14 febbraio per ordine del comandante in capo il deputato Niccolò da Rio e Paolo Zaborra, presidente della commissione militare, dovevano partire prontamente pel quartiere generale di Milano. « Lo spirito di quest'ordine è tuttavia un mistero »,

(129) A S P, *Registro* cit.: lettera al commissario Boinod, 27 gennaio.

(130) POLCASTRO, *Diario*, p. 20, 27 gennaio.

(131) POLCASTRO, *Diario*, p. 28, 16 febbraio.

così commenta il Polcastro ⁽¹³²⁾. Lo scopo invece che la Deputazione si propone di conseguire da quell'invito è chiaro: scrivendo al generale Brune, essa dichiara che i due inviati presenteranno « le dolentissime circostanze di questa città e provincia non men che le cure e fatiche da loro impiegate al servizio dell'armata » ⁽¹³³⁾. La Deputazione intendeva difendere il suo operato e mettere in evidenza quanto aveva compiuto per soddisfare le richieste delle autorità francesi. Infatti quello stesso giorno 14 febbraio spediva un quadro delle contribuzioni della città all'armata francese ⁽¹³⁴⁾: oltre alle somme versate per l'imposta di guerra, sono elencati 125 muli e cavalli, 40 furgoni, 8.950 paia di scarpe e stivali, 100.000 razioni di biscotto, e poi vestiti, il cui panno, nella qualità desiderata non trovandosi a Padova, è procurato altrove.

Intanto, sebbene le condizioni economiche dei possidenti, sui quali gravava direttamente il peso maggiore delle requisizioni e delle imposte di guerra, peggiorassero per mancanza di numerario, essendo cessato quasi ogni commercio e consumate le derrate, tuttavia le prestazioni militari continuavano: il Butturini, col quale la Deputazione ha un contratto di appalto, s'impegna a procurare 100.000 razioni di biscotto, da Bassano si fanno venire 300 pelli per stivali, 1.000 libbre di cuoio, si apprestano 80 letti negli ospedali, 200 capezzali, 1.200 braccia di tela per pagliericci e 400 per lenzuola ⁽¹³⁵⁾.

E non basta: in qualche caso la Deputazione deve difendere le già scarse e pressochè esaurite risorse di generi dalle requisizioni di altri generali acuartierati nelle province vicine: per esempio, il generale Ricard appoggia l'ordine della Deputazione di Vicenza per l'esportazione di

⁽¹³²⁾ POLCASTRO, *Diario*, p. 27, 14 febbraio.

⁽¹³³⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Brune, 14 febbraio 1801.

⁽¹³⁴⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al cittadino Henin, 14 febbraio 1801.

⁽¹³⁵⁾ A S P, *Registro* cit.: la lettera al generale Suchet, 7 febbraio 1801.

4.000 sacchi di frumento dalla provincia di Padova. Poiché in città non v'è nemmeno di che mantenersi per un mese, ed essendo ancora peggiori le condizioni della provincia, la Deputazione di Padova chiede l'intervento delle autorità militari perché impediscano l'esportazione del grano che tornerebbe a grandissimo danno della popolazione e della truppa acquartierata, e che del resto era vietata dal proclama del 19 gennaio della Deputazione stessa approvato dal generale Suchet ⁽¹³⁶⁾.

Del tutto simile è la richiesta fatta dal generale Moncey, comandante dell'ala sinistra, di 160 moggia di frumento, anch'essa respinta il 16 febbraio con i consueti e giusti motivi: « il villico è prossimo a perir di fame perché non ha più il genere e la città si trova in egual condizione » ⁽¹³⁷⁾.

Giunte la città e la provincia quasi allo stremo delle risorse, la Deputazione inviò al generale Suchet il 21 febbraio un memoriale sulla situazione « più desolante di giorno in giorno »: scarse le biade, non possono bastare che per pochi giorni; i possidenti privi di denaro e di credito che non si trova nella diffusa miseria; squallore e abbandono nella provincia; la città priva di risorse in confronto di così enormi bisogni; Cittadella, Mirano, Camposampiero e i paesi lungo il Brenta in condizioni miserande, gli animali sottratti all'agricoltura o destinati al macello per mancanza di foraggio. Si chiedeva che fossero alleviati i pesi che non si potevano sopportare, non rimanendo che « abbandonare a discrezione un resto di sostanze inutili e le vite medesime con quella di un popolo che va ad immergersi nella disperazione » ⁽¹³⁸⁾. Il tono patetico non celava

⁽¹³⁶⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 14 febbraio 1801. Vd. *Raccolta* cit., p. 16.

⁽¹³⁷⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 18 febbraio 1801.

⁽¹³⁸⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 21 febbraio 1801.

la gravità di una situazione che doveva ancora peggiorare col susseguirsi delle imposizioni di guerra.

La carestia dei generi aveva come inevitabile conseguenza l'aumento dei prezzi; ce ne possiamo rendere conto da alcuni calmieri pubblicati dalla Deputazione ⁽¹³⁹⁾, da cui si ricavano i seguenti prezzi di alcuni generi di prima necessità:

Olio	L. 190	al mastello	il 3 gennaio
	L. 200	» »	l'8 febbraio
	L. 220	» »	il 3 marzo
	L. 240	» »	il 23 marzo
Burro	soldi 56	la libbra	il 3 gennaio
	L. 2,8	» »	il 3 marzo
Farina bianca	L. 19,5	lo staro	il 5 febbraio
	L. 25	» »	il 5 marzo
	L. 26,14	» »	il 5 aprile
Farina gialla	L. 2,16	» »	il 5 febbraio
	L. 3	» »	il 5 marzo
	L. 4	» »	il 5 aprile

Con alcuni provvedimenti la Deputazione cercava di porre un rimedio all'aumento dei prezzi, particolarmente del frumento che scarseggiava in città e in campagna, ordinando che i fornai fossero sempre provvisti di pane per il popolo minuto, proibendo la confezione di focacce con uova

⁽¹³⁹⁾ A S P, Magistrature e cariche diverse: proclami a stampa, 1801, busta n. 82. La rarefazione e l'alto costo dei generi spingevano i meno abbienti ad acquistare il pane dai soldati francesi, nonostante il decreto del generale Dauvergne che proibiva l'acquisto di qualsiasi genere dalla truppa. Vennero operati alcuni arresti di povera gente che la Deputazione si affrettò a scagionare presso il Dauvergne attestandone l'estrema povertà. A S P. *Registro* cit. Lettere al Dauvergne, 18 e 19 febbraio.

e burro e vietando a tutti, tranne che ai fornai, l'acquisto di grano e frumentone; per diminuire il prezzo delle biade fu soppresso il dazio d'ingresso in città e quello mercà biade sul frumentone ⁽¹⁴⁰⁾. Ma in tal modo diminuivano pure i già scarsi introiti della cassa pubblica.

Le cose — come s'è detto — non andavano meglio in provincia dove anzi gli abusi erano più frequenti: il 10 febbraio la Deputazione lamentava le arbitrarie requisizioni, le imposte, gli asporti che si compivano dai fornitori con l'uso persino della forza ⁽¹⁴¹⁾, condannava e proibiva tali illecite operazioni, i cui danni i responsabili erano tenuti a risarcire. A Piove s'è già visto il sequestro delle somme di denaro dell'amministrazione dei tabacchi; a Cittadella e a Mirano il generale Boudet permette che vengano fatte requisizioni presso gli abitanti senza nemmeno rilasciare i buoni ⁽¹⁴²⁾. Nei distretti, avendo la Deputazione autorizzato ciascun Comune a provvedere alle sussistenze del reparto acquartierato, i fornitori si trasformano in autentici rovinosi predatori dei beni privati: essi « si permettono requisizioni le più violente sugli abitanti e i villici e trovano anche l'appoggio dell'autorità militare per le esecuzioni » ⁽¹⁴³⁾. Le somme che s'invidano dalla Deputazione di Padova non vengono impiegate per lo scopo a cui sono devolute, e per esempio, a Monselice la metà della somma è usata per aggiustare selle e bardature ⁽¹⁴⁴⁾.

Nei comuni di Lozzo e Valbona tali Nunzio e Degani minacciano ed eseguono requisizioni; vani e inadempiti rimangono gli ordini della Deputazione perché cessano tali violenti abusi; « ben lontani dall'obbedienza, essi trovano l'appoggio dell'autorità militare per mandare in effetto i loro disegni e quelle povere popolazioni sono desolate e

⁽¹⁴⁰⁾ *Raccolta* cit., p. 97: proclama del 23 febbraio.

⁽¹⁴¹⁾ *Raccolta* cit., p. 85.

⁽¹⁴²⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 30 gennaio 1801.

⁽¹⁴³⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 9 febbraio 1801.

⁽¹⁴⁴⁾ A S P, *Registro* cit.: la lettera generale Suchet, 8 febbraio 1801.

rovinate » (145). A Monselice la deputazione militare impone, per ordine del comandante della Piazza, una tassa arbitraria perchè non autorizzata dalla Deputazione di Padova da cui quegli uffici locali dipendono (146). Altrettanto avviene a Mirano e Camposampiero, dove una contribuzione di L. 6.000 è imposta dai comandanti militari locali, sebbene sia vietato che si eseguano imposizioni parziali oltre a quelle generali e autorizzate dal comandante in capo (147).

Altre volte si va per le spicce, e ad Anguillara soldati acquartierati nella provincia di Rovigo s'impadroniscono di una barca di frumento, carico prezioso per la provincia di Padova così scarsamente provvista di grano in confronto del Polesine più fertile e meno bisognoso (148). In tal modo si giunge in qualche località al completo esaurimento dei generi: così a Camposampiero è esaurito quanto rimaneva per il mantenimento della cavalleria, non c'è più foraggio né è possibile trovarne in altre località anch'esse sprovviste.

Altrettanto esaurite, per le contribuzioni precedentemente imposte dagli Austriaci, erano le risorse delle pubbliche casse già all'arrivo delle truppe francesi, e la Deputazione per reperire i fondi necessari a sostenere le spese ordinarie e straordinarie aveva dovuto fin dal 17 gennaio richiamare i contribuenti all'obbligo di soddisfare alle loro tangenti entro venti giorni; rimanevano in vigore tutti i dazi, la cui riscossione e amministrazione era affidata al Sanavio e all'Albertini (149).

Ma questi erano provvedimenti del tutto insufficienti per le eccezionali spese a cui la Deputazione era chiamata

(145) A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Dauvergne, 11 febbraio 1801.

(146) A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 24 febbraio 1801.

(147) A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 21 febbraio 1801.

(148) A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 23 febbraio 1801.

(149) *Raccolta* cit., p. 6.

a far fronte: si ricorse quindi ai prestiti forzosi e alle imposizioni straordinarie che nel giro di circa tre mesi furono ben sette; a questa tassazione così gravosa la Deputazione era costretta dalle esorbitanti spese giornaliere per le sussistenze militari, dalle continue richieste dei commissari di guerra e dei generali « che angustiavano all'estremo l'economia della città » (150).

Dapprima fu richiesto un prestito ai più ricchi possidenti e negozianti della città e provincia, che non può considerarsi volontario, ma forzoso, perchè si dovette esigere con la forza o la minaccia di essa, e per quanto riguarda il rimborso, non ci fu che una promessa di reintegrazione o compenso sulle successive imposte (151): strano espediente questo, per cui il prestito era rimborsato con l'imposizione di una nuova tassa, ma non nuovo, perchè l'abbiamo già visto usato dalle autorità austriache con l'imposta del 6 % ordinata poco prima dell'abbandono della città.

La confusione e il disordine che regnavano nell'amministrazione pubblica e denunciati dal Polcastro (152) si riflettevano nell'esecuzione del prestito: mancando ogni preciso riferimento al censo dei singoli cittadini più ricchi, si procedé sulla base della pubblica opinione e « fu forza attenersi ad essa, perché non se ne ha di migliore in questa specie di contribuzioni sempre arbitrarie, e sempre ingiuste » (153). Il gettito di questo prestito ascese a L. 900.000 (153).

La promessa di compensare i contribuenti « volontari » non poté essere mantenuta, perché — come attesta il Capitano — « nella contribuzione di guerra che apparteneva direttamente all'armata francese non si potevano ammettere compensi, e nella tassa progressiva il luogotenente generale Suchet cancellò dal proclama un articolo che a tale oggetto era inserito ». In effetti il 3 marzo un decreto della

(150) POLCASTRO, *Diario*, p. 18

(151) CAPITANIO, *Storia*, c. 10.

(152) POLCASTRO, *Diario*, p. 19.

(153) CAPITANIO, *Storia*, c. 11.

Deputazione, « steso con uno stile così patetico che innamora » (154), stabiliva una tassa del 6 % su tutte le rendite della provincia da esigersi in settembre, allo scopo di soddisfare i creditori del prestito forzato (155), o compensando col credito il pagamento della rispettiva tangente o pagando i creditori col danaro della esazione della tassa stessa. Ed era questo « un modo bizzarro assai », giacché i creditori del prestito forzoso erano quegli stessi possidenti, mercanti, negozianti sui quali veniva levata la tassa del 6 %, « in modo che la maggior parte dei prestatori doveva aggiungere una somma alla già sborsata, onde avere la consolazione di effettuare questo sospirato rimborso » (156). Ma il peggio fu che tale decreto non ebbe mai applicazione e il Capitano nel ricordarlo scrive in nota: « Non se n'è più parlato » (157).

Questo naturalmente distruggeva ogni fiducia nelle promesse della Deputazione, non potendo un governo che, semplice esecutore della volontà dei generali francesi, si riteneva ed era in realtà provvisorio, sebbene nominalmente fosse il medesimo di quello in attività durante il periodo austriaco, impegnarsi per un tempo in cui avrebbe perduto « con l'esistenza politica il diritto d'imporre e il mezzo di mantenere ciò che andava a promettere » (158). Eppure in tal modo la Deputazione credette di garantire il prestito con i fondi non esistenti della tassa del 6 %; e poichè intanto i debiti crescevano di giorno in giorno (159), il 14 marzo si proclamò che i crediti dipendenti dalle forniture militari erano garantiti sull'estimo generale (160), e questo per vincere la diffidenza dei fornitori e stimolarli ad eseguire le somministrazioni con maggior zelo, confidando che in tal modo rassicurati raddoppiassero i loro sforzi.

(154) POLCASTRO, *Diario*, p. 33.

(155) *Raccolta cit.*, p. 113-115.

(156) POLCASTRO, *Diario*, p. 32-33.

(157) CAPITANIO, *Storia*, c. 11.

(158) CAPITANIO, *Storia*, c. 11.

Il Capitano però nota che la miglior parte dei fondi, cioè i poderi appartenenti ai veneziani, erano fuori del censimento di Padova e che organizzare un nuovo censimento sarebbe stata cosa difficile, lunga e dispendiosa. Tuttavia furono effettivamente compensate varie partite per un totale di L. 233.655,14 ⁽¹⁶¹⁾ sul pagamento delle successive imposte, che però non costituivano che una piccola aliquota delle somme dovute.

4.

Sommario: Imposta dell' 8 %. - Contribuzione di due milioni di franchi. - La pace di Lunéville: festeggiamenti. - Abbattimento dei bastioni. - Gravi condizioni della città e provincia. - Nuove imposte e prestito forzoso. - Il peso complessivo delle imposizioni. - Ultimi giorni dell'occupazione francese.

Dopo il primo prestito forzoso, il 24 gennaio con un proclama la Deputazione imponeva una tassa provvisoria dell'8 % sopra le rendite dei beni fondi, dei mercanti e negozianti della città e provincia ⁽¹⁶²⁾. Come base dell'imposta servivano le note prodotte nel 1797; si richiamavano i mercanti e negozianti alla esattezza delle denuncie, che si riscontravano difettose e pertanto erano invitati a presentare una denuncia fedele e giurata del reddito. Con lo stesso proclama si poneva in esecuzione la tassa del 6 % imposta

⁽¹⁵⁹⁾ A S P, *Registro* cit.: lettere del 6 marzo e 12 marzo: la Deputazione dichiara che i creditori sono moltissimi e che « le circostanze non permettono certamente un esborso ».

⁽¹⁶⁰⁾ *Raccolta* cit., p. 120.

⁽¹⁶¹⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 10, bis.

⁽¹⁶²⁾ *Raccolta* cit., p. 37.

per le requisizioni austriache, con dilazione fino al mese di marzo, sì che il totale della tassa era in realtà del 14 % ⁽¹⁶³⁾.

In seno alla Deputazione si discusse a lungo sulla misura dell'imposta, se dovesse essere uguale per tutti o progressiva. Contrastanti erano le opinioni, come gl'interessi colpiti. « Gli uni dicevano che le tasse progressive sono una misura rivoluzionaria e aborrita e dimenticata dai saggi governi; [.....] che sono ingiuste e odiose per se stesse. Gli altri rispondevano che la progressione delle imposte è ammessa dalle colte nazioni come un retto principio di pubblica economia; [.....] che finalmente il peso dei pubblici bisogni deve sentirsi di più dai più ricchi, perchè hanno mezzi maggiori da ripararli, e perchè hanno un maggiore interesse degli altri nella pubblica cosa » ⁽¹⁶⁴⁾.

Prevalse il criterio dell'uguaglianza dell'imposta, sostenuto « da un ricco deputato » e il Capitano, non si sa con quanta ingenuità, aggiunge che « non vi fu luogo a dubitare essere la persuasione e la forza della ragione, non l'interesse particolare che lo determinarono ad opinare così ». E possiamo pur credere alla buona fede del « ricco deputato », il cui disinteresse coincideva col proprio vantaggio, ma l'episodio è chiara dimostrazione degl'interessi in gioco e prevalenti, confermati dall'opinione espressa apertamente, senza veli e attenuazioni, da un conte « giacobino », il Polcastro, ricco possidente, che nel suo Diario dice: « Questa misura rivoluzionaria tendente a depauperare gli aristocratici, sostituita per l'effetto alla celebre legge agraria, più utile all'eguaglianza economica che alla politica o civile, fu impiegata con tristo effetto nella passata democrazia e non credevasi verificabile in un tempo in cui la moderazione e l'oblio di quei metodi pare la massima dominante del governo francese » ⁽¹⁶⁵⁾.

⁽¹⁶³⁾ POLCASTRO, *Diario*, p. 19.

⁽¹⁶⁴⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 11.

⁽¹⁶⁵⁾ POLCASTRO, *Diario*, p. 25-26.

C'è in queste parole del Polcastro tutta l'opinione moderata dei cosiddetti « giacobini » padovani, che è complementare di quella espressa dal « ricco deputato » al cui fianco senza differenza alcuna potrebbe sedere il Polcastro: c'è l'avversione all'uguaglianza economica, propria del ceto possidente che accetta solo, ma con le dovute garanzie e limitazioni, l'uguaglianza civile; il riferimento storico-erudito alla legge agraria (« anche la nostra età produce dei Licini e dei Gracchi » dice subito dopo il Polcastro con rincrescimento) e l'istintiva ripugnanza ad essa e a qualsiasi altra riforma che le somigli; la denuncia del presunto tristo effetto della progressione, evidentemente a danno soltanto di chi la subiva; l'adesione al regime di moderazione inaugurato dal Primo Console in proseguimento di quello del Direttorio, moderazione che al Polcastro appariva scossa da quella « misura rivoluzionaria ».

Questo ci dà un'indicazione sufficiente del moderato giacobinismo dei patrioti padovani e della lieve differenza su cui posava la distinzione tra i democratici e antidemocratici: il Capitano, « uomo alienissimo — come egli stesso si definisce ⁽¹⁶⁶⁾ — da genialità e da principi democratici », sul problema di fondo degl'interessi economici dei possidenti è del tutto d'accordo col conte « giacobino » Polcastro.

L'esazione di questa tassa si fece in base al censimento del 1797, il solo che si avesse e che, oltre ad essere mancante e irregolare, non comprendeva che una piccola porzione dei grandi possedimenti veneziani. Il reddito fu di L. 1.348.170,5 ⁽¹⁶⁷⁾.

Eppure anche questa somma non era sufficiente a provvedere che per breve tempo alle giornaliere prestazioni militari che — secondo il Polcastro — ascendevano a L. 80.000 alle quali andavano aggiunte le requisizioni.

⁽¹⁶⁶⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 19.

⁽¹⁶⁷⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 11.

Già il 27 gennaio si diceva in città di una imposizione di due milioni di franchi: il 31 gennaio il tesoriere delle contribuzioni Delerot comunicava ai Deputati il decreto del generale Brune del 27 nevoso (= 17 gennaio) che imponeva alla città di Padova la contribuzione straordinaria di guerra di due milioni di franchi ⁽¹⁶⁸⁾, pagabile nel termine di dieci giorni e da versarsi direttamente alla cassa del tesoriere generale delle contribuzioni dell'armata d'Italia. Nel darne comunicazione ai Deputati, il Delerot faceva conoscere che intenzione del comandante in capo era che l'imposta ricadesse sui ricchi e sulla proprietà di quanti avessero seguito l'armata austriaca.

Ma già il 27 gennaio il cronista anonimo annotava: per mancanza di numerario « girano lettere ai più comodi ed agiati con le quali [la Deputazione] determina la somma di denaro da doversi nel periodo di tante ore esborsare al governo, in pena di subita esecuzione » ⁽¹⁶⁹⁾. L'imposta fu determinata questa volta in base al criterio della progressione che dal 2 % sul reddito di L. 1.500 giungeva al 50 % sulla rendita di L. 70.000 ⁽¹⁷⁰⁾. Furono ammessi in pagamento anche gli argenti lavorati, ma non cambiali che furono rifiutate dalle autorità francesi. Fu in queste circostanze che — come sopra s'è detto — la Deputazione per ottenere un sollievo inviò al Generale Brune il conte Girolamo da Rio, la cui missione non ebbe esito alcuno.

L'esazione dell'imposta fu molto lenta, e il 6 febbraio la Deputazione avvertiva il generale Suchet che nei limiti dei dieci giorni fissati dal decreto mancava assolutamente il tempo per la riscossione e il ritardo era specialmente inevitabile per i possidenti veneziani che dovevano superare non poche difficoltà per far giungere il loro denaro ⁽¹⁷¹⁾.

⁽¹⁶⁸⁾ *Raccolta* cit., p. 58 e 60.

⁽¹⁶⁹⁾ Anonimo cit., p. CLVI.

⁽¹⁷⁰⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 16.

⁽¹⁷¹⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 6 febbraio 1801. Il 14 febbraio la Deputazione comunicava al generale Suchet i nomi di

Fu la lentezza con cui procedeva l'esazione dell'imposta che determinò la richiesta del generale in capo Brune d'inviare al suo quartiere generale a Milano il deputato conte Niccolò da Rio e il nobile Paolo Zaborra. Sebbene al Polcastro il motivo di quest'ordine sembrasse un mistero ⁽¹⁷²⁾, il Capitano non ebbe dubbi che lo scopo di quell'invito perentorio fosse che si voleva avere degli ostaggi che rispondessero della lentezza con cui si riscoteva nella città e provincia la contribuzione di guerra. Il provvedimento era generale: ogni città aveva inviato i suoi rappresentanti e il Suchet — secondo quanto afferma il Capitano — aveva dichiarato apertamente alla Deputazione in una lettera che « se ai 5 ventoso (= 24 febbraio) la contribuzione, le imposte e le requisizioni non fossero esaurite, i due deputati Da Rio e Zaborra sarebbero stati dichiarati ostaggi della provincia appresso alla Repubblica e trascinati nella fortezza di Fenestrelle » ⁽¹⁷³⁾.

Da parte sua la Deputazione, presentando i due deputati al generale Brune, si era preoccupata di assicurare che premure e fatiche non erano state risparmiate per il servizio dell'armata francese ⁽¹⁷⁴⁾. Ma solo quando il commissario capo ordinatore fu reso certo dai rapporti del generale Suchet che l'esazione dell'imposta era ormai inoltrata al suo compimento, i deputati poterono far ritorno in città, e per primo il conte Niccolò da Rio il quale però, sostituito durante la sua assenza dal deputato Antonio Pimbiolo degli Engelfreddi, non poté riprendere le sue funzioni per opposizione del Suchet ⁽¹⁷⁵⁾.

30 ditte tra le più ricche e successivamente il 19 febbraio una nota di ricchi possidenti che non avevano ancora pagato la contribuzione di guerra. A S P, *Registro* cit.: lettere del 14 e 19 febbraio.

⁽¹⁷²⁾ POLCASTRO, *Diario*, p. 27.

⁽¹⁷³⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 16.

⁽¹⁷⁴⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al Suchet, 14 febbraio 1801.

⁽¹⁷⁵⁾ Alcune voci diffuse in città sulla sorte del Da Rio lo facevano vittima « dell'infedeltà francese » secondo quanto asserisce l'Anonimo (p.

Tre quarti della contribuzione di guerra furono destinati alle paghe arretrate delle truppe ed un quarto alla fornitura del vestiario ⁽¹⁷⁶⁾. Le speranze del governo che fossero compensate in sconto le prestazioni straordinarie già adempiute dalla provincia e le requisizioni di biscotto, furgoni, muli, vestiario, ecc. rimasero deluse, giacchè non sembra che i deputati inviati a Milano abbiano ottenuto alcunché su questo punto, nonostante le promesse ricevute altre volte.

Più di tre quarti della contribuzione furono versati in contanti per un totale di L. 2.847.656, di cui — attesta il Capitano — L. 200.000 furono « irregolarmente distratte per un dono che se ne fece al generale Suchet », il quale s'era già appropriato d'una grossa somma del prestito forzoso per soddisfare, come sostenne, un suo non ben definito credito per contribuzioni di guerra ⁽¹⁷⁷⁾; nessun compenso venne concesso sul conto delle requisizioni straordinarie che assommavano a L. 187.000 ⁽¹⁷⁸⁾.

A cominciare dal mese di agosto 1800 — secondo il calcolo fatto dal Polcastro — le percentuali riscosse sulle rendite furono le seguenti:

CLX). A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 16 febbraio e 28 febbraio, in cui si comunica il ritorno del deputato Da Rio avvenuto il giorno precedente e si suggerisce che il Pimbiolo potrebbe essere sollevato dall'incarico. Vd. anche POLCASTRO, p. 32, 4 marzo.

⁽¹⁷⁶⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 7.

⁽¹⁷⁷⁾ Il Primo Console, che conosceva bene l'esosità dei suoi generali, il 17 febbraio 1801 scriveva al generale Berthier ministro della guerra invitandolo a comunicare al comandante in capo dell'armata d'Italia Brune che il governo era a conoscenza che parecchi generali avevano preteso a Genova somme esorbitanti « pour dépenses secrètes » e ordinava che nessun ufficiale dovesse ricevere né doni né denaro sotto qualsiasi pretesto e prescriveva che si facessero ricerche per conoscere i comandanti di piazza e i generali che avessero ricevuto denaro o regali. *Corresp.* VII, n. 5389. Ma in questo caso i suoi ordini non furono eseguiti a puntino, e le malversazioni continuarono.

⁽¹⁷⁸⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 17.

- 12 % per granaglie e foraggi
- 4 % » avena
- 10 % » gravezze e campatici
- 6 % » debito austriaco verso i fornitori
- 8 % » sussistenze militari francesi
- 50 % » imposte principali e tassa progressiva
- 5 % » prestito forzoso.

Si giungeva a un totale del 95 % delle rendite, cioè quasi tutto il reddito dei contribuenti. E questo senza calcolare « l'asporto di generi non pagati, la perdita di capitali, gli aggravii per condotte, le pubbliche inesigenze, i domestici sacrifici pel mantenimento degli ufficiali, nè tampoco il milione pagato all'Imperatore in agosto di [quell'] anno medesimo, benchè incombente all'antecedente » ⁽¹⁷⁹⁾.

In tal modo si superava già il 100 % del reddito e i contribuenti erano costretti a metter mano ai loro risparmi e riserve: venendo a mancare il numerario, si dovrà ricorrere all'argenteria, ai gioielli ⁽¹⁸⁰⁾ e alle cambiali, quando altre imposte saranno levate per ordine delle autorità francesi.

Ma tutto ciò non impediva di festeggiare il giovedì grasso — 12 febbraio — con un grande ballo nel palazzo Pisani, dove alloggiava il generale Suchet, al quale parteciparono dame e signore e buon numero di uomini d'ogni classe: « l'eleganza, il gusto e la profusione gareggiarono nei rinfreschi, nella tavola e nei vestiti » ⁽¹⁸¹⁾. Evidentemente dame e gentiluomini potevano dimenticare per una serata le gravi condizioni in cui versavano la città e la pro-

⁽¹⁷⁹⁾ POLCASTRO, *Diario*, p. 26.

⁽¹⁸⁰⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 7 febbraio. Si chiede di concedere che i debitori soddisfino le loro imposte anche con lettere di cambio o gioie, che saranno valutate da due periti, l'uno per parte del tesoriere dell'armata, l'altro per conto dei contribuenti.

⁽¹⁸¹⁾ POLCASTRO, *Diario*, p. 27.

vincia, motivo delle numerose lagnanze che la Deputazione rivolgeva al comando francese.

Il 24 febbraio venne finalmente comunicato l'esito delle trattative di Lunéville e pubblicato il trattato di pace concluso il 9 febbraio: il generale Suchet riunì in Prato della Valle lo stato maggiore e alcuni corpi militari e partecipò loro la notizia della pace, che fu salutata col tiro del cannone ⁽¹⁸²⁾.

L'Adige segnava il nuovo confine tra la Repubblica Cisalpina e i territori dell'Imperatore in Italia e l'Anonimo annotava con compiacimento: « Francesco II ritornerà nostro sovrano a dispetto dei giacobini che ora cercano come prima di mostrarsi indifferenti ». E già qualcuno infatti faceva di tutto, in previsione del ritorno degli Austriaci, per far dimenticare i propri atteggiamenti democratici, come l'abate Meneghelli che — a sentire l'Anonimo — si era scatenato contro i buoni la sera che vennero i Francesi « in una bottega di caffè ove era un club di [quegli] scellerati, mostrando la lista di quelli che voleva prendere vendetta; ora pieno di morale e santità predica il Vangelo di Gesù Cristo che insegna a perdonare, temendo a ragione il meritato castigo » ⁽¹⁸³⁾.

Da parte sua la Deputazione il 28 febbraio in un pubblico avviso invitava i cittadini a manifestare la loro gioia per la pace conseguita e, per richiesta del comandante della Piazza, a illuminare le facciate delle case ⁽¹⁸⁴⁾. Il primo marzo si festeggiò in Prato della Valle la pace e insieme si tenne una cerimonia in memoria dei caduti in battaglia. Essa fu solenne e fastosa: fu eretta una grande piramide (o stele o guglia) con un'urna cineraria e addobbata con bandiere tricolori; cipressi circondavano il monumento; la truppa fu schierata in parata ed eseguì evoluzioni mentre il

⁽¹⁸²⁾ POLCASTRO, *Diario*, p. 29.

⁽¹⁸³⁾ Anonimo cit., p. CLIX.

⁽¹⁸⁴⁾ *Raccolta* cit., p. 107.

cannone tonava ⁽¹⁸⁵⁾. Ma non mancò la nota tragicomica, determinata dalla consueta ingordigia dei Francesi: il giorno dopo il mausoleo, ch'era costato alla Deputazione 6.000 lire, fu messo all'incanto dai Francesi, come se fosse di loro proprietà « ed il ricavato andò ad empire le saccocchie di questi insaziabili eroi » ⁽¹⁸⁶⁾. Però il comandante del genio Dalmas ebbe la cortesia d'inviare alla Deputazione il dono di alcune copie di rame della guglia funerea innalzata in Prato della Valle, ricevendone i ringraziamenti più vibranti per quel simbolo che sarebbe stato memoria di quel cittadino capitano e del lieto giorno in cui fu pubblicata la pace ⁽¹⁸⁷⁾.

Intanto anche a Padova aveva esecuzione un decreto del Primo Console del 13 febbraio: firmata la pace e fissata l'evacuazione del Veneto dopo lo scambio delle ratifiche per il 15 o 16 germinale (5 o 6 aprile) ⁽¹⁸⁸⁾, il Bonaparte si preoccupava di far smantellare le fortezze e i bastioni delle città che sarebbero tornate in possesso degli Austriaci. Decretava quindi che i castelli di Verona, la testa di ponte di Legnago, situati sulla riva sinistra dell'Adige, e i migliori bastioni delle mura di Treviso, Padova e Vicenza fossero demoliti ⁽¹⁸⁹⁾; l'operazione doveva essere compiuta entro il 22 marzo.

Pertanto il 26 febbraio il capitano Dalmas del corpo del genio recapitava alla Deputazione una lettera del generale Suchet con cui si comunicava l'ordine di abbattere le mura cittadine dalla porta S. Giovanni alla porta Savonarola; si chiedeva inoltre che fossero apprestati i mezzi di esecuzione e assoldati un notevole numero di villici ⁽¹⁹⁰⁾.

⁽¹⁸⁵⁾ POLCASTRO, *Diario*, p. 30-31, 1 marzo.

⁽¹⁸⁶⁾ Anonimo cit., p. CLIX.

⁽¹⁸⁷⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al comandante Delmas, 2 aprile 1801.

⁽¹⁸⁸⁾ *Corresp.* VII, n. 5466: al Talleyrand.

⁽¹⁸⁹⁾ *Corresp.* VII, 5372: Arrêté, 13 febbraio 1801.

⁽¹⁹⁰⁾ A S P, *Registro*, cit.: lettera al generale Suchet, 26 febbraio. Vd. POLCASTRO, *Diario*, p. 30.

La Deputazione faceva notare l'inutilità della demolizione delle mura in una città aperta per natura e anche l'odiosità derivante da quell'atto di distruzione che poteva eccitare lo sdegno popolare. Riusciva inoltre difficile trovare il numero richiesto di operai che non si sapeva come pagare né si era certi della loro obbedienza, essendo la popolazione amareggiata e maldisposta per tutto ciò che soffriva nelle circostanze presenti. Ne era prova il fatto di aver dovuto soffocare « le sommosse popolari che si andarono sviluppando in alcuni cantoni della provincia dal malcontento generale ». Per la prima volta la Deputazione trovava parole dignitose da opporre alla prepotenza delle autorità militari: « La forza può dominare questa città e provincia, ma non già l'intimo sentimento degli animi ». E se si doveva forzatamente accettare anche quel nuovo scempio, ebbene il generale lo eseguisse con la sua truppa, non volendo né potendo parteciparvi quegli stessi cittadini « agli occhi dei quali offre la storia il sacrificio de' sudori e sostanze sparse dai loro antenati nella costruzione di quelle opere ».

Purtroppo gli ordini del Primo Console erano tali che non vi era possibilità di sottrarvisi, neppure se i generali francesi avessero dimostrato la migliore volontà (che non avevano) di accondiscendere ai desideri della Deputazione, il cui appello rimase inascoltato. Si volevano abbattere anche le porte Savonarola e S. Giovanni, opera del Falconetto, e la Deputazione il 18 marzo scriveva al generale Loison, comandante della divisione acquartierata in città, per esprimere lo sconforto e il rammarico della popolazione, giacché non si vedeva come le porte potessero presentare alcun mezzo di difesa, tanto più dopo la distruzione dei bastioni ⁽¹⁹¹⁾. Le porte poterono essere salvate, perchè

⁽¹⁹¹⁾ A S P, *Registro* cit. Lettera al generale Loison, 18 marzo. Lo smaltellamento, preannunciato da un pubblico avviso del generale Dauvergne il 19 marzo con cui tranquillizzava la popolazione circa gli effetti delle esplosioni, avvenne il successivo 20 marzo alle ore cinque pomeridiane, secondo un proclama della Deputazione (vd. *Raccolta* cit., p.

il comandante francese (non si sa quale, non essendo stato tramandato il suo nome) non rimase indifferente ad una somma di denaro che tale Antonio Checchini poté raggranellare e offrirgli, « dimostrando coll'arrendersi all'oro che il suo proposito non era fatale necessità di guerra, ma barbaro capriccio, o svergognata ingordigia » (192).

La stipulazione della pace non portò alcun sollievo alle condizioni economiche della città e provincia: si poteva sperare in un diminuito numero della truppa con un conseguente minore dispendio per le sussistenze e così pure che cessassero le imposte di guerra. Al contrario, il già citato dispaccio del Primo Console al Generale Brune del 7 febbraio, con cui si ordinava di levare forti contribuzioni dai paesi veneti proprio in vista della prossima evacuazione che sarebbe seguita alla pace (193), era per i generali francesi uno sprone a inferire ancora di più su quelle infelici popolazioni.

Già il 25 febbraio la Deputazione comunica al generale Suchet che le casse sono esauste e richiede che per il bisogno di L. 300.000 possa disporre di un terzo della tassa di guerra (194). La Deputazione non può far fronte nemmeno alle spese giornaliere e i debiti crescono continuamente; persino i professori dello Studio non ricevono i loro stipendi. Invano essi protestano; la Deputazione ripete che le casse sono esauste, « esse non forniscono nemmeno il giornaliero dispendio e manca quindi con che supplire alle

131-132); ma il POLCASTRO annota che le esplosioni avvennero all'una dopo mezzanotte e furono poco avvertibili dalla popolazione: « il diroccamento della muraglia fu grande e ammirabile » (*Diario*, p. 34, 21 marzo).

(192) P. MARTINATI, *Le mura nuove di Padova e il guasto*, Venezia 1845, p. 44. Anche il POLCASTRO, *Diario*, p. 31, accenna al Checchini come a colui che si adoperò per salvare le monumentali porte. « Questi due preziosi monumenti di architettura, opera di Falconetto, meritano bene una qualche grazia da chi non sia affatto barbaro e nemico delle belle arti. Se ciò si ottiene, il signor Checchini ne avrà il più gran merito ».

(193) *Corresp.* VII, n. 5357.

(194) A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 25 febbraio.

spese straordinarie » (195). L'abate Avvanzini, professore di analisi, vanta un credito di trenta mesi di arretrati per un totale di L. 4.890, gli vengono pagati solo sei mesi; il professore Mandruzato non riceve lo stipendio da due trimestri (196); la guardia civica è in credito di L. 8.425 che la Deputazione non vuol riconoscere, perché sostiene che essa dipende dal delegato di polizia (197).

A questo si aggiunge la rinuncia del principale appaltatore delle sussistenze, il Butturini, il quale l'8 marzo abbandona il servizio dell'armata (198) e intanto il Suchet sollecita il compimento delle requisizioni: manca il grano per le razioni di biscotto, manca il denaro, manca l'avena, il foraggio; i possidenti sono spogli di risorse ed è prossimo il momento in cui non ci sarà da che sostentare la truppa e gli abitanti. Dove sono finite le promesse del comandante ordinatore in capo, che aveva assicurato, dopo l'ingresso della truppa in città, che in caso di pace la popolazione sarebbe stata sollevata dal peso di provvedere alle razioni di biscotto, ai muli, ai trasporti? (199).

Questa faccenda della fabbrica del biscotto durava fin dai primi giorni dell'occupazione: se ne chiedevano ben 400.000 razioni, ma dapprima mancava il grano, poi la farina fornita dal commissario Boinod non era adatta alla fabbricazione (200): poi finalmente il Butturini si assunse l'incarico di procurarne 100.000 razioni (201). Ora, essendo la città priva di grano e non potendone importare da Venezia o Trieste per le difficoltà del trasporto e mancanza di denaro, di nuovo questa benedetta fabbrica del biscotto

(195) A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 18 febbraio.

(196) A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 4 marzo, 6 marzo.

(197) A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Dauvergne, 7 marzo.

(198) A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 7 marzo.

(199) A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 14 marzo.

(200) A S P, *Registro* cit.: lettera al Guion, 27 gennaio.

(201) A S P, *Registro* cit.: lettera del 5 febbraio.

doveva essere sospesa e la Deputazione avvertiva: « una requisizione nella provincia non potrà che aumentare le lacrime e destar disperazione » (202).

La mancanza di grano e l'insoddisfazione della truppa spingevano i soldati a compiere arbitrarie requisizioni nelle case dei contadini che rischiavano di morir di fame, mentre si facevano illegalmente e contro ogni ragionevole previdenza esportazioni nella Cisalpina: « qualunque sottrazione — ammoniva la Deputazione — che si volesse fare di grano [.....] porterebbe l'ultimo eccidio e la disperazione da per tutto » (203). Ma il commissario francese Guion, a cui il ricorso era diretto, non volle sentir ragioni, pose il termine ultimo di quattro giorni per procurare il grano, e la Deputazione si affrettò a chiedere di poter introdurre da Venezia, ma inutilmente perchè non venne permessa l'esportazione da Venezia. Alla Deputazione non rimaneva che insistere ancora una volta affinché fosse almeno posto un argine all'asporto illegale delle biade che toglieva quel poco che rimaneva alla sussistenza delle truppe e degli abitanti (204).

Ma tutto fu inutile nella generale confusione, mentre nelle altre province le condizioni non erano migliori e si cercava di ottenere con importazioni clandestine quei generi che difettavano o mancavano del tutto.

Il 25 marzo la Deputazione scriveva al generale Suchet comunicando di trovarsi « nel più acerbo momento delle sue circostanze per aver esaurite tutte le fonti necessarie ai bisogni già troppo gravi, per aver colle imposte gettate messi i contribuenti nell'impossibilità di sostenerne alcun'altra, per aver colle requisizioni a sostegno della truppa estorto dalla provincia i generi di prima necessità » (205). Ed ora, ecco un nuovo aggravio: l'approvvigionamento straordina-

(202) A S P, *Registro* cit.: lettera al Guion, 15 marzo.

(203) A S P, *Registro* cit.: lettera al Guion, 20 marzo.

(204) A S P, *Registro* cit.: lettera al Guion, 23 marzo.

(205) A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 25 marzo.

rio di 100.000 razioni di viveri, di 12.000 razioni di foraggio; l'Albertini, che fino allora aveva retto la deputazione militare e aveva sostituito l'appaltatore dimissionario Butturini, abbandona anch'egli le somministrazioni; la miseria dei cittadini ormai non è più suscettibile di altre requisizioni. Per continuare le sussistenze dell'armata e per procurare le razioni di riserva occorrono almeno 100.000 lire ⁽²⁰⁶⁾.

Le condizioni dei distretti erano anche peggiori, perché su di essi pesavano non solo le requisizioni e gli arbitri dei militari, ma anche le contribuzioni di guerra talvolta col duplice aggravio di quelle generali, imposte dalla Deputazione di Padova, e quelle parziali, levate dalle rispettive comunità.

Il distretto di Camposampiero è desolato per la lunga permanenza di 600 uomini di cavalleria, a cui se ne aggiungono ora altri 250; foraggio e biade mancano, si deve sottrarre l'alimento agli animali necessari per l'agricoltura che sono prossimi a morire di fame, e la Deputazione non ha mezzi per soccorrere l'infelice popolazione ⁽²⁰⁷⁾. Come se non bastasse l'asporto clandestino e abusivo di grano dalla provincia, le autorità francesi, per quanto sollecitate dalla Deputazione, non intervengono o si muovono con ritardo e lentezza; anzi violando i loro stessi decreti contro l'esportazione dei grani, ne autorizzano in quantità non eccessiva, ma nella penuria generale, pregiudizievole per i bisogni della provincia. Così la vicaria di Monselice denuncia l'esportazione di 145 moggia di frumento nel territorio vicentino, proprio per ordine del generale Suchet che non sembra voglia accogliere la protesta inviatagli e nemmeno ridurne a metà la quantità ⁽²⁰⁸⁾. Dalla vicaria di Anguillara sono asportati 300 sacchi di frumento concessi a un tale di

⁽²⁰⁶⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 26 marzo.

⁽²⁰⁷⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 28 febbraio.

⁽²⁰⁸⁾ A S P, *Registro* cit.: lettere al generale Suchet, 28 febbraio, 3 e 7 marzo.

Bologna con grave pregiudizio per quel distretto e col rischio della totale mancanza di generi ⁽²⁰⁹⁾.

Altre lagnanze levano il distretto di Este, quello di Mirano « minacciato di eccidio totale », trovandosi nell'assoluta impossibilità di pagare la somma di 14.000 lire dovuta per l'avena che il comandante francese pretende con la minaccia di dare il sacco al paese; la comunità di Castelbaldo, che ha esaurito tutte le risorse e si vede aggravata dal mantenimento di 400 fanti con 40 cavalli ⁽²¹⁰⁾. Di nuovo la comunità di Este, oppressa dal cumulo di tanti pesi e dai continui passaggi di truppe, esausta per gli asporti, le requisizioni e carica di debiti, si vede tassata di 140.000 lire e obbligata ad apprestare 13.000 razioni di viveri: quei deputati, nell'impossibilità di far fronte a tali richieste, si trovano nell'alternativa di fuggire insieme con gli abitanti « per sottrarre almeno la loro vita nell'ultimo eccidio e per evitare quello del loro paese » ⁽²¹¹⁾. Non diversamente il distretto di Montagnana dichiara di non poter soddisfare al prestito forzoso, essendo i cittadini rovinati per le gravose sussistenze militari, privo il territorio di grano, desolata l'agricoltura e decimati gli animali bovini: il disastro economico è tale che i cittadini non potranno riprendersi neppure col nuovo raccolto. Quasi con rassegnata sfiducia e incapaci di ogni reazione, essi non potranno che sottostare alle esecuzioni militari, fine ultima dei loro averi ⁽²¹²⁾.

Dopo la contribuzione di guerra di due milioni di franchi imposta il 31 gennaio, non erano state levate altre tasse e si sperava che con la proclamazione della pace non se ne dovessero imporre di nuove. Ma gli ordini del Bonaparte erano diversi, essendo ben determinato a lasciare i paesi veneti del tutto esausti e privi di risorse. Infatti in poco più

⁽²⁰⁹⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al Guion, 28 marzo.

⁽²¹⁰⁾ A S P, *Registro* cit.: lettere al generale Suchet, 8, 9, 14 marzo.

⁽²¹¹⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 29 marzo.

⁽²¹²⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 30 marzo

di un mese, dal 2 marzo al 6 aprile, tre imposte e un prestito forzoso furono levati nella città e provincia di Padova, che ridussero il paese in totale desolazione.

Il 2 marzo fu imposta una contribuzione straordinaria per provvedere alle spese delle sussistenze militari. Come informa il Capitano, l'editto pubblicato ⁽²¹³⁾ era assai diverso da quello progettato dalla Deputazione: la progressione non superava il 16 % e fu invece portata da un minimo del 4 % per i redditi superiori alle 6.000 lire al massimo del 20 % per quelli che superavano le 24.000 lire; il pagamento poteva essere effettuato metà in contanti e metà in cambiali scadenti in agosto, invece che in settembre come aveva proposto la Deputazione; non si concedeva di compensare i prestiti fatti dai cittadini nelle precedenti contribuzioni. A detta del Capitano, fu il generale Suchet che modificò la scala di progressione, fissò la scadenza delle cambiali e cancellò l'articolo che riguardava i prestiti. Inoltre esentò dall'imposta i redditi inferiori a L. 6.000.

Per l'esazione si fece ricorso alla forza militare: « le case ed i campi dei contribuenti morosi furono invase dai soldati » ⁽²¹⁴⁾, e poichè la commissione cercava di acquistare tempo per i debitori, soprattutto i possidenti veneziani che non potevano nel termine fissato di otto giorni provvedere al pagamento della loro quota, il tesoriere della contribuzione mise in stato di arresto i membri della commissione e gl'impiegati bloccando la porta degli uffici con due granatieri, finchè non potè ottenere una lista di 40 nomi di debitori. Il reddito totale fu di L. 1.795.531,14 ⁽²¹⁵⁾.

Tuttavia il 18 marzo le casse erano vuote nuovamente e la Deputazione si vide costretta a imporre un'altra tassa del 5 % sulle rendite ⁽²¹⁶⁾ pagabile in tre giorni, metà in

⁽²¹³⁾ *Raccolta cit.*, p. 108-110. Vd. CAPITANIO, *storia*, c. 17.

⁽²¹⁴⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 18.

⁽²¹⁵⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 19.

⁽²¹⁶⁾ *Raccolta cit.*, p. 127-129. Vd. POLCASTRO, *Diario*, p. 34.

contanti e metà in cambiali scadenti in agosto. L'indignazione per questa nuova imposta a così breve distanza da quella del 2 marzo dovette essere notevole e traspire evidente dalle parole del Capitano: « Si legga — egli dice — la introduzione del proclama del 18 marzo, e vi si rimarcherà lo stile degli uomini, che tremano per avvillimento e per ribrezzo » (217). Ma quale altro mezzo poteva escogitare la Deputazione per provvedere alle spese immense delle sussistenze militari? L'imposta « riuscì assai bene », dice il Capitano e dette un gettito di L. 745.560.

Non doveva però nemmeno questa essere sufficiente, e soltanto quattro giorni dopo la tassa del 5 %, il 23 marzo veniva richiesto un nuovo prestito forzoso. « Tutto è orrore e delitto ciò che appartiene a questa sforzata imposizione ». Così il Capitano esclama non potendo trattenere il proprio sdegno (218). « Si stenterà a credere come s'abbia potuto giocare a tal modo sulle fortune d'una provincia e come una provincia abbia potuto soffrire cotanto ».

Già la sera precedente, alcuni provvedimenti presi dall'autorità francese — non è chiaro con quali scopi: si erano chiuse le porte e si era impedito a chiunque di uscire dalla città senza un doppio ordine del comandante della Piazza e del luogotenente generale — avevano diffuso malumore ed inquietudine, quando ad accrescerli e a gettar costernazione fu reso pubblico il decreto della Deputazione che fissava la nuova imposizione per mezzo di cambiali, a garanzia delle quali veniva ipotecato l'estimo generale della provincia. Al versamento indiscriminato erano sottoposti nobili, mercanti, bottegai e altri « che verranno invitati al pronto esborso del soldo contro l'equivalente cauzione di dette cambiali » (219).

(217) CAPITANIO, *Storia*, c. 19.

(218) CAPITANIO, *Storia*, c. 19.

(219) *Raccolta* cit., p. 136-139.

« Questa nuova ed inaspettata misura economica rovinosa per tutti genera un'insolita commozione », così annota il Polcastro ⁽²²⁰⁾, anch'egli facendosi interprete e portavoce, come il Capitano, del malcontento della popolazione, che essendo prossima la partenza dei Francesi, sperava di essere ormai esente da altre contribuzioni.

Invece, proprio in quegli ultimi giorni, la pressione e l'ingordigia dei generali e commissari di guerra francesi si fecero più gravi e assillanti: « completamento delle requisizioni, pagamento dei crediti dei fornitori, sussistenza dell'armata erano incessantemente le lor parole e le lor domande » ⁽²²¹⁾. E l'autorità francese volle fiaccare qualunque opposizione potesse venire dalla Deputazione dando un esempio con l'arresto del Capitano, segretario dell'intendenza di finanza, che certo non aveva taciuto le sue critiche o riserve sull'operato dei Francesi. Un ordine del generale Suchet lo fece tradurre alle carceri il pomeriggio del 22 marzo ⁽²²²⁾. In suo favore interveniva la Deputazione rivolgendo al Suchet vive istanze per la sua liberazione, attestandone la illibatezza del carattere, l'onestà e la probità, mettendo in evidenza l'utilità e il bisogno dell'opera sua e dell'incarico da lui sostenuto nella commissione delle imposte straordinarie ⁽²²³⁾. Il Suchet, così rassicurato, dopo poche ore ripose in libertà il Capitano.

Per fissare le modalità del nuovo prestito che doveva raggiungere la somma di due milioni, sebbene il deficit de-

⁽²²⁰⁾ POLCASTRO, *Diario*, p. 35.

⁽²²¹⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 19.

⁽²²²⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 20. Il Capitano ritiene che l'accusa a lui rivolta di « servire freddamente il governo e di ostare freddamente all'affrettamento delle esazioni » fosse provocata dal fornitore Butturini e da un certo D., nome che è stato ritagliato dal testo: entrambi eccitarono lo sdegno del Suchet contro il Capitano, accusandolo d'indolenza e attribuendogli a colpa il ritardo delle esazioni, e questo per il suo attaccamento al governo austriaco, che gli faceva tradire quello provvisorio.

⁽²²³⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 23 marzo.

nunciato fosse di un milione e mezzo, si erano riuniti la notte del 22 marzo nella casa del tesoriere delle contribuzioni i deputati Cittadella e Scudolanzoni, l'Albertini e il sottoispettore di finanza; il Capitano vi fu condotto e guardato da una sentinella ⁽²²⁴⁾.

« Non vi sarà mai esempio di un'imposizione stabilita con più disordine, con più ingiustizia di questa »: così attesta il Capitano, e con piena ragione, poichè furono fissate cambiali per somme che non tutti i destinatari erano in grado di pagare. Ne sono prova certa le proteste e le richieste di riduzione che giunsero alla Deputazione da parte di contribuenti che la Deputazione stessa accertava nell'impossibilità di pagare ⁽²²⁵⁾. Altri fecero ricorso perchè già creditori di somme che volevano compensate nel pagamento delle cambiali ⁽²²⁶⁾, pertanto la Deputazione ritenne necessario formare una commissione composta da un nobile (Francesco Venezia) e da due rappresentanti del ceto mercantile (Angelo Rizzo e Franco Fenocchio) per conoscere le condizioni economiche di ciascuno dei contribuenti, il cui stato patrimoniale nelle vicende passate era mu-

⁽²²⁴⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 21.

⁽²²⁵⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al Douvergne, 26 marzo: Carla Teresa Gussoni non può pagare la cambiale di L. 30.000 e merita di essere esentata; idem, 26 marzo, per Andrea Silvestri Tasinato; lettera al Delerot, tesoriere, 30 marzo per Pasquale Ballorin definito miserabile, che deve pagare una cambiale di L. 1.600; idem per il monastero di S. Stefano; idem per la N. D. Cecilia Venier; lettera al Suchet, 31 marzo per il capitolo dei canonici di Padova tassato per 50.000 lire; lettera al Delerot, 2 aprile, per certo Spiridioni, la cui cambiale di L. 8.000 si chiede ridotta a 2.000; lettera al Suchet, 2 aprile, per la famiglia Michiel Dondi Orologio che si chiede sollevata dall'esborso.

⁽²²⁶⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al Suchet, 25 marzo: Marco Zigno reclama per la cambiale di L. 50.000, mentre è creditore di L. 45.408, 18 per l'imprestito forzoso, per cuoi, pelli, legnami provveduti all'armata e chiede che il suo credito venga compensato nell'imposta della cambiale; lettera al commissario da Cros, 28 marzo, la ditta Gritti e Girardi, creditrice per forniture all'ospedale militare, tassata per L. 4.000, chiede riduzione a L. 2.000.

tato col variare delle loro fortune ⁽²²⁷⁾, e nello stesso tempo si concesse di dilazionare il pagamento totale a quei contribuenti che avessero già versato un acconto, sospendendo le esecuzioni militari che avvenivano in gran numero ⁽²²⁸⁾. Il decreto, di cui il Capitano sospetta sia stato estensore l'Albertini, conteneva promesse che ben difficilmente potevano essere mantenute: l'ammortizzazione entro il mese di dicembre non era credibile, non potendo entro quel mese la cassa civica trovare i capitali necessari; a giustificazione della nuova imposta si citavano i rapporti dell'amministrazione delle finanze, il quadro complessivo delle spese fatte dalla Deputazione, ma che né l'ufficio di finanza né la deputazione militare avevano mai compilati ⁽²²⁹⁾. Inoltre il decreto recava la firma anche dei deputati Mussato e Pimbiolo, che invece non l'avevano firmato e neppure mai visto, essendo rimasto nascosto ad essi fino al momento in cui la stampa lo rese di pubblica ragione.

Le somme da pagare furono fissate secondo un criterio assai approssimativo e per di più a capriccio, né furono estranei — come insinua il Capitano — « gli odi e le viste personali ». Su questo punto, sul disordine cioè e l'ingiusta distribuzione delle cambiali, concorda anche l'Anonimo diarista ricordando che « un'infinità di cedole gettate dal governo su tizio e sempronio a capriccio, oltre un'infinità d'argento che diedero i particolari in pagamento [.....] avranno bastato a far ricordare anche ai riscaldati giaco-

⁽²²⁷⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 26 marzo.

⁽²²⁸⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 27 marzo. Il POLCASTRO, *Diario*, p. 35, annotava il giorno 28 marzo: « Molti effettivamente danarosi esborseranno le imposte tasse, ma molti che non lo sono e in fatto, o che per le circostanze attuali non potranno supplire, per essi le conseguenze potrebbero essere quindi molto funeste ». E il Capitano conferma: « La forza armata s'impiegò con furore [. . .]. Tutti i tassati si trovarono d'improvviso colpiti nelle proprie case con le esecuzioni militari in modo che dovettero pagare e tacere ». Vd. CAPITANIO, *Storia*, c. 12.

⁽²²⁹⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 21.

bini la seconda venuta dei Francesi, per rimirla con orrore » (230).

Al ghetto fu imposta la somma di L. 360.000, al clero L. 50.000 (ma richiese un ribasso di L. 20.000) (231), al conte Capodolista L. 100.000, alla famiglia Vigodarzere L. 60.000, a Marco Zigno L. 50.000 (232). Si pensò di tassare anche i provvigionieri e l'Albertini offrì spontaneamente L. 12.000, ma non sembra che in seguito questa offerta generosa sia stata mantenuta.

Furono mandati commissari nei distretti della provincia (233) e anche qui non mancarono abusi, come quello del generale di divisione Loison che s'impadronì della cassa di L. 30.000 che Montagnana spediva a Padova (234).

In dieci giorni la tassazione fruttò L. 1.443.000 (234), delle quali 212.979 furono pagate al tesoriere per completare la contribuzione di guerra; « le altre sono state gettate tutte nelle indefinibili voragini delle bocche dei provvigionieri » (234).

Quando già ai primi di aprile le truppe francesi cominciavano ad abbandonare il territorio veneto e da molti indizi si assicurava « la prossima sospirata evacuazione delle truppe francesi » (235), un'ultima imposizione del 3 % sulla rendita dei beni fondi fu levata il 3 aprile (236). Il Polcastro ci narra il retroscena di questa tassazione che appare un vero e proprio ricatto organizzato dai provvigionieri per essere pagati con l'appoggio dei generali francesi: questi

(230) Anonimo cit., p. CLXII.

(231) A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 31 marzo.

(232) CAPITANIO, *Storia*, c. 21.

(233) A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 26 marzo: il marchese Stefano Bia chiede di essere dispensato dal distribuire le cambiali nei distretti di Cittadella e Camposampiero; in sua vece s'invia Leonardo Venier.

(234) CAPITANIO, *Storia*, c. 22.

(235) POLCASTRO, *Diario*, p. 36.

(236) *Raccolta*, cit., p. 142.

sparsero la voce che si sarebbero impadroniti degli effetti e della cassa del Sacro Monte di Pietà e delle argenterie delle chiese; ma poi forse temendo di non raccogliere una somma cospicua dopo tante rapine, il generale Suchet preferì convocare sette principali cittadini e obbligarli a prendere un provvedimento per saldare il debito di L. 150.000 per mezzo di un prestito coll'imposizione del 3 %. « Così — conclude il Polcastro — ad un sacco militare si sostituì uno spoglio civile » ⁽²³⁷⁾.

Furono inviate lettere d'avviso a tutti i possidenti della città e in tre giorni si riscossero L. 174.963,3 ⁽²³⁸⁾.

Il seguente prospetto riassume tutte le imposizioni che dal 16 gennaio al 6 aprile furono addossate alla città e provincia di Padova:

Primo prestito forzoso	L. 900.000
24 gennaio: tassa 8 %	L. 1.348.170,5
31 gennaio: contribuzione di guerra	L. 2.847.656
2 marzo: tassa progressiva	L. 1.795.531,14
18 marzo: tassa del 5 %	L. 746.560
23 marzo: secondo prestito forzoso	L. 1.443.000
3 aprile: tassa del 3 %	L. 174.963,3
	<hr/>
<i>Totale</i>	L. 9.255.880,94

La cifra è notevolissima ⁽²³⁹⁾, ma per rendersi esattamente conto del grave peso che essa fu per i contribuenti,

⁽²³⁷⁾ POLCASTRO, *Diario* p. 37.

⁽²³⁸⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 22.

⁽²³⁹⁾ Il CAPITANIO, *Storia*, c. 23 riporta differenti totali: egli indica in L. 793.615 le esazioni delle rendite ordinarie e in L. 6.195.245 le imposte

conviene confrontarla con le somme versate in epoche anteriori:

— nel 1787 la città e la provincia dettero un gettito di L. 1.151.137,7 ⁽²⁴⁰⁾;

— il decreto del senato veneto del 30 aprile 1789 fissava le gravezze in L. 609.801,7 ⁽²⁴¹⁾;

— le imposte straordinarie dal giugno 1796 agli ultimi di aprile 1797 furono di ducati 115.407,8 (1 ducato = 8 lire venete) ⁽²⁴²⁾;

— la provincia padovana versava nel gennaio 1796 sotto qualsiasi titolo di decime, campatico, gravezze di mandato domini, affitti e livelli, tassa del 5 % (quintello), dazi di consumo, di mercanzia, tanse ecc. ducati 202.077,15 ⁽²⁴³⁾.

Dal confronto con le somme indicate e specialmente con le ultime due risulta che in poco più di due mesi e mezzo i Padovani avevano sborsato una somma superiore dieci o nove volte a quelle versate negli ultimi anni dal governo

straordinarie, esclusa la contribuzione di guerra e il primo prestito forzoso compensato nelle susseguenti imposizioni, per un totale di L. 6.988.860; ma se consideriamo anche le somme non comprese, si giunge a L. 10.736.516. Inoltre in una nota a fianco alla carta n. 23 sono riportate le entrate per L. 7.772.246 e le uscite per L. 7.789.416, di cui L. 4.641.424 per spese militari. Sono, anche se contrastanti, tutte somme notevolissime se confrontate con quelle anteriori alla fine della repubblica veneta, e mancando ogni altro documento sono le uniche che possano darci una idea del fortissimo aggravio a cui furono sottoposte la città e la provincia di Padova.

⁽²⁴⁰⁾ M. BORGHERINI, *Il governo di Venezia in Padova nell'ultimo secolo della Repubblica*, Padova, 1909, p. 81.

⁽²⁴¹⁾ M. BORGHERINI, *op. cit.*, p. 85.

⁽²⁴²⁾ *Vero quadro economico delle rendite straordinarie percepite dal veneto governo aristocratico specialmente nella Terraferma e Dominante da primo giugno 1796 sino al cadere dell'aristocrazia con alcune interessanti notizie*, Italia 1799.

⁽²⁴³⁾ *Osservazioni sopra li depositi della zecca*, Verona 1801.

aristocratico veneto. E tutto questo senza tener conto delle requisizioni dei generi alimentari, pelli, scarpe, vestiario, tela, carri, bestiame ecc., che avevano esaurito le risorse dell'intera provincia.

Il Polcastro fa un calcolo ancora più pessimistico: egli sostiene che la provincia di Padova, Rovigo e Polesine pagarono nei nove mesi della prima democrazia « come risultò dai conti fatti dal ragionier camerale per ordine del governo austriaco, 25 milioni di lire venete e più di 20 ne costò la seconda, grazie alla paterna amministrazione del tenente generale Suchet, senza contare le incalcolabili depredazioni, somministrazioni di alloggi militari e di vettovalie date gratuitamente; i trasporti e gli animali periti in servizio dell'armata, avremo certo un valsente di presso a 50 milioni di lire venete » ⁽²⁴⁴⁾.

Questo porta il Polcastro a considerare quanto poco conoscessero i Veneziani le grandi risorse del loro stato e quali forze economiche avrebbero potuto usare per la difesa delle province di terraferma: e questa forza « impiegata in tempo utile, avrebbe salvata la repubblica o almeno ne avrebbe ritardata la fatale caduta » ⁽²⁴⁵⁾.

Anche se ciò può apparire una generosa illusione, è certo che dal 1797 in poi le province venete furono sottoposte a una pressione tributaria tale che non avevano mai conosciuta sotto il dominio veneziano, per quanto allora lamentassero l'ingiusta distribuzione delle gravezze e il loro peso eccessivo.

Gli ultimi giorni dell'occupazione francese videro le autorità militari intente nell'affannosa e dispotica ricerca di capitali da realizzare convertendo in denaro le cambiali: il generale Suchet pretese il completamento di tutte le requisizioni e « moltiplicati regali » ⁽²⁴⁶⁾. Per la città e pro-

⁽²⁴⁴⁾ POLCASTRO, *Memorie*, p. 104.

⁽²⁴⁵⁾ POLCASTRO, *Memorie*, p. 103.

⁽²⁴⁶⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 26.

vincia le truppe che abbandonavano il territorio passavano di continuo, esigendo con prepotenza e insolenza le forniture, mentre il Suchet minacciava i deputati « spargendo voci cupe e sospette di saccheggio e di arresti » (247).

Il Primo Console, previdente nelle misure militari, non aveva dimenticato di far rilevare ottime carte di tutto il territorio compreso tra l'Adige, il Po e l'Adda, di quella parte d'Italia « qui sera probablement le théâtre de nouvelles guerres » (248). E una commissione d'ingegneri geografi s'era già messa all'opera, se il 3 marzo la Deputazione scriveva al cittadino Martinel, capo ispettore del gabinetto topografico, di non essere riuscita a trovare alcuni volumi di geografia del territorio padovano (249).

Inoltre furono asportate le carte dell'amministrazione del 1797: il generale Suchet, fattosi consegnare la chiave dell'ufficio di revisione dei conti del governo democratico, fece asportare moltissime carte, di cui trattenne non poche (250).

Nonostante tutto, la Deputazione volle dimostrare la sua riconoscenza al generale Dauvergne, riconoscenza « scritta nel cuore di tutti gli abitanti della città e provincia », per l'ordine e la tranquillità pubblica, per la sicurezza e la quiete mantenute, evidente segno « dell'equità, rettitudine e generosità del [di lui] carattere » (251), facendo un ricco presente al generale: « una bellissima sciabola montata in oro del valore di L. 4.000 coll'epigrafe incisa

(247) CAPITANIO, *Storia*, c. 27.

(248) *Corresp.* VII, n. 5501: al generale Berthier, 3 aprile 1801.

(249) A S P, *Registro* cit.: lettera del 3 marzo.

(250) CAPITANIO, *Storia*, c. 27. A S P, *Registro*, cit.: lettera al generale Suchet, 31 marzo. La Deputazione chiede ricevuta dell'asporto delle carte dell'amministrazione del 1797 fatto dal commissario Chanchat, le cui conseguenze « sarebbero [ai deputati] miputabili qualora non potessi produrre una cauzione che [li] giustifichi ».

(251) A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Dauvergne, 26 marzo.

sul piatto della lama: *A l'ami Dauvergne le Gouvernement de Padoue* » (252).

Il giorno 5 aprile passò l'ultimo corpo di truppe francesi: i generali Suchet e Loison partirono « recando seco le spoglie opime di questa conquistata provincia » (253), e nello stesso giorno entrarono in città gli Austriaci. Il 6 anche il generale Dauvergne, comandante della Piazza, abbandonò Padova scortato da un drappello di cavalleria.

Primo pensiero e cura della Deputazione fu quello di provvedere al rifornimento della città, rimasta assolutamente priva di grano: a tale scopo inviava a Venezia il deputato conte Francesco Maria Cittadella per ottenere importazioni di grano da Venezia e dai porti di Buccari, Segna, Fiume, Trieste, e sollecitare l'invio di generi necessari a frenare l'ascesa dei prezzi giunti ad un'altezza tale da mettere la maggior parte dei cittadini nell'impossibilità di acquistarli, e infine per far presente al governo imperiale l'avvilimento economico delle città e il bisogno di ristoro per tanti mali (254).

Intanto il 6 aprile la Deputazione imponeva un calmiera che fissava i prezzi al livello di quelli del mese di marzo e prometteva nello stesso tempo sollecite importazioni dai porti imperiali e ribassava la farina gialla di un soldo (255). Ma la popolazione affamata non poteva più attendere oltre e tumulti scoppiarono in città per l'alto prezzo dei grani e

(252) CAPITANIO, *Storia*, c. 28. Il POLCASTRO, *Diario*, p. 39, ricorda anche il curioso fatto che una sciabola, precedentemente inviata in dono al generale, era stata rifiutata per il suo mediocre valore e « rigettata qual troppo vile presente » [. . .] i Deputati ebbero la bonomia di cambiarlo in uno più ricco ».

(253) POLCASTRO, *Diario*, p. 38. Quello stesso giorno 5 aprile fecero il loro ingresso in città le prime truppe austriache per la porta Pontecorvo in scarso numero.

(254) A S P, Cariche e magistrature diverse, busta n. 2854: lettera al Nobile Conte Francesco Maria Cittadella.

(255) A S P, Proclami a stampa, 1801, busta n. 82.

delle farine; si obbligarono i bottegai a vendere a prezzo inferiore, e tale situazione si aggravava al punto da costringere il comandante austriaco generale barone Kottulinski a minacciare l'uso della forza armata per ristabilire l'ordine ⁽²⁵⁶⁾.

Così i Francesi avevano lasciato dietro di sé una città e una provincia esauste, prive di mezzi e di generi, depauperate e avviliti, i cui cittadini non potevano non desiderare il loro esodo, qualunque fossero le simpatie politiche e le ideologie: il « giacobino » Polcastro, che aveva notato con sollievo gl'indizi della « sospirata evacuazione », terminava il suo diario con le parole: « E qui finì la dolorosa storia ». L'Anonimo cronista scriveva con piena soddisfazione che « l'aquile in altro tempo dileggiate viddersi con universal compiacimento per ogni dove risorte » ⁽²⁵⁷⁾, sebbene i giacobini ostentassero un'ilarità che non era loro congeniale, tanta violenta era stata la rapacità francese e diffuso il conseguente disgusto anche tra coloro che avevano abbracciato le idee rivoluzionarie.

Nella conclusione della sua Storia il Capitano esprimeva a sua volta l'augurio seguente: « avere un governo organizzato, che assicuri la nostra felicità avvenire e ci dia modo di riparare al danno di tanta disgrazia » ⁽²⁵⁸⁾, parole che, senza dubbio troppo vaghe e generiche, lasciavano intendere una speranza di pace e tranquillità, tanto più desiderate dopo le durissime esperienze fatte negli ultimi cinque anni.

La seconda occupazione francese, esclusivamente militare, aveva fatto sentire ancora più gravi ed odiose le innumerevoli imposizioni, che neppure agli occhi dei fran-

⁽²⁵⁶⁾ A S P, Proclami a stampa, 1801, busta n. 82: proclama del 7 aprile 1801.

⁽²⁵⁷⁾ Anonimo cit., p. CLXIV.

⁽²⁵⁸⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 28.

cofili sembravano giustificate o almeno proporzionate al bisogno reale; ma soprattutto la mancanza di fedeltà a quei principi di libertà, uguaglianza, fratellanza che avevano eccitato l'entusiasmo e le simpatie di molti cittadini aperti alle nuove idee, doveva trasformare i battaglioni francesi da vessilliferi di una nuova era in odiate truppe di occupazione in un territorio di conquista.

GIULIO MONTELEONE

Le condizioni della Sicilia nel pensiero di emigrati veneti

(1860-1866)

L'armistizio di Villafranca, com'è ben noto, rese più vivo e attuale nelle province venete il vecchio contrasto fra elementi moderati, ligi alla politica del governo di Torino, ed elementi democratici, particolarmente sensibili alle idee mazziniane e alla suggestione esercitata dalla persona di Garibaldi. I primi, più numerosi e influenti, riuscirono a condizionare lo spirito pubblico delle popolazioni soggette all'Austria fino al momento della liberazione, grazie alla tenace azione politica svolta dal *Comitato Politico Centrale Veneto* residente a Torino, di cui Alberto Cavalletto (il « crociato » del '48 padovano, poi amico e compagno di Tito Speri a Mantova) si rivelò autorevole e instancabile segretario ⁽¹⁾. I secondi invece, di gran lunga meno numerosi, anche se non meno attivi, riuscirono a manifestare concretamente la loro opposizione antiaustriaca nell'ottobre del '64, coi tentativi insurrezionali del Friuli e del Bellunese ⁽²⁾.

Una situazione politica completamente diversa da questa si era determinata, subito dopo il '60, nell'Italia meridionale e specialmente in Sicilia. Qui gli elementi moderati

⁽¹⁾ Sul Cavalletto ved. la lunga nota bibliografica contenuta nel *Carteggio Cavalletto-Luciani* (1861-1866), a cura di G. QUARANTOTTI, Padova 1962, pp. XXVI-XXVII.

⁽²⁾ Sui fatti del '64, G. QUARANTOTTI, op. cit., pp. XXV-XXVI, nota bibliografica.

e ligi alla politica governativa si trovavano in minoranza ed erano capitanati dai corifei della vecchia *Società Nazionale*, mentre le forze democratiche e fedeli alla persona di Garibaldi costituivano la parte più numerosa e più attiva della realtà politica siciliana e s'identificavano con le tendenze e con gli scopi del *Partito d'Azione* ⁽³⁾.

Il progressivo radicalizzarsi di questo conflitto fra democratici e radicali, sia nel Veneto, sia in Italia meridionale, indusse il Comitato Politico Centrale di Torino a influire con tutta la sua organizzazione a vantaggio della politica governativa in ogni settore della vita pubblica. Centro propulsore di tutte le tendenze moderate venete dopo il '59, quel Comitato infatti non tralasciò occasione alcuna per impedire che gli emigrati d'oltre Mincio favorissero, sia pure indirettamente, un eventuale colpo di mano garibaldino ⁽⁴⁾. Il Cavalletto e, con lui, quasi tutti gli altri liberali preposti alla direzione dei comitati di Ferrara, Brescia e Milano, strettamente legati a quello centrale di Torino, andavano sempre ripetendo che l'unico modo per risolvere il problema veneto consisteva nella ripresa della guerra interrotta a Villafranca e che la questione romana poteva tro-

⁽³⁾ G. SCICHLONE: *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma 1952, p. 98.

⁽⁴⁾ Archivio di Stato di Padova (A. S. P.): carte Maluta, b. 979, Alberto Cavalletto a Carlo Maluta, Torino 14 aprile 1862: «.....se il Comitato (di Brescia) ha occasione di parlare col Gen. Garibaldi vi prego di fargli presente la necessità di consigliare la gioventù veneta e italiana in generale a ingrossare le fila dell'Esercito regolare, palladio vero della nostra indipendenza, e a non aspettare la guerra dichiarata per vestire l'abito militare..... la guerra dei volontari è sussidiaria, anzi, contro l'Austria, non potrà essere che accessoria..... ». E in altra lettera del Cavalletto allo stesso: «.....A me che gli faceva raccomandare di fare appello ai volontari dell'Esercito, (Garibaldi) rispose a mezzo del Senatore Plezza: io non accetterò nessun volontario che sia disertore, io non intendo indebolire l'Esercito, anzi desidero rafforzarlo, ma, in questo momento io non devo fare pubblico appello che sarebbe non prudente, nè opportuno, e si interpreterebbe come inizio di fatti imminenti ». Appendice, numeri 10 e 11.

vare la sua definitiva soluzione solo con l'intervento dell'esercito nazionale.

Possiamo quindi ritenere che quasi tutta l'attività svolta dai comitati veneti di emigrazione dopo Villafranca perseguisse soprattutto lo scopo di contrastare quelle iniziative garibaldine e mazziniane che non rientrassero in modo esplicito negli schemi politici del Gabinetto di Torino e di accelerare l'arruolamento nell'esercito regolare di quegli emigrati che, numerosissimi, si rivelavano invece propensi ad attendere il segnale di Garibaldi (5).

Queste medesime finalità di leale e sollecito appoggio all'azione governativa perseguiva lo stesso Comitato Centrale di Torino anche nei riguardi dei problemi che travagliavano l'Italia meridionale. Qui noi troviamo in quasi tutti i rami della pubblica amministrazione, ma soprattutto fra i militari, molti elementi dell'emigrazione veneta, il cui numero complessivo, fino all'agosto del '60, ascendeva (si noti bene) a circa *seimila* uomini, distribuiti fra le varie spedizioni del Medici, del Cosenz, del Siccoli e del Cortes (6). Di

(5) A. S. P.: luog. cit.; «.....vi dico il vero che vorrei che Garibaldi pensasse severamente alla nostra gioventù, ch'è veramente vergogna vedere giovani veneti menare vita oziosa a povera e vivere quasi elemosinando dell'obolo del sussidio, piuttosto che vestire l'onorata divisa del soldato italiano.....».

(6) A. S. P.: *Comitato Politico Centrale Veneto* (C. P. C. V.), n. 389, Torino 22 settembre 1860; brano di lettera del Cavalletto al segretario del Comitato veneto di emigrazione residente a Milano: «.....Le indagini e le richieste da noi fatte ai diversi comitati politici di soccorso, di arruolamento e di provvedimento per conoscere il numero collettivo dei volontari veneti partiti per la Sicilia a tutta la prima metà dell'agosto p. p., ci diedero i seguenti risultati: da Milano e città limitrofe di Lombardia, n. 2200; da Genova, n. 1440; da Modena, Ferrara, Parma e Piacenza, con ruolo nominale, n. 681; da Torino, n. 80; da Brescia, n. 412; da Firenze, n. 55; da Reggio, con ruolo nominale, n. 139; da Pavia, n. 180. Somma, n. 5187. Da Bologna non ottenemmo riscontro alcuno, nè ci fu dato sapere il numero dei veneti iscritti oltre a Firenze in Toscana e salpati da Livorno. Giudichiamo che il numero collettivo dei veneti militanti sotto la bandiera nazionale del Gen. Garibaldi si avvicini ai *seimila*». S. CELLA: *I garibaldini veneti nel 1860*, in *Ateneo*

tutti costoro (che provenivano da ogni ceto sociale, con prevalenza di studenti e di artigiani, mentre il numero più esiguo era quello dei cosiddetti « villici ») non si conoscono ancora le variazioni, in più o in meno, ma si può essere certi che l'emigrazione veneta fosse largamente rappresentata nelle colonne mobili sottoposte agli ordini del generale Pinelli e, ancora di più, nella Brigata « Bologna » (7).

Il Comitato di Torino non rimase dunque insensibile di fronte ai gravi problemi dell'Italia meridionale che, sia pure indirettamente, non potevano non influire sulla soluzione

Veneto, genn.-giu. '62, pp. 1-19 dell'estratto. G. SOLITRO: *Gli esuli veneti e la spedizione di Garibaldi in Sicilia*, in *Atti e Memorie della R. Accademia di Sc., Lett. d'Arti*, Padova, anno 1927, vol. XLIII, pp. 1-19 dell'estratto.

(7) A. S. P.: C. P. C. V., cit. - Ivi si conserva un articolo manoscritto del Cavalletto: « Volontari veneti morti per la indipendenza italiana », in cui si legge, fra l'altro: «Nel giorno 11 dello scorso gennaio (1861) la 6^a compagnia del 39^o Reggimento della Brigata Bologna, sopraffatta e circondata dalle numerosissime orde borbonico-papali, aprivasi di viva forza la ritirata da Mozzano verso Ascoli. Trafitto mortalmente cadeva il suo Capitano, conte Zannettelli da Feltre e, attorno al morente stringevansi *ventiquattro* volontari veneti col giovane tenente Cav. Andrea Follo, deliberati a sottrarre dalle mani di que' feroci l'amato capitano, o di perire con esso. Sventuratamente quel manipolo d'eroi, disgiuntosi dal grosso della compagnia, cadde tutto, oppresso dal soverchiante numero dei nemici..... Vendicata la morte di questi valorosi dal prode Generale Pinelli, la cittadinanza di Ascoli volle con solenne onoranza perpetuare la memoria del nostro capitano e quel Municipio, interprete dei voti comuni, deliberava il seguente decreto: » (segue copia del decreto con cui la Commissione municipale di Ascoli, per onorare il capitano Zannettelli, decreta che sia innalzato un pubblico monumento. Altra testimonianza di come l'emigrazione veneta fosse largamente rappresentata nella Brigata « Bologna » si ha dal seguente brano di lettera del Canazza: «T'assicuro che se i rappresentanti della colonia veneta che sono sotto le armi mostrano tanto eroismo quanto i suoi figli della Brigata Bologna, noi lasceremo nella storia patria buona memoria di noi..... Aspettiamo il Re e siamo persuasi che, vedendo la nostra bandiera del 39^o Regg.^o tutta con bucca (sic), ci farà buona cera ». Museo Civico di Padova (M. C. P.): Archivio Cavalletto (A. C.), Canazza a Cavalletto, Torino; Posta militare sarda 4 ott. '60.

della questione romana e di quella veneta. Il fermento anti-governativo che regnava nelle nuove province, la reazione borbonica in agguato, la renitenza alla leva militare, il diffondersi della « camorra » e del brigantaggio, la necessità di stanziare cospicui fondi del bilancio per la costruzione di opere pubbliche e la disgregazione politica delle coscienze, determinarono in quel Comitato la più viva inquietudine circa il sollecito compimento spirituale, oltre che territoriale, della nazione italiana. Per tutti questi motivi il Cavalletto interpose la sua autorevole mediazione fra i più rappresentativi e fidati elementi veneti dislocati, quasi in missione politica, nell'Italia exborbonica e il governo di Torino, a cui riferiva le questioni politiche, sociali e amministrative più delicate che quegli emigrati gli andavano periodicamente confidando. Le altre questioni aventi un carattere più generale e riferite, pure per lettera, dagli stessi corrispondenti, venivano da lui trasmesse ad alcuni periodici milanesi e torinesi, con lo scopo di influire sull'opinione pubblica nazionale in senso moderato.

Sarebbe inutile aggiungere ora che quasi tutti i giudizi espressi dai moderati veneti residenti in Italia meridionale sulle condizioni di quelle province, non troverebbero un'adeguata spiegazione storica, qualora si prescindesse da quest'intimo nesso che collegava il pensiero e l'azione dei singoli emigrati con le direttive e con l'influenza del Comitato Centrale di Torino. Bisognerà considerare quindi ogni loro punto di vista non soltanto come un libero sfogo di coscienze individuali, ma anche e soprattutto come espressione consapevole e responsabile di forze politiche organizzate, a cui premeva l'evoluzione della società italiana in senso liberale e moderato. Da qui il loro impegno contro ogni forma di municipalismo, di separatismo e di estremismo rivoluzionario e la riconosciuta necessità di influire, senza remore, sullo spirito pubblico delle province exborboniche, particolarmente devote alla persona di Garibaldi.

Con questo programma unitario e moderato sorse a Napoli, nel settembre del '60, quella *Commissione Patriottica*

Veneziana nell'Italia Meridionale di cui si sa ancora molto poco e che, sebbene concepita sotto gli auspici del generoso « dittatore », operava tuttavia in perfetto accordo col Comitato di Torino ⁽⁸⁾. E così, mentre dalla capitale piemontese si premeva sulla diplomazia europea e sul governo nazionale per patrocinare i diritti e gli interessi degli italiani ancora soggetti all'Austria, da Napoli si raccoglievano sussidi economici per la « liberazione comune ». *Comitato Politico Centrale Veneto*, residente a Torino, e *Commissione Patriottica Veneziana*, residente a Napoli, cooperavano, sia pure per vie diverse, al raggiungimento del medesimo fine che era quello di mobilitare l'opinione pubblica italiana e straniera per affrettare la soluzione della questione romana e di quella veneta, incominciando col riprendere la guerra interrotta a Villafranca.

Ma ritorniamo ai corrispondenti e agli amici del Cavalletto i quali, trovandosi a diretto contatto con la dura realtà meridionale, si videro, per così dire, costretti a modificare ogni loro ottimismo circa la bontà dei sistemi e dei rimedi adottati dal governo in quelle zone depresse. Potrebbe sembrare strano, ma un'indagine sul pensiero *politico-*

⁽⁸⁾ A. S. P.: C. P. C. V., n.ri 442 e 629, Torino 23 ott. e 28 dic. '60.

Nel programma a stampa di questa *Commissione*, si legge, fra l'altro: «...Lungi da grette idee di municipalismo, la Commissione Patriottica Veneziana, più che Veneziana, è Patriottica; per ogni italiano, la patria è l'Italia. La Commissione medesima residente in Napoli promuoverà nell'Italia Meridionale gli aiuti pe' bisogni della guerra, che si sta combattendo, fino alla completa liberazione d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele..... (nello stesso foglio a stampa, la seguente lettera di Garibaldi) ITALIA E VITTORIO EMANUELE, il Dittatore dell'Italia meridionale. Egregi Cittadini. La guerra attuale, fatta con sole braccia di popolo, è la sola veramente nazionale e che possa darci la patria. Le battaglie sono altrettante stazioni della marcia delle Alpi, sulle cui vette soltanto noi ci fermeremo. Ben lo sentite voi, egregi Veneziani, che qui vi proponete di raccogliere mezzi alla guerra, e bandirne con un giornale, *Il Corriere di Venezia*, tale grido, che chiami l'Italia tutta

-sociale dei moderati veneti, dal '59 al '66, si rende concretamente possibile soltanto ora che sono venute alla luce le loro lettere sulla condizione della Sicilia. La questione meridionale infatti, e non quella veneta e, tanto meno, quella romana, fece sì che i nostri moderati riconoscessero le legittimità del malcontento isolano e si esprimessero con toni antigovernativi così accesi da gareggiare molto spesso col linguaggio della stampa democratica locale. Ed effettivamente la situazione politica meridionale, in cui gli amici del Cavalletto dovettero inserirsi, si presentava fra le più difficili, ove si consideri che, da una parte, guadagnavano terreno le forze antigovernative del Partito d'Azione e, dall'altra, spiegava i suoi effetti conservatori l'apparato burocratico e amministrativo dei rappresentanti del governo. Ora i moderati veneti, per quanto filogovernativi, rimasero lontani sia dai sistemi del radicalismo postunitario, da loro giudicati anticostituzionali ed eversivi, sia da quelli quietistici e temporeggiatori del liberalismo conservatore, che mostrava di vagheggiare la realizzazione dello *stato di diritto* nell'Italia meridionale sulla base di un impossibile compromesso fra il vecchio e il nuovo. Atteggiamento quindi di

a combattere sulle Venete terre. Io vi lodo del patriottico proposito, e vi conforto nell'opera che varrà a rendere più piena e pronta la vittoria di tutti. Vi autorizzo quindi, anche in iscritto, come ieri a voce, a costituirvi in *Commissione Patriottica Veneziana*, all'oggetto di raccogliere sussidii di ogni sorta in questa meridionale parte d'Italia, a vantaggio della guerra insurrezionale, che stiam facendo, per la liberazione comune. Non ho bisogno di far controllare l'opera vostra per mezzo di uomini di mia fiducia; tali appunto voi siete, e degnissimi della impresa e del nome illustre che metteste a vostro capo. Per certo troverete qui carità cittadina pari alla vostra. Napoli li 17 settembre 1860. Il Dittatore, firmato - G. Garibaldi. Alla Commissione Patriottica Veneziana, Signori: Cav. Luigi Galvani, Giacomo Luzzati, Pietro Venier; Signore: Carolina Aiazzi Galvani, Vittoria Motta Luzzati, Angelina Venier». Rimandiamo ai numeri sopra cit. per quanto si riferisce ai buoni rapporti esistenti fra tale Commissione e il Comitato di Torino.

non comune prudenza, del tutto consono, se vogliamo, all'indole della borghesia veneta ⁽⁹⁾ ma che, rivolto com'era, contro il quietismo governativo, di cui si denunciavano le stridenti contraddizioni in quasi tutti i settori della vita pubblica meridionale, veniva a costituire una sfumatura nuova del moderatismo veneto ottocentesco, meritevole, secondo noi, di un'apposita segnalazione.

Prima ancora che Pasquale Villari, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino pubblicassero le loro famose inchieste sulla questione sociale e politica nell'Italia meridionale, i vari giudizi contenuti nelle lettere e negli opuscoli di questi moderati veneti costituiscono un apporto non indifferente alla presa di coscienza e alla relativa impostazione di alcuni fra i più importanti problemi politici e sociali italiani dopo l'unità.

Alcuni fra i corrispondenti del Cavalletto, di cui pubblichiamo ora in appendice le lettere riguardanti le condizioni della Sicilia, hanno già costituito per noi oggetto di particolare ricerca. Sarà quindi necessario rimandare a quella nostra indagine ⁽¹⁰⁾ dove si troveranno notizie, anche biografiche, sui sacerdoti Benedetto Zenner e Giacomo Pitana e sul professore Sebastiano Scaramuzza. In quell'occasione però il nostro interesse è stato rivolto all'esame del loro pensiero politico-religioso e della loro azione antitemporalistica che non si discostò mai dalle iniziative del Cavalletto, del Volpe e del Passaglia. Ora, invece, questi tre personaggi ci appaiono più disinvolti, un pò meno legati ai rigidi schemi dottrinarî del Cavalletto e, qualche volta, in

⁽⁹⁾ Ci riferiamo qui a quanto abbiamo già scritto a proposito dell'atteggiamento liberal-moderato e, come tale, lontano sia dalle istanze dei clerico-moderati, sia da quelle dei cattolici-liberali assunto dalla borghesia veneta di fronte alla questione romana. Carteggio Volpe-Cavalletto, a cura di L. BRIGUGLIO, Padova 1963, p. VIII, nota 3.

⁽¹⁰⁾ Volume sopra cit. - Lo Zenner nacque nel 1835, lo Scaramuzza del Cavalletto.

nel '29. Quest'ultimo si rivelò il più sensibile agli ideali politici e sociali

contrasto col medesimo, soprattutto riguardo ai tempi e ai modi con cui si sarebbe dovuto attuare il regime costituzionale in Sicilia ⁽¹¹⁾. Si direbbe, anzi, che l'uno, da Torino, si preoccupasse di ricordare insistentemente ai suoi amici i loro doveri verso il metodo democratico che, come tale, non era certo compatibile con le varie richieste di leggi speciali da adottare nelle nuove province, e che gli altri, dalla Sicilia, non esitassero a manifestare i loro dubbi nei riguardi di una politica costituzionale astratta e per nulla vivificata da una straordinaria e costruttiva azione amministrativa. E se la dirittura morale del Cavalletto influì decisamente su questi suoi amici, rinnovando la loro fiducia negli alti ideali democratici e costituzionali, costoro però non mancarono di influire, a loro volta, sulla sua delicata sensibilità umana, spingendolo a notificare in *alto loco* la loro sfiducia nella politica meridionale del governo e le loro più urgenti proposte.

Fra le lettere di altri emigrati veneti, abbiamo scelto per la stampa quelle del colonnello Carlo Alberto Radaelli ⁽¹²⁾, già legato da vincoli di profonda amicizia coi fratelli Bandiera e con Daniele Manin. Membro della spedizione Fanti nelle Marche e nell'Umbria, il Radaelli divenne poi

⁽¹¹⁾ Appendice, n.ri 30 e 32.

⁽¹²⁾ Su C. A. Radaelli, nato a Roncade di Treviso nel 1820 e morto a Latisana nel 1909, ved. G. GIACOMETTI: *C. A. Radaelli, generale ecc.*, Udine 1895. G. SECRETAN: *Un soldato di Venezia e d'Italia*, Roma 1910. *Enciclopedia Italiana*, voce corrispondente.

Le osservazioni del Radaelli sul brigantaggio vennero notificate dal Cavalletto al ministro dell'Interno, come risulta dalla seguente lettera: «Gentilissimo Sig. (Cavalletto). Dopo averla attentamente scorsa, le rimando la lettera del di Lei amico Cav. Radaelli, non senza ringraziarla molto di avermela comunicata. Son lieto che l'intelligente osservatore, a parte alcuni difetti che vanno sempre o quasi sempre compagni tanto ai provvedimenti temporanei di governo, come alle istituzioni permanenti degli stati, concede che la legge sul brigantaggio abbia recato buoni frutti. Mi creda con i soliti sentimenti. Suo dev.mo Ubaldino Peruzzi».

Comandante Militare della provincia di Salerno e Presidente del Tribunale di Guerra per la repressione del brigantaggio. Le sue lettere quindi, purtroppo molto poche, non riguardano direttamente la Sicilia, ma presentano tuttavia un notevole interesse per le notizie che contengono sulle condizioni dell'Italia meridionale in genere.

Le lettere del capitano Giovanni Canazza ⁽¹³⁾, che esercitava le funzioni di Capo di Stato Maggiore al servizio del generale Pinelli, presentano invece per la nostra indagine un interesse più diretto. Così pure quelle di un funzionario di Prefettura, il nobile Giorgio Manolesso-Ferro ⁽¹⁴⁾, che

⁽¹³⁾ Del Canazza non si conosce ancora nulla. Persino il fondo archivistico del C. P. C. V., di solito così ricco di elementi biografici, non contiene notizie che lo riguardino. Quel poco che qui siamo in grado di notificare, lo togliamo da un foglietto volante conservato presso il Museo Civico di Padova (M. C. P.), archivio Cavalletto (A. C.): « Giovanni Canazza, 67^o Reggimento. 24 giugno 1859, sottotenente nel 21^o Fant. (Brigata d'Azeglio); 4 settembre '59, luogotenente nel 39^o Fant. e aiutante di campo nella Brigata Bologna; 29 sett. '60, Campagna d'Ancona, decorato al v. m.; 31 nov. '60, decorato della Croce di Savoia per i fatti degli Abruzzi; 24 marzo '61, promosso capitano nel 39^o. Durante l'assedio di Civitella del Tronto e della colonna mobile dell'Ascolano, fungeva da Capo di Stato Maggiore; 2 luglio '60 (tale) nella colonna mobile comandata dal Gen. Pinelli; 22 agosto '62, comandato in Sicilia (presso il predetto generale); 25 febbraio '63, applicato al Comando Divisionale di Bologna ».

⁽¹⁴⁾ A. S. P.: C. P. C. V., cat. I, n. 1309, Torino 3 febr. '62; lettera del Cavalletto a Celestino Bianchi, direttore generale presso il Ministero dell'Interno; «Manolesso - Ferro nobile Giorgio era vicesegretario della Luogotenenza lombarda nel 1859,l'aver fatto parte della Cancelleria guberniale dell'Arciduca Massimiliano in Milano, aveva fatto sorgere contro di esso delle prevenzioni sfavorevoli, che però noi trovammo ingiuste..... ha un fratello nella Marina italiana che occupa un posto distinto e che è decorato della medaglia del valore militare e della Croce di Cavaliere di Savoia ed altro suo fratellosoldato volontario del Regg. 26^o ». Il Cavalletto lo raccomandò al ministro dell'Interno per la sua buona indole, per la sua onestà e laboriosità, oltre che per la sua esperienza nel campo amministrativo. Il 29 aprile del '64 il ministro Peruzzi scriveva al Cavalletto: « Onorevolissimo Signore. Il Manolesso Ferro, da Lei raccomandato, andrà a Cosenza, come desidera. Dev.mo U. P. ».

dimostrò una grande comprensione per la situazione siciliana, soprattutto in materia di lavori pubblici,

Le due lettere del Liparachi ⁽¹⁵⁾ e dell'Alvisi ⁽¹⁶⁾, e così pure quelle del Cavalletto al Maluta ⁽¹⁷⁾, rivelano una certa inquietudine fra le stesse file moderate venete circa il mancato riconoscimento della funzione politica e nazionale del Partito d'Azione da parte del Cavalletto e di non pochi suoi amici.

Ma l'indagine più impegnativa e più organica sulle condizioni della Sicilia fu condotta da don Benedetto Zenner, le cui numerose lettere vennero fatte pubblicare dal Cavalletto ne *L'Alleanza* di Milano. Successivamente lo stesso autore le raccolse in due opuscoli ⁽¹⁸⁾ che poi diffuse in ogni provincia dell'isola. Su queste lettere, rese ora più complete da quelle inedite pubblicate nella nostra appendice, converrà soffermarci in maniera particolare, anche perchè costituiscono una sintesi e un approfondimento di quasi tutti i motivi che sono contenuti nella corrispondenza degli altri emigrati veneti.

Nel biennio 1861-'62, le condizioni della Sicilia suscitarono pure l'interesse di Diomede Pantaleoni che compilò sull'argomento un lungo rapporto per Bettino Ricasoli, ministro dell'Interno ⁽¹⁹⁾. Ma, pur concordando tale rapporto

⁽¹⁵⁾ A. S. P.: C. P. C. V., cat. III, n. 1095, Torino 16 dic. '61. Ivi scarse notizie sul notaio Giovanni Liparachi. Per altra sua corrispondenza, ved. Museo Civico di Padova.

⁽¹⁶⁾ Su Giuseppe Giacomo Alvisi: A. STELLA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960, pp. 593-594.

⁽¹⁷⁾ Su Carlo Maluta, ved. G. SOLITRO: *Teresa Cibele Legnazzi*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, N. S., anno I, 1925-1927, p. 226.

⁽¹⁸⁾ [B. ZENNER]: *Sulle condizioni della Sicilia. Pensieri di un patriota italiano*, Milano, Tipografia di Alessandro Lombardi, 1863. *Sulle condizioni della Sicilia. Lettere di un italiano*, Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni, 1863. Sarà nostra cura provvedere alla ripubblicazione di entrambi gli opuscoli, corredandoli delle lettere inedite dello Zenner al Cavalletto che li riguarda direttamente e che abbiamo dovuto escludere dall'unita appendice.

⁽¹⁹⁾ G. SCICHLONE: op. cit., pp. 92-103.

in molti dettagli con l'inchiesta condotta dallo Zenner, non sarà tuttavia difficile rilevare quanto il ben noto « professore di medicina della Facoltà romana » fosse lontano dalle più spiccate esigenze politico-sociali del sacerdote veneto.

Già, mentre convenivano entrambi che la crisi generale dell'isola era dovuta alla singolare circostanza per cui la Sicilia non aveva mai avvertito il soffio della rivoluzione francese e nemmeno i benéfici effetti della legislazione napoleonica, discordavano nel giudizio sulla funzione storica da attribuire all'aristocrazia locale. Secondo il Pantaleoni, il ceto aristocratico antiborbonico siciliano aveva svolto un ruolo a carattere « nazionale » e quindi popolare, essendo rimasto fedele alla Sicilia durante gli avvenimenti del '21 e del '48. Lo Zenner, invece, negava qualsiasi rapporto passato e presente fra classi popolari e aristocrazia sicula che, salvo le dovute eccezioni, gli appariva sempre minata dal nefasto « genio dell'isolamento » ⁽²⁰⁾. Priva di adeguata cultura e rinchiusa in un cerimoniale spagnolo e angusto, quella categoria privilegiata continuava, secondo lui, a disdegnare ogni diretto contatto con le classi lavoratrici, ricorrendo alla mediazione di un fattore o maggiordomo, cui era riservato il privilegio di conferire coi padroni e di tiranneggiare a suo piacimento le classi sottoposte. Questi intermediari, a loro volta, col costituire lentamente un « sistema da sè » mediante l'acquisto di terre baronali, finivano con l'ingrossare la stessa sfera della nobiltà. L'aristocrazia ter-

⁽²⁰⁾ [B. ZENNER]: op. cit., ed. Lombardi e *L'Alleanza*, Milano 3 dic. '62, n. 58 e 10 genn. '63, n. 9; « L'aristocrazia siciliana non ha natura ben marcata e decisa per assegnarle un carattere politico. Generalmente poco elevata all'altezza di quella educazione che le competerebbe, sta rannicchiata nel suo guscio privilegiato, senza influenza, e solo compare sulla scena per fare la comparsa nelle feste e gli onori ai principi che passano. Nel suo cervello non è nata alcuna idea di benessere popolare..... Pochi individui di questa alta signoria si distaccano dal fondo comune ma, privi della concorrenza, i loro sforzi particolari non possono supplire a quelli della loro classe ». Ved. pure App. n. 48: « tutto il male sta qui, non nel popolo e bassa borghesia ma nei ricchi..... » ecc.

riera siciliana quindi non soltanto non era rimasta legata al popolo, ma, concludeva lo Zenner, l'aveva ricacciato sempre di più in una condizione servile e plebea.

Il Pantaleoni non nascondeva poi la sua fiducia nell'influenza liberale e progressista, che avrebbe potuto esercitare la borghesia delle città marittime siciliane. Ma anche il ceto medio isolano, nel suo insieme, appariva allo Zenner senza vita, senza relazioni, disorganizzato e, come tale, del tutto incapace di costituire un efficiente nucleo livellatore e mediatore dei due estremi della « scala sociale ». Affinchè dunque i privilegi della nobiltà e la povertà della plebe non ricevessero una nuova e deprecabile conferma e, fino a quando la « vita borghigiana » non si fosse ridestata in *tutti* gli strati della numerosa popolazione, lo Zenner auspicava un ipotetico e non meglio precisato « movimento riformatore », volto a stabilire un grande « connubio » fra nobili e plebei ⁽²¹⁾. Il Governo, da parte sua, avrebbe dovuto assistere soltanto alla nascita di una società nuova e

(21) [B. ZENNER]: op. cit. e *L'Alleanza*, 3 dic. '62, n. 58; « quelle intelligenze native ed isolate.... devono iniziare questo movimento riformatore, mettendo insieme i propri sforzi e chiamando colla propria voce tutte le classi, nobili e plebei, a quel grande connubio da cui risulta la società nuova e civile ».

Questa idea del « connubio » fra classi sociali così eterogenee, che lo Zenner riteneva attuabile verso la fine del '62, troverà però una migliore configurazione poco tempo dopo, di fronte alle minacce del socialismo e del comunismo. Per neutralizzare infatti le « grandiose fantasie » dei « vendicatori di ingiustizie sociali » e per fugare certe nubi gravide di tempesta, come il « diritto al lavoro » e la « comunanza dei beni », sarebbe stato necessario difendere i diritti dei contadini, conculcati dal « dispotismo » dei padroni. Per questi motivi, egli non insisterà più sul *connubio* fra nobili e plebei, ma propugnerà un'*alleanza* della plebe coll'ingegno e colla libertà, un « atto di carità » capace di accostare la campagna alla città, dopo avere palesato la miseria della plebe e le « vergogne dei suoi padroni e dominatori che la schiaveggiano ». Da qui la proposta di creare una « Società democratica » che, come quella per l'istruzione, propugnasse i diritti degli uomini nelle campagne, « sfolgorando quella schiavitù di fatto che, mantenuta lontano dalle città, non è conosciuta nè appresa ». E trattando dell'istruzione nelle campagne

civile nelle province siciliane, senza alterarne il processo con interventi perturbatori e sospetti.

Se indaghiamo ora sui motivi che indussero l'uno e l'altro a manifestare pareri così contrari sulla funzione storica dell'aristocrazia siciliana, sarà necessario rivolgere lo sguardo al loro diverso concetto di rivoluzione locale, prima e dopo il '48.

Il Pantaleoni individuava nei passati rivolgimenti siciliani una finalità esclusivamente *politica* per cui nobiltà, borghesia e popolo minuto si sarebbero coalizzati a più riprese per liquidare il regime borbonico. Secondo lo Zenner invece tutte le insurrezioni siciliane avevano rivestito un carattere di semplici iniziative *sociali*, essendo stata precisa intenzione del popolo quella di riaffermare la sua dignità umana, attuando delle comprensibili « vendette » contro la mala Signoria dei Borboni. Ma, da tutto ciò, non era sgorgata, secondo lui, una nuova forma di organismo politico, anche se il predominio dei più consapevoli elementi antiborbonici era riuscito a trasformare, in misura molto modesta, quei rivolgimenti sociali in un concetto politico. E furono proprio questi buoni patrioti che, messi a capo di quei movimenti, avevano cercato di politicizzarli, senza riuscire per altro a creare i validi presupposti di un'organizzazione liberale e nazionale. I fatti del '60 fornivano poi allo Zenner la riconferma di questa crisi politica allorchè lo stesso Garibaldi, impadronitosi coll'autorità della sua persona del movimento isolano, si era prodigato a tradurre in principio politico liberale e nazionale un sentimento che, fino a quel momento era stato sinonimo di indipendenza personale. Ma nemmeno Garibaldi era riuscito nel suo nobile intento e la Sicilia, anche dopo il '60, non era divenuta ancora un « tutto politico » unitario e organico.

(nel periodico *Lecture Serali per il Popolo*), lo Zenner profetizzava: « la rivoluzione italiana, finchè si arresta alle città, finisce col diventare pericolosa a se stessa. Guai che le campagne sieno dimenticate! si levrebbero un dì a potente contrasto ». *L'Alleanza*, 27 ag. '65, n. 35.

Ecco perchè, secondo lo Zenner, i principi costituzionali non erano allignati nell'isola dove non esistevano ancora le condizioni favorevoli per riceverli. Era spiegato così il discredito e l'isolamento del governo nazionale nelle nuove province. Ora, persistendo l'inefficienza della classe media, l'arretratezza dell'isola, l'incomprensione governativa e, soprattutto, il distacco fra aristocrazia e popolo, il fenomeno del brigantaggio non poteva non subire un notevole incremento; e proprio quell'aristocrazia siciliana che, secondo il Pantaleoni, non aveva conosciuto l'ostilità del popolo, fu la prima a subirne le pesanti conseguenze ⁽²²⁾.

Fenomeno « meramente sociale », come riconosceva Pacifico Valussi ⁽²³⁾, il brigantaggio che infestava l'Italia meridionale aveva perduto ormai quel precedente carattere politico che il Radaelli e il Canazza avevano esplicitamente riconosciuto ⁽²⁴⁾. Ma il Valussi non nascondeva i suoi timori circa la possibilità che quel fenomeno sociale, legato com'era alle macchinazioni dei partiti reazionari, potesse divenire, presto o tardi, uno strumento politico antiunitario: « fate scomparire questi partiti — egli ammoniva — o trovate almeno il mezzo di renderli impotenti, ed avrete trovato anche il mezzo di reprimere il brigantaggio » ⁽²⁵⁾. Ma siccome riteneva pure che tali partiti fossero sostenuti dall'Austria, finiva col dare la precedenza alla soluzione della questione veneta. Pensare diversamente avrebbe significato, secondo lui, non risolvere il problema del brigantaggio ed esporre il paese ai pericoli di una guerra intestina.

⁽²²⁾ Per attentati contro la proprietà e reattivi proprietari in Girgenti, ved. Appendice, n. 30.

⁽²³⁾ Il ben noto direttore del quotidiano milanese *La Perseveranza*, il friulano P. Valussi, era in questo periodo uno dei più validi collaboratori de *L'Alleanza* che il magiaro Ignazio Helfy fondò a Milano nel '62.

⁽²⁴⁾ Appendice n.ri 6, 12 ecc.

⁽²⁵⁾ *L'Alleanza*, 27 dic. '62, n. 81; «non importa che il brigantaggio sia di origine meramente sociale quando, messo in opera, serve di forte ed efficace strumento politico. Il brigantaggio esiste perchè esistono partiti che non vogliono l'unità d'Italia..... ».

Che il brigantaggio in Sicilia non fosse allora « cosa politica », l'aveva riconosciuto esplicitamente anche il Pantaleoni; ma che la sua distruzione fosse subordinata alla guerra contro l'Austria non sembrava trovare altri sostenitori se non nel Valussi e nel Cavalletto ⁽²⁶⁾. Lo stesso Zenner, e il suo silenzio in proposito è abbastanza eloquente, non faceva consistere il problema del brigantaggio nella sua trasformazione da *fenomeno politico* a *fenomeno non politico* e nemmeno nel supporre che il medesimo potesse contenere una carica politica allo stato potenziale, ma nell'indagare su quei fattori da cui il brigantaggio ripeteva le sue origini e, soprattutto, sul « *camorristo* ». Ora, proprio sulla questione della camorra, lo Zenner rivelò una capacità di penetrazione non riscontrabile in alcuno degli altri emigrati veneti e, tanto meno, nel Pantaleoni ⁽²⁷⁾. Noi qui ci limiteremo a segnalare la differenza da lui posta fra il *camorristo di professione* e un'altra forma di camorristo istintivo che lo preoccupava seriamente a causa della sua estesa diffusione.

A differenza del camorristo professionale, che prestava bene il fianco alle consuete misure di pubblica sicurezza, quello più complesso e più generale sottolineato dallo Zenner si sottraeva ai rigori della legge e degli stessi principî morali che, in Sicilia, si presentavano deboli e trasandati. Questo *camorristo non di professione* che, secondo lui, ognuno in Sicilia si veniva a trovare inconsapevolmente nella sua « *saccoccia* », era la logica conseguenza del carattere individuale (« *più che sociale* ») dei siciliani, cui stava legata quella dannosissima idea di « *benessere parziale* » che autorizzava ciascuno a considerare legittimo ogni mezzo per il raggiungimento del suo fine. E così, com'egli scriveva per tratteggiare minutamente questo fenomeno,

⁽²⁶⁾ Appendice, n. 9.

⁽²⁷⁾ G. SCICHILONE: op. cit., p. 96. Secondo il Pantaleoni gli assassini in Sicilia erano solo effetti di « *personale vendetta* ».

«il signore di qua, sempre spregiatore del lavoro, esercita la sua piccola camorra sui lavoratori che non paga che a suo piacere. Il commerciante va sulla piazza e, se ha nome, abusa di questo, impedendo che un altro gli faccia concorrenza. Il servo è sempre contro il suo padrone e, sulle spese, si ritiene un tanto coll'accordo del venditore che le compartisce sulla roba comprata, onde così si viene mantenendo la piccola ruberia impunita e prodetta. I servi non hanno salario, ma tutti accettano il servizio, calcolando sulle rendite segrete che possono cavare le quali, alcune volte, superano il doppio la pensione stabilita. I lavoranti si tassano da sè e s'impongono ai maestri e ai direttori dei lavori, si rifiutano concordemente all'opera e, quando sia lasciata da alcuni, non può essere ripresa da altri, poichè c'è la minaccia della vita; onde è forza cedere ai loro capricci e riconoscere in qualche modo la loro potenza. Nè è a credere che questo gusto regni solamente nel basso, ma si leva con le stesse proporzioni anche fra gl'industriali e fra i commercianti paesani, i quali vanno alle aste per ottener lavori, e l'ottiene quello ch'è più potente, minacciando gli altri..... » (28).

In quest'ultimo particolare camorristico non di professione, soprattutto industriale e commerciale, lo Zenner non avrebbe potuto cogliere con maggiore efficacia le origini di quella *mafia* (vocabolo da lui mai adoperato) che, sfuggendo alle contingenze politiche, passate e presenti, si riproponeva tuttavia nei suoi termini di problema etico-sociale e, forse pure, come lo stesso Zenner ci fa implicitamente intendere, di problema etico-religioso (29).

Se camorristico e brigantaggio costituivano i fenomeni sociali più preoccupanti dell'isola, non meno grave si presentava allora la questione della *renitenza alla leva militare*.

(28) [B. ZENNER]: op. cit. ed. Lombardi. *L'Alleanza*, 19 genn. '63, n. 18. Anche nelle lettere dalla Sicilia dirette a Tullio Dandolo (*L'Alleanza*, 11 ott. '63, n. 60) si accenna a « partiti capitanati da famiglie maggiorenti, solite salariate sicarii capaci d'ogni misfatto ».

(29) Sul sentimento religioso dei siciliani, secondo Zenner, vedasi in seguito.

Coloro che in Sicilia si sottraevano alla chiamata per il servizio militare obbligatorio si contavano a migliaia; basti pensare che nell'ottobre del '63, la cifra complessiva dei « mancanti » nelle sole province di Caltanissetta, Girgenti e Trapani (senza contare quindi quelle più popolate di Palermo, Catania e di Messina) ammontava a 5101 persone ⁽³⁰⁾. Tutti questi renitenti, che in gran parte finivano con l'ingrossare le file dei briganti, costituirono un serio problema nel giugno del '62 allorchè, col ritorno di Garibaldi nell'isola, si verificarono numerosi sbandamenti di giovani ⁽³¹⁾.

Grave errore del governo fu poi quello di avere inviato in Sicilia quello stesso Reggimento che aveva fermato Garibaldi ad Aspromonte, urtando, anche per questa via, il già maldisposto sentimento popolare. Non era certo uno spettacolo confortante, scriveva lo Scaramuzza al Cavalletto, il vedere che la maggior parte dei cittadini catanesi sfuggiva l'incontro dei soldati e degli ufficiali di quel Reggimento, come se fossero stati « soldati ed ufficiali austriaci o borbonici o papaleschi » ⁽³²⁾. Da ciò derivarono incidenti di piazza e sfide a duello che, col loro ripetersi, non favorivano certamente la causa dell'esercito nazionale.

Anche la questione dei renitenti venne posta dallo Zenner nella sua giusta luce. Egli l'attribuiva alla immaturità politica del popolo siciliano (giudicato, come si è visto, del tutto incapace di sollevarsi al concetto unitario di « bene italiano »), e cioè alla sua idea di « benessere parziale » che, legata a un istinto di « forza selvaggia » e autogiustiziera, impediva alle moltitudini di assurgere alla contemplazione del « bene sociale » ⁽³³⁾. Ma pure gli altri osservatori veneti

⁽³⁰⁾ Di costoro, 3974 furono qualificati « renitenti »; 1127 « disertori ». Ma non pochi di questi ultimi non erano nemmeno partiti per raggiungere i loro corpi. *L'Alleanza*, 25 ott. '63, n. 64; lettere di un ufficiale veneto a T. Dandolo.

⁽³¹⁾ Appendice, n. 12.

⁽³²⁾ Appendice, n. 19.

⁽³³⁾ [B. ZENNER] op. cit. ed. Lombardi, p. 1.

in Sicilia non mancarono di esprimere le loro preoccupazioni di fronte al dilagare di questo grave fenomeno che Diomedea Pantaleoni, nel suo lungo rapporto al Ricasoli, ritenne invece di potere trascurare. Anche *L'Alleanza* di Milano vi dedicò parecchio spazio, pubblicando alcune lettere che un ufficiale anonimo aveva inviato a Tullio Dandolo perchè le facesse conoscere ⁽³⁴⁾. E dall'esame di tale corrispondenza si ricava l'impressione che il governo, avendo confidato esclusivamente nell'opera del generale Govone e delle sue colonne mobili (che finirono col sostituirsi in parte agli stessi impiegati municipali), abbia scambiato un problema di costume e di psicologia popolare con una questione di carattere amministrativo, burocratico - militare ⁽³⁵⁾.

Appare significativo, a questo proposito, il punto di vista dello Zenner, cappellano militare, che invitava il governo a « cambiar tattica », in materia di leva, promuovendo ogni accorgimento e iniziativa per distogliere quasi tutta la popolazione siciliana dall'idea che il servizio militare fosse sinonimo di privazioni assolute e di vero e proprio esilio ⁽³⁶⁾.

Se non che, per lo stesso Zenner e per gli altri emigrati veneti che conobbero la Sicilia, brigantaggio, camorra e renitenza alla leva non costituivano che aspetti diversi di un unico problema: quello dei *rimedi* da adottare nelle nuove province, allo scopo di promuoverne la sollecita emancipazione. Il rimedio più urgente, suggerito dallo Zenner, riguardava la suddivisione o restituzione dei fondi soggetti a manimorte a quel popolo che « guarda melanconico quella

⁽³⁴⁾ Ved. note 28 e 30.

⁽³⁵⁾ *L'Alleanza*, 25 ott. '63, n. 64, lettera a T. Dandolo: « Il general Govone..... ebbe tosto a convincersi che le operazioni delle colonne mobili non dovevano consistere nel procedere semplicemente all'arresto dei renitenti, dirò meglio, dei mancanti, sibbene nello imprendere in ogni Comune una indispensabile operazione preliminare di epurare le liste..... Fu mirabile lo zelo con cui quei prodi ufficiali si sobbarcarono al burocratico lavoro ».

⁽³⁶⁾ Appendice, n. 45. [B. ZENNER]: op. cit., ed. Bernardoni, p. 21.

terra ch'è sua e che intanto lo fa vivere gramo e stentato ». Niente quindi sistema delle *aste*, da lui ritenute operazioni antidemocratiche e soggette a dei « grandi scontri », ma ripartizione dei beni ecclesiastici fra le classi più indigenti, per decisione di una « coscienziosa commissione » governativa. Lo Zenner che, dalla suddivisione di quei beni, e forse con maggiore coerenza del deputato clericale Vito d'Ondes Reggio ⁽³⁷⁾, attendeva una radicale trasformazione in senso moderato della vita agricola e sociale della Sicilia, così scriveva al Cavalletto :

« Non è chi non vegga come, una volta avvenuta quest'operazione, la scena di quaggiù muti aspetto. Uscito il popolo alla campagna, l'opera ferve d'ogni parte, il suolo si riveste d'alberi, le viti crescono dappertutto, ogni paese forma il suo proprio genere, la sua concorrenza; i bisogni crescono e si fanno più necessarie le permutate, gli scambi, e i mercati nascono e crescono spontaneamente, mentre fin qua fu impossibile impiantarli. Le arti e l'industria, ridotta nelle città a servizio di pochi che spendono, poco sapendo che al di fuori è un mondo nuovo che si agita, che guadagna, corre e apre la sua officina nel borgo, nella villa, e così crea un'alleanza nova tra l'arte e la terra, tra la moneta e la produzione, di cui il termine medio è sempre il lavoro » ⁽³⁸⁾.

Questo brano di lettera potrebbe far pensare alla solita visione *clerico-corporativa* e *caritativa* che caratterizzava le teorie sociali dei clericali. Gli è però che lo Zenner non era nè clericale e, tanto meno, intransigente, ma liberal-moderato, antitemporalista e, per giunta, discorde con buona parte della classe dirigente del suo tempo, che dimostrava di ignorare le più vive esigenze del mondo contadino :

⁽³⁷⁾ Questi aveva preferito il sistema del sorteggio a quello dell'incanto. P. ALATRI: *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*, Torino 1954, p. 63.

⁽³⁸⁾ [B. ZENNER]: op. cit., ed Bernardoni, p. 17.

« La rivoluzione italiana — egli scriveva — finchè si arresta alle città, finisce col diventare pericolosa a se stessa. Guai che le campagne sieno dimenticate! si leverebbero un dì a potente contrasto » (³⁸ bis).

La sua visione *corporativa* e *caritativa* dei rapporti sociali non aveva nulla in comune col programma antimoderato dei clericali intransigenti e si inquadrava in una concezione unitaria più articolata e più moderna dello *stato di diritto*. Egli era profondamente consapevole che tutti i movimenti insurrezionali siciliani avevano sempre rivestito un carattere eminentemente sociale e che, forse anche in avvenire, sarebbero rimasti tali, qualora non si fossero eliminate le cause che egli andava denunciando. E' un vero peccato che non ci sia stato ancora possibile rintracciare la sua corrispondenza (sempre che esista) riguardante i fatti siciliani del settembre '66, ma si può presumere che, di fronte a quella rivolta, egli non sia rimasto affatto sorpreso, avendone in precedenza segnalato la possibilità, per non dire la certezza.

Non per nulla insisteva che l'opera del governo avrebbe dovuto migliorare tanto le condizioni economiche dei « campagnuoli », quanto quelle culturali e politiche, da lui ritenute del tutto inesistenti. Era vero che il problema dell'educazione contadina e operaia rientrava negli schemi generali della pubblica istruzione nazionale, ma era proprio questa ordinaria amministrazione che lo Zenner, il Pittana e lo Scaramuzza giudicavano inadeguata e nociva in una situazione eccezionale come quella siciliana. Il governo, secondo loro, avrebbe dovuto promuovere con precedenza assoluta l'organizzazione delle *scuole comunali*, maschili e femminili, conferendone la direzione a laici bene istruiti (e non a sacerdoti che vi avrebbero portato « poco di importanza e di genio educativo ») e curarsi poi dell'« alto inse-

(³⁸ bis) Ved. nota n. 21.

gnamento » e cioè dei ginnasi e dei licei ⁽³⁹⁾. Contemporaneamente sarebbero state necessarie, secondo lo Zenner, *scuole serali e circoli di cultura*, a somiglianza di quanto era già avvenuto in paesi e in centri dell'Italia settentrionale, per mettere in condizione i contadini di conoscere l'essenziale sui diritti e sui doveri del cittadino e sulla vita economica, politica agraria e storica della nazione. Si noti bene però che questo interesse dimostrato dal sacerdote veneto per la vita delle campagne non mirava affatto ad accrescere l'influenza del partito clericale, ma ad orientare « quell'elemento sodo della pubblica opinione » rurale in senso politico moderato e nazionale ⁽⁴⁰⁾.

D'altra parte egli non riusciva a capire fino a che punto i ginnasi e i licei, vecchi e nuovi, avrebbero potuto contribuire alla lotta contro l'analfabetismo e contro il brigantaggio, in una regione senza vie di comunicazioni fra Comuni e Comuni. Si sarebbe corso il rischio di vedere, secondo lui, un liceo coi suoi professori, « armati della letteratura greca, latina e italiana, e della filosofia, in cerca di studenti, chè appena ne trovano una decina, i quali potrebbero locarsi sufficientemente nelle scuole del ginnasio ». Non sarebbe stato quindi più vantaggioso per tutti diffondere i primi elementi del sapere nelle piccole borgate e impiegare in opere pubbliche i fondi destinati per « l'alto insegnamento ? » ⁽⁴¹⁾.

Le opere pubbliche; ecco il più grave problema della Sicilia!

Tutti i corrispondenti del Cavalletto, senza eccezioni, non riuscivano a perdonare al governo la sua incomprendibile neghittosità in materia di nuove strade e di nuove fer-

⁽³⁹⁾ [B. ZENNER]: op. cit., ed. Lombardi e *L'Alleanza*, 4 dic. '62, n. 59.

⁽⁴⁰⁾ [B. ZENNER]: op. e luog. cit.; « Perchè il Governo non si preparerebbe così quell'esempio sodo della pubblica opinione delle campagne, che entra per tanta parte nella vita dello Stato? ».

⁽⁴¹⁾ [B. ZENNER]: op. cit., ed. Bernardoni, p. 14.

rovie ⁽⁴²⁾. La Sicilia, scriveva lo Zenner, aveva chiesto al governo borbonico strade, commercio e istruzione. Ma soprattutto le strade. Queste medesime istanze erano rimaste inalterate nel '60. Il governo italiano aveva promesso che l'isolamento fra i vari paesi sarebbe finalmente cessato e che i lavori stradali e ferroviari sarebbero presto iniziati. Ma, dopo la posa della prima pietra alla stazione ferroviaria di Palermo, tutto era rimasto senza seguito.

« Io voglio conceder tutto — scriveva lo Zenner in una delle sue lettere *aperte*, con cui toccò la suscettibilità del ministro dei Lavori Pubblici ⁽⁴³⁾ — che mancassero i lavori di rilievo, compagnie, contratti, denari, ma per Dio, un Governo che vuol provare a una nova provincia come la Sicilia che intendeva al suo bene, doveva provarlo coi fatti, e non servirsi di questi per stancarla e sfiduciarla, mettendole nelle mani una ragione giustissima di scontento e di agitazione » ⁽⁴⁴⁾.

E aveva forse intrapreso e compiuto il governo le strade più necessarie nell'interno dell'isola? Proprio l'interno della Sicilia gli si presentava col più desolante squallore: senza coltivazione, senza strade e senza commercio; i paesi, quasi tutti « alpestri », disperavano di uscire ormai dal secolare isolamento ⁽⁴⁵⁾ e, con profonda convinzione avvertiva:

⁽⁴²⁾ Appendice: n.ri 6, 14, 19, 35, ecc.

⁽⁴³⁾ Appendice, n. 36.

⁽⁴⁴⁾ [B. ZENNER]: op. cit., ed. Bernardoni, p. 13.

⁽⁴⁵⁾ [B. ZENNER]: op. e luog. cit., p. 13: « Il Governo ha pure il debito d'intraprendere e compiere le grandi strade all'interno, dove mancano, e spingere le comunità pel resto che le appartiene. Ma quali sono le vie aperte? Onde il popolo si domanda: E qual bene vediamo noi venire da questa Italia a cui ci abbiamo votato? Ma ha ella ad esser così crudele la madre da dimenticare noi che siamo lontani dal centro e che abbiamo bisogno di maggiore nutrimento? Noi abbiamo sentito il peso delle imposte e quello della leva; ma che cosa n'è venuto di nuovo e di bello? Sempre impiantati nel nostro paese, chè non vi sono strade per muoversi, mentre nel resto d'Italia si compiono ogni dì

« Quaggiù c'è a risolvere una grande questione economica più che politica, la quale si manifesta in ogni punto di questa società isolana » ⁽¹⁶⁾.

Ma non era soltanto l'aspetto economico e sociale della questione che preoccupava lo Zenner, bensì anche quello politico. A lui, propugnatore dei diritti dell'uomo « conculcati » nelle campagne, stava profondamente a cuore anche l'educazione intellettuale e politica dei contadini siciliani. Ora, perchè l'emancipazione delle classi più infime si potesse realizzare e perchè i centri rurali potessero uscire dal loro secolare isolamento, sarebbe stato necessario e urgente affrettare la costruzione di strade, ponti e ferrovie. A lui premeva contrapporre insomma la rinata vita delle campagne a quella della città, per evitare il sopravvento di questa su quelle e ciò sarebbe stato pure possibile, secondo lui, con lo sviluppo della borghesia che, in Sicilia, avrebbe potuto contare quasi esclusivamente sugli scambi commerciali. L'autentico risorgimento della vita pubblica siciliana era quindi subordinato proprio alla realizzazione di quelle opere pubbliche, il cui « soverchio affollamento » preoccupava invece molto seriamente Diomede Pantaleoni.

Questi era convintissimo che l'urgenza di opere pubbliche in genere, come bisogno di lavoro per il popolo, non si presentasse nell'isola con maggiore urgenza che nel continente e che una maggiore richiesta di mano d'opera avreb-

tronchi di belle ferrovie. E' vero che anche noi ne abbiamo in parte qualche torto, perchè i nostri Deputati provinciali che vanno al Consiglio per intendersi e votare un pubblico lavoro, si dividono per suscettibilità di nulla, e intanto i lavori non si votano. Ma il Governo ci aveva promesso un articolo di riforma alla legge provinciale, e noi l'avevamo chiesta e richiesta, eppur non venne neppur cotesta riforma scritta sopra un pezzo di carta, che costava l'incomodo della firma del Ministro ».

(¹⁶) [B. ZENNER]: op. cit., ed. Lombardi, p. 2. Che le osservazioni dello Zenner in materia di lavori pubblici colpissero nel segno, lo conferma un rapporto del Montezemoli, Luogotenente del Re in Sicilia, al Presidente del Consiglio dei Ministri; G. SCICHLONE: op. cit., pp. 62-67.

be determinato inevitabili fughe dalle campagne con il conseguente peggioramento delle condizioni economiche popolari ⁽⁴⁷⁾. Ma il « medico maceratese » non si era mai posto il problema della emancipazione economica e sociale dei contadini, limitandosi a propugnare per l'isola un'operazione esclusivamente politica e cioè una specie di *connubio* di cavouriana memoria, adattato ai tempi ⁽⁴⁸⁾.

Ma quel « grandissimo ingegno che fu il conte di Cavour, e che vedea più chiaro di tutti », aveva pure insegnato, secondo lo Zenner, che la libertà, quella grande e riparatrice, avrebbe dovuto educare sapientemente i popoli. Ora, in Sicilia, mancava allora quel concetto politico nazionale capace di creare un costume nuovo, in cui egli faceva consistere ogni principio di rinnovamento morale e civile. La Sicilia sarebbe divenuta senz'altro « italianissima », ma non senza prima aver ritrovato se stessa, attraverso uno sforzo di concreta *autoemancipazione* nel quale risiedeva, secondo lui, il vero miracolo della libertà e del progresso. Lo Zenner perveniva così a quel suggestivo concetto del « governo di sè » che fu pure di altri emigrati veneti come il Valussi, il Manolesso, lo Scaramuzza, ecc. e che invece, tredici anni dopo, non trovò alcun credito presso Leopoldo Franchetti, della cui famosa inchiesta sulla Sicilia rimangono però ben altri meriti del tutto incontrastabili.

« Credetelo, caro Cavalletto — scriveva il sacerdote ve-

⁽⁴⁷⁾ G. SCICHILONE: op. cit., p. 102. Lo Zenner non dimostrò preoccupazioni del genere; egli infatti propugnò caldamente l'esecuzione di lavori pubblici urbani come ad es. il rinnovamento del molo di Girgenti.

⁽⁴⁸⁾ G. SCICHILONE: op. cit., p. 98. « Qual'è dunque l'indirizzo a seguirsi? — si chiedeva il Pantaleoni. — Secondo me non ve ne ha che uno: rompere con qualsiasi legame precedente, offrire egualmente la mano agli uomini onesti ed abili che si dicano o del partito d'azione o del Nazionale, curare la fusione di tutti gli uomini che ugualmente convengono nei principi fondamentali, e finirla una volta sempre con una lotta vera o pretesa con un uomo e con un partito il quale certo rese all'Italia servizi importantissimi ed al quale si deve l'aver conquistato l'unità italiana ».

neto, non senza disappunto — questi siciliani, anche buoni e moderati, hanno questa fissità nel loro cervello, che il Governo debba far tutto, e loro nulla » (49). Era innegabile, secondo lui, che l'impulso governativo sarebbe stato doveroso e necessario in tutte quelle operazioni sociali che « s'incolmano » sopra le forze già esistenti per renderne possibile lo sviluppo, ma le « creazioni prime », quelle che producono di sana pianta la situazione locale, non potevano certo provenire dal governo, bensì da tutto il popolo siciliano.

L'*aristocrazia* locale avrebbe dovuto riaccostarsi alla plebe, dalla cui miseria viveva lontana, locando i suoi poteri, le sue solfare e cavando l'oro senza sapere da dove provenisse. La *borghesia* si sarebbe dovuta svegliare a nuova vita, allargando il quadro di quella funzione commerciale da tempo accentrata nelle mani di pochi. Il *popolo* sarebbe dovuto uscire dal dominio di quella « fatalità » in cui era stato costretto dal dominio borbonico, e operare con le sue sole forze, indipendentemente da ogni impulso governativo. Ma le più pesanti responsabilità venivano addossate dal sacerdote veneto a tutto il *clero* siciliano che giudicava retrivo e ostile allo sviluppo della società civile e nazionale, oltre che affetto da quel malaugurato « genio di separazione » dal popolo in cui aveva fatto consistere il maggiore torto della nobiltà.

A noi sembra che non sia tanto facile rintracciare nella pubblicistica liberale italiana postunitaria delle pagine così profondamente impegnate nella critica del sentimento religioso siciliano e dell'azione del clero locale come quelle dello Zenner che, senza mai intaccare lo spirito e la struttura dei dogmi, riuscì a diffondere nell'isola i grandi principi del cattolicesimo liberal-moderato di ispirazione giobertiana.

Convinto che la rivoluzione moderna sarebbe rimasta mutilata, se avulsa da un'altra rivoluzione in senso catto-

(49) Appendice, n. 31.

lico e morale, lo Zenner, da buon giobertiano, riteneva che le grandi vittorie sul dispotismo e il diffondersi del progresso politico, economico e giuridico, fossero una larga manifestazione della divinità nel suo legame creativo. Il popolo siciliano, amante del figurismo sensibile e dell'esagerazione, non gli appariva spontaneo, ma recettivo e, come tale, più propenso ad accogliere il sentimento religioso, che a crearlo da sè. Missione del sacerdozio, il « primo civile », avrebbe dovuto essere appunto quella di correggere le diverse inclinazioni e le manifestazioni del culto. In Sicilia, invece, la religione si presentava, a suo giudizio, come rivestita di particolari forme esteriori che non avevano nessun carattere di idee e che, anzi, non adombravano nemmeno semplici abbozzi embrionali di pensiero. Come spiegare infatti quei « carnovali religiosi » e quelle manifestazioni di culto contrastanti col vero spirito del cattolicesimo? Essi non erano che effetti letali di quel materialismo o sensismo religioso in cui i *segni* sostituivano le *idee*, producendo un figurismo superstizioso senza relazioni e senza sostanza. Per tali motivi lo Zenner gridò « alla riscossa », invitando il clero siciliano a guidare il popolo verso quei principi del cattolicesimo dove il segno si accorda coll'idea e dove tutto è semplice, grande e sublime. Niente quindi presepi e manifestazioni di tipo medievale:

« In nome di Dio — si domandava — abbiamo noi a diventar ridicoli per esser cattolici?... Perchè non addiverrà di nuovo il clero il padre, l'istruttore del popolo, del campagnolo e il compagno e l'amico del cittadino, del filosofo, del naturalista e dello scienziato?... Perchè quaggiù avremo noi a vedere un popolo, tenuto così bassamente dal suo clero, bastonare e crocefiggere un uomo in commemorazione dei patimenti del Cristo, e le donne piangere, gridando, stracciarsi i capelli, colla convinzione che questa scena di lutto pagano valga alla soddisfazione? Perchè vedremo gazzare inurbanamente e irriverentemente un popolo in tutte le sue processioni religiose, e chieder miracoli alle teste di legno, alle figure, e gridare di pazza gioia, tenendo

per avvenuto ciò che non è? E il prete, commisto a questa turba, accreditare queste indegnità? Vi è un paese, e non è piccolo comune, in cui ogni anno c'è la processione di un santo fatto protettore e sanatore delle ernie. Una turba di fanciulli che sono malati, si raggruppano attorno al carro del protettore e là, tra gli urli e i chiassi, i più sconci e plebei, vedi alzarsi uno dei bambini e consegnarsi al prete che, palpandolo indecentemente in nome del santo, lo fa uscire in grida e, fatto o non fatto, vien salutato il miracolo. Ma codesto non è tutto; i preti di qua non potranno negare che il popolo ha la facoltà sui Santi e sulle Madonne e ancora li degrada dal culto che ricevono. Si faceva un giorno, e non è molto, un solito giro di processione con una figura di Madonna veneratissima, vestita con robe ricche e preziose quando, nel bel mezzo del rito, si narra la disgrazia successa in quell'istante: fuori del paese una zolfara era caduta e vi si contavano delle vittime. Il popolo, invece di accorrere in soccorso degli infelici, ferma il carro trionfale della Madonna, smette le salmodie e, rivoltando i moccoli accesi, comincia un diluvio di botte e di impropri contro di quella che aveva permessa quella disgrazia, mentre stavano ad onorarla. La furia non ha più ritegno, si passa a toglierle le robe preziose e, finita questa spogliazione, si accende un rogo e s'abbrucia; fortuna per lei che non era viva. Consumato il sacrificio e disperse le ceneri, un caporione bigotto tiene la sua allocuzione per crearne una di migliore e, sul momento, s'eseguisce la colletta. Ma, per Dio, chi mai potrebbe credere che a questi tempi, non dico in Europa, ma nel cantone il più selvaggio del mondo potessero succedere simili fatti di stranezze religiose? Eppure è in Sicilia che si veggono, in mezzo a una turba infinita di preti e di frati che partecipano negativamente a queste barbarie religiose. E che si dovrà dire di un popolo presso cui questi fatti avvengono? Che egli sia cristiano? Che i preti compiano il loro dovere? Che la religione è bene impiantata? Che la civiltà potrà sortire da questa nova inquisizione popolare eseguita a proprio gusto sull'Olimpo dei Santi e delle Madonne? No, questa non è religione per nessun conto, e il Clero che non s'intromette a riparare questo immenso male nel popolo, è un clero che merita d'essere duramente ripreso e stigmatizzato » ⁽⁵⁰⁾.

⁽⁵⁰⁾ [B. ZENNER]: op. cit., ed. Bernardoni, pp. 32-34.

Questa concezione del sacerdozio, risvegliatore della dignità umana riposta nella volontà e detentore dei principi *obiettivi* della ragione e della fede, era dunque legata al concetto liberale e politico del cattolicesimo concepito come « gioco soave, ragionevole, civile, creatore della dignità individuale e nazionale, condannatore delle violenze, degli arbitrii, dei dispotismi, siano essi esercitati dai Re o dai Pontefici » (51). Ecco in che senso, secondo lo Zenner, la rivoluzione moderna e quella etico-religiosa avrebbero potuto e dovuto coesistere nel medesimo atto, non soltanto in Sicilia, ma in Italia e nel mondo (52).

Il concetto di *autoemancipazione* delle nuove province meridionali, proclamato dallo Zenner, venne riproposto e approfondito da Pacifico Valussi che, da Milano, andava suggerendo, soprattutto alla borghesia siciliana i migliori criteri con cui sarebbe stato possibile il « *governo di sè* ». Il ceto medio siciliano e napoletano, secondo lui, avrebbe dovuto rivendicare immediatamente i suoi diritti di classe sia attraverso i Consigli e le Giunte municipali e provinciali, sia attraverso la libera associazione (53) che, col mutuo soccorso, avrebbe innalzato gli operai alla dignità di uomini liberi e civili. Opponendo poi esperienza ad esperienza, giungeva a definire quasi provvidenziale la dominazione austriaca nelle province venete:

« La tirannia straniera fu per noi più utile ed educatrice che non per i meridionali la domestica; chè la straniera rafforzava comprimendo, mentre la domestica corrompeva ed ammortizzava le forze naturali della popolazione » (54).

Così fortunati nella sventura, i veneti erano dunque riusciti a conseguire il *governo di sè*, istituendo condotte di

(51) [B. ZENNER]: op. cit., p. 36.

(52) Questo concetto informatore si trova in altri suoi opuscoli: *La chiesa vivente e la chiesa morta*, Milano 1865. *Profili di studio sul Cristianesimo*, Treviso 1867.

(53) *L'Alleanza*, 27 lugl. '62, n. 24.

(54) *L'Alleanza*, 20 lugl. '62, n. 23 e 31 magg. '63, n. 41.

levatrici e di medici, asili d'infanzia, scuole di educazione per gli orfani, casse di risparmio, società d'incoraggiamento per le arti e i mestieri, società agrarie che concedevano crediti e strumenti di lavoro perfezionati, gabinetti di lettura, scuole domenicali per i lavoratori e altre provvidenze sociali, esclusivi effetti dell'iniziativa privata. Ma soprattutto l'imposta comunale e provinciale volontaria aveva permesso nel Veneto la costruzione di quelle strade che « le migliori non ne possiede alcun governo del mondo »⁽⁵⁵⁾. Merito quest'ultimo dei possidenti di ogni Comune che erano stati capaci di comprendere come la facilità delle comunicazioni e dell'esportazione dei prodotti avrebbe accresciuto il valore e la rendita dei terreni, trasformando l'agricoltura in una vera e propria industria⁽⁵⁶⁾.

Se tutto questo si era reso possibile nel Veneto austriaco, a maggiore ragione si sarebbe potuto ottenere, secondo il Valussi, nelle province meridionali, ormai lontane dal dispotismo borbonico. Ma non bisognava pretendere più di quello che in pochi anni di libertà costituzionale si era dimostrato di meritare. A questo punto egli difendeva gli opuscoli dello Zenner sulle condizioni della Sicilia che, proprio allora, avevano finito di suscitare non pochi risentimenti e aspre reazioni⁽⁵⁷⁾. Era vero, secondo lui, che lo Zenner, da esuberante ventottenne, si era rivelato vivo e mordace, ma giammai parziale e ingiusto. E se aveva censurato senza riguardi siciliani e governo, lo aveva fatto esclusivamente

⁽⁵⁵⁾ *L'Alleanza*, 20 lugl. cit.

⁽⁵⁶⁾ *L'Alleanza*, 31 lugl. '62.

⁽⁵⁷⁾ *L'Alleanza*, 31 magg. '63, n. 41; recensione critica dell'opuscolo di B. Zenner cit., ed. Bernardoni. Segnaliamo ora due opuscoli di siciliani anonimi, forse sacerdoti, in risposta all'ed. Lombardi del sacerdote veneto: *Due parole di un selvaggio siciliano all'autore delle lettere sulle condizioni della Sicilia stampate a Milano nel 1863*. Girgenti, tip. Romito, 1863. *Poche parole di altro selvaggio siciliano incivilito dalle sei lettere sulle condizioni della Sicilia*. Girgenti, Romito, '63. Questi due opuscoli, scrive lo Zenner, provano « la meschinità di quello spirito che le concepiva, e sono davvero selvaggie come i loro autori ».

nell'interesse dell'isola, della civiltà e del progresso nazionale. Ma nessuno dubitava e, tanto meno lo Zenner, che la Sicilia avrebbe fatto trionfare il grande principio dell'autonomia locale e che avrebbe costituito « la più splendida perla dell'italica corona ». Che cosa mancava infatti, si chiedeva il Valussi, perchè i fratelli del Mezzogiorno non fossero in grado di pensare alla loro prosperità e allo sviluppo di tutto il Paese? « Forse la libertà? forse l'ingegno? forse la volontà? Niente di tutto questo, ma soltanto l'arte di fare i confronti » (58). E questi confronti, per nulla odiosi, ma sinceri e costruttivi, li troviamo negli scritti di quasi tutti gli emigrati veneti che si prodigarono per migliorare le condizioni della Sicilia.

Io l'amo questa Sicilia — scriveva lo Zenner alla fine del suo secondo opuscolo — e *non ho sprezzato la sua civiltà, nè fatto limitate eccezioni per paura del risentimento del suo popolo*; io ho disprezzato in lei tutto quello che calpesterei nel mio paese, se ci fosse... Dopo tutto io mando il mio saluto a questa terra in cui spuntano ancora fiori solitari d'intelligenza e d'amore, e prego Iddio che questi si moltiplichino e la ingentiliscano da diventare il principio e il capo della nova civiltà e che, da di qua, come un'altra volta il suo cantore d'Alcamo, insegni con più perfetta favella le nove scoperte della scienza e dell'arte ».

Ieri, come oggi, la *scuola dei confronti* rimane sempre un fattore indispensabile al progresso sociale, politico e religioso dell'uomo. Alla sua efficacia è ancora in gran parte legato l'avvenire delle regioni italiane, soprattutto di quelle meridionali e, naturalmente,... anche di quelle venete.

(58) *L'Alleanza*, 31 magg. '63, n. 41.

DOCUMENTI

1. - CAVALLETTO A MALUTA, Brescia (¹).

Comitato Politico Veneto Centrale

Torino, 8 maggio 1860

Di Sicilia nulla di nuovo; la partenza di Garibaldi sembra tacitamente assentita dalle potenze occidentali: Dio voglia che arrivi felicemente in Sicilia. Se riesce a mettersi alla testa della insurrezione siciliana, il dominio borbonico sarà presto eliminato dall'isola. Ma cosa ne sarà per succedere è cosa difficile a prevedersi perchè, pur troppo, le popolazioni continentali del Napoletano sono troppo corrotte e imbarbarite per ripromettere piena adesione al principio unitario italiano. E' però dovere succedere, è cosa difficile a prevedersi perchè, pur troppo, le popolazioni una seconda spedizione. Speriamo bene.

Il Governo nostro è degno d'Italia, checchè ne sparino gl'intemperanti suoi detrattori..... La saluto di cuore, Suo aff.mo amico.....

2. - CAVALLETTO A MALUTA, Brescia (²).

Carissimo Sig. Carlo Maluta

Torino, 10 maggio 1860

Duolmi di non poter apprezzare il proclama a stampa di cui Ella mi mandava copia. Lo stile gonfio e non popolare di quel proclama non può produrre che effetto negativo sulle popolazioni venete. Non bisogna esagerare mai. Credo debito di ogni cittadino di cuore e onesto l'aiutare la Sicilia, credo debito di tutti i giovani che finora stettero disoccupati aspettando la guerra di accorrere in sussidio della Sicilia; non credo utile, anzi ritengo colpevole, lo sbandarsi dei volontari nell'esercito italiano per andare in Sicilia. Siamo vicini a fatti gravissimi e abbiamo bisogno di avere tutte le forze militari in pieno ordine. Non credo utile provocare

(¹) Archivio di Stato Padova (A. S. P.): carte Maluta, b. 978.

(²) A. S. P.: luog. cit.

in questo momento *moti* nel Veneto, nè di eccitare adesso la emigrazione. In Sicilia non possono andare che poche migliaia e queste sono ad esuberanza fornite dai giovani non militanti del nostro Regno..... Suo aff.mo amico.....

3. - CANAZZA A CAVALLETTO, Torino.

Alberto carissimo!

Alessandria, 21 maggio 1860

Alle ciarle dannose che girano, ora si aggiungono fatti e menzogne nello scrivervi che, da una Brigata, che non è la mia, numerose sono le defezioni. Non vi tacerò però i fatti che, forse altrimenti narrati, possono menomare la fama della disciplina della Brigata Bologna.

All'annuncio delle imprese fortunate di Garibaldi, i nostri due Reggimenti, giunti in quartiere, gridarono evviva Garibaldi, che prolungò frenetico fino alle battute del silenzio. Qualche superiore, codino avverso ai volontari, vide in ciò un delitto di lesa disciplina e, forse, aggravò la cosa. Però vi posso giurare, nulla più vero di quanto vi scrivo.

Non posso tacervi che persone tentano ogni via per disorganizzarci, anzi io ho pensato di spedirvi l'accluso, perchè possiate vederlo, correggerlo e farlo per mio conto stampare in seicento copie. Non è che io tema, ma in ogni maniera porterò il mio obolo alla tranquillità e disciplina del nostro giovane esercito, se potrò farmi interprete della volontà del mio paese presso i miei compagni.

Vi prego di ragguagli politici e, se non vi sono troppo indiscreto, vi pregherei spedirmi l'elenco dei veneti richiamati.

Continuatemi il vostro affetto e credetemi ad ogni prova il vostro aff.mo figlio.....

Compagni!

V'ha chi s'aggira a voi d'intorno per trascinare la vostra inesperta gioventù al tradimento della patria. Voi generosi, che tutti gli agi sacrificaste per accorrere sotto la bandiera della redenzione, non dovete permettere che vi trascini fuori dal sentiero a cui v'ha consacrato la vostra famiglia. Foste per sola vostra volontà soldati ed avete giurato sul vostro onore di servire la patria ed il Re. Tutto ciò che vi si propone è dannoso a quella, doloroso a questo.

L'Eroe di Varese non ci chiama, egli sa che di noi non può disporre, ma invece ci ordina di restare calmi e dignitosi al posto che ci siamo volenterosi assegnato. Colui che altrimenti vi parla, vuol gettarvi su d'un legno che dirigerà la prua verso Civitavecchia e, in luogo di approdarvi in Sicilia, vi farà, o soldati dell'infame Prete di Roma, o vi dannerà all'ergastolo. Pensate, o fratelli della Venezia, che al dolore delle vostre famiglie oppresse dall'odiato austriaco, dando retta a costoro, voi ag-

giungerete infamia al loro nome e noi malediremmo a voi come a nostri nemici.

La nostra volontà sia ferma, ma soggetta ai voleri della nazione e del suo capo, il nostro Re Galantuomo, che fino ad ora va superbo di contarci fra le sue fila. Chi vi parla diversamente non lo fa per cuore, è un nemico del vostro paese ed a voi corre l'obbligo di denunciarlo per scoprire la trama che è tutta austriaca.

Obbedienza cieca, disciplina ad ogni prova, proveranno al nostro paese che non siamo indegni compagni agli eroi di Palestro, di Magenta e di S. Martino.

W. l'Italia

W. il Re Vittorio Emanuele

Un ufficiale veneto volontario

4. - CAVALLETTO A MALUTA, Brescia (³).

Comitato Politico Veneto Centrale

Torino, 28 agosto 1860

Carissimo Maluta

Ella si ostina a vedere mistero, ma si persuada che mistero non c'è. La lotta fra Garibaldi e il Governo è senza mistero: le esitazioni, gli equivoci da null'altro dipendono che dal ribrezzo che tutti gli italiani hanno di venire a guerra fratricida. Non è da meravigliare se Garibaldi, sommamente destro e maestro di stratagemmi, non risparmia colpi di mano per svincolarsi dalle forze grandissime che lo accerchiano..... non mi sorprenderebbe che Garibaldi, col pugno de' suoi volontari, si portasse sul territorio pontificio. E' però un fatto che il prestigio di Garibaldi è perduto, è una meteora che passa e non lascia traccia di sè; e ciò è salute d'Italia, perchè è delirio pensare oggi a scacciare di forza da Roma i francesi, mentre gli austriaci stanno forti nel Veneto. L'ostinazione di Garibaldi è una sventura.

La salute di cuore. Suo.....

5. - CANAZZA A CAVALLETTO, Torino.

S. Egidio Sotto Civitella del Tronto, 15 dicembre 1860

Caro Alberto

.....Nulla posso dirti dei nostri fatti militari; s'insegue fino ad ora briganti che fuggono. Ora siamo per stringere il blocco; le nostre artiglierie non valgono contro quella Rocca; speriamo che presto cederà

(³) A. S. P.: luog. cit.

perchè sarà priva di viveri. Il nostro stato è compassionevole, perchè le fatiche sono gravi. Il nostro morale però non ci raffreda, solo speriamo che in breve faranno riposare un poco anche questa colonna mobile.....

Un abbraccio dall'aff.mo Amico.....

P. S. - Apro la lettera perchè il mio generale (Pinelli), vedendo che ti scrivo, m'impone di salutarti. La direzione me la farai a Teramo.

6. - CANAZZA A CAVALLETTO, Torino.

S. Egidio Sotto Civitella del Tronto, 18 dicembre 1860

Mio caro Alberto

.....
Noi siamo qui confinati attorno a questo nido di briganti che non hanno nulla di militare e che non sono di nessun colore politico. Più di tutto quello che possiamo fare noi, onde distruggere questi briganti, lo potrebbe il governo con dare lavoro e pane, costruendo strade, che non esistono, da un paese all'altro. Ma qui non c'è energia, nè vita. I governatori civili sono gente del paese, buoni da maccheroni, ma timidi e paurosi a segno di rendersi ridicoli. Le guardie nazionali, tutte scelte dalla feccia del popolo, e più proclivi a disordine di ogni altro. Aggiungi che anche qui vi sono dei maledetti preti che pagano perchè i briganti, che sono quelli che da 30 anni infestano questo paese, gridino, nelle loro ruberie, W. Francesco II. Il paese ha bisogno di opere affidate a gente che non s'addormenti e che pensi seriamente a purgarsi dai sedicenti Galantuomini che mantengono i briganti.

Non puoi figurarti quanto sia indietro questa popolazione. Senza strade, senza ponti, noi giriamo sempre tra le campagne ed i torrenti. E' una vita che non so quanto a lungo potrà sostenerla questa nostra povera gioventù..... credimi sempre tuo aff.mo amico.....

7. - CANAZZA A CAVALLETTO, Torino.

Alberto mio!

Chieti, 7 gennaio 1861

Mentre tutti i giornalisti, siano meridionali o settentrionali, riportano le valorose gesta della nostra armata, la povera Colonna mobile comandata dal prode generale Pinelli è dimenticata, e nessuno sa o si cura almeno di sapere se esiste, e le nostre faticosissime, arrischiatissime spe-

dizioni restano sepolte nell'oblio. Siccome poi i soldati che compongono la Brigata Bologna sono in buon numero veneti, sapendo quanto a cuore ti stiano questi nostri fratelli di sventura, non perchè lo sappiano altri ma per sola nostra giustificazione, io ti toccherò qui due fatti che ebbero luogo nel corso di questa settimana.

E' inutile ripeterti che la tranquillità pubblica fu dalla nostra colonna ridonata alle provincie di Aquila, della Marsica, di Sora, di Teramo; le varie date alle mie lettere precedenti t'avranno reso avvertito del nostro faticoso pellegrinaggio.

Noi ora ce ne stavammo, noiosamente se vuoi, tranquilli sotto Civitella bloccata, quando ci pervennero avvisi che i briganti minacciavano Ascoli. Due compagnie del 39^o Reggimento mossero ad incontrarli e, giunti a Mozzano, dove si erano fortificati, si spiegò la sola III Compagnia e, fatte poche scariche, si getta alla baionetta, s'impossessa a palmo a palmo del paese, ne lascia dei loro dieci morti e ne fa altrettanti prigionieri. Dei nostri, un ferito gravemente ed uno leggermente.

L'altro ebbe luogo ieri. Da vari giorni noi stavamo contemplando le sevizie di queste masnade nei paesi limitrofi a Chieti, i quali subivano la sorte di esser taglieggiati, derubati ed incendiati; continue marcie di giorno e di notte, ma non si aveva mai la fortuna d'imbattersi in loro. Notizie però di ieri l'altro ci ragguagliavano ch'erano in Ariello e che colà si avevano fortificato. A quella volta movemmo, speranzosi di misurarci. Diffatto alle 1 p. m. di ieri l'incontrammo. Una compagnia del 9^o Battaglione Bersaglieri ed una del 40^o Reggimento, avvisati del vivo fuoco che si faceva contro di noi, che colà v'erano realmente, risposero con fuochi a catena, fino a che si poterono portare in posizione conveniente. Di là, col grido Savoia, si precipitarono su quella canaglia; superate le barricate a colpi di baionetta, si fecero largo ed occuparono il paese, lasciandone buona parte di loro, pare una ventina, morti. Oggi sono in fuga e noi li seguiamo. Io credo che, dopo questi esempî, i paesi saranno ritranquillizzati; del resto, il marcio viene da Roma ed è indubitato che la reazione, non trovando terreno per darsi l'ombra politica, si serve degli assassini che da là vengono per mettere lo scompiglio.

Peccato che l'energia, il sangue freddo ed il coraggio del nostro esercito deva esercitarsi in questo servizio e che non ci sia concesso di usufruirne sul Po o sul Mincio. Però, a parer mio ed a quello di qualche altro, siamo d'avviso che tutto questo avrebbe fine se uomini energici fossero i governatori di queste provincie e se i carabinieri nostri potessero essere qui sollecitamente inviati. E noi ragioniamo così: la Lombardia, il Piemonte, le Romagne, la Sardegna possono affidarsi alla Guardia Nazionale; tutta l'arma politica sia qui spedita e queste povere Colonne Mobili siano centralizzate, nuovamente equipaggiate, giacchè siamo in cattivo arnese, ed attendano col riposo all'istruzione ed alla disciplina;

così, per la ventura primavera, saremo sicuri della tranquillità di questo Stato, altrimenti, mentre noi saremmo al posto che il dovere e l'amore di patria c'impone, questi che, persuaditi, pure non hanno nè dignità di uomini, nè un'oncia di coraggio, saranno preda dei briganti. Dammi tue notizie più frequente, continua il mio abbonamento all'*Opinione*..... un bacio ed un abbraccio dal tuo aff.mo amico.....

8. - CANAZZA A CAVALLETTO, Torino.

Alberto mio!

Elce, 2 maggio 1861

.....
Io sono alla caccia dei briganti. Montagne si corrono tutto giorno. Però, t'assicuro, sono più immaginazioni che realtà. Non si trova che qualche sbandato che domanda misericordia.....

.....Un abbraccio dal tuo.....

9. - CAVALLETTO A CAPRIOLO, Torino.

N. 1662

Torino, 3 maggio 1862

Informazione sui briganti arruolati dal Governo austriaco per Roma e Napoli.

Ill. Sig. Avv. Vincenzo Comm. Capriolo,
Segretario Generale al Ministero dell'Interno, Torino.

Dai nostri corrispondenti veneti ci giunge, in data del 29 aprile, la seguente relazione sull'arruolamento dei briganti che si fa dal Governo austriaco contro questo Regno: « A Rechberg, che finge di ignorare il reclutamento e l'imbarco a Trieste di briganti per Roma e Napoli, rispondete che i disertori italiani ed altri furfanti bavarici, tirolesi ecc., vengono qui raccolti e scortati, di Commissariato in Commissariato, con soldo di viaggio e convogliati a Trieste.

I Commissariati tengono a parte un'amministrazione *ad hoc* e, ad ogni arrivo, e per ogni individuo, l'Aggiunto Commissariato paga dodici soldi giornalieri. Ciò è notorio e autentico.

Frattanto le popolazioni accompagnano il loro passaggio con fischi ed imprecazioni, e frequenti sono i processi che s'intentano per tale reato che vuolsi qualificare di dimostrazione ostile all'Austria.

Ci faremo premura di comunicare a cotesto Ministero quelle ulteriori e particolareggiate notizie che ci arriveranno in seguito. Accolga intanto.....

10. - TAPPARI A CAVALLETTO, Torino (⁴).

Mio vecchio amico

Terni, 4 giugno 1862

Ho ricevuto l'Opinione 31-5-'62. L'articolo che viene da Venezia è, nè più nè meno, di ciò che avrei desiderato.....

Garibaldi è il nuovo Masaniello che, come l'antico, è finito col diventare pazzo a forza di adulazioni e di colorazioni. Oh se una buona palla l'avesse portato via a Caprera, sarebbe stato molto miglior per lui e per l'Italia: Cavour sarebbe vivo ancora. Occorre una mano di ferro da parte del governo. Non si potrebbe fare a Garibaldi un bel monumento?..... abbiti un abbraccio dal tuo amicissimo.....

11. - TAPPARI A CAVALLETTO, Torino.

Mio vecchio amico

Perugia, 29 agosto 1862

Per Dio che non si possa trovare un'oncia di piombo per forare la ribelle camicia rossa: si potrebbe pagare come un'oncia di diamante in un pezzo solo. Oh il parricida infame! Dio sa di quante disgrazie sarà causa all'Italia colui! Dio sa per quanto tempo sarà per lui ritardata la liberazione della nostra povera Venezia: Maledetto, maledetto.....

Il tuo vecchio amico.....

12. - CANAZZA A CAVALLETTO, Torino.

Mio buon Alberto

Messina, 29 agosto 1862

Appena qui giunti ebbimo notizia che l'amico, dall'isola, aveva passato nel continente per un di quegli atti della sua audacia che lo caratterizzano sempre ma, più di tutto, per la fortuna che lo circonda. Del resto fin ad ora nessuna notizia: molte truppe in movimento per circondarlo, affidato il comando a capi arditi ed esperti che, al pari di Lui, giocheranno d'audacia. L'interno dell'isola è tranquillo, anzi tranquillissimo; corrono in su e giù molti affigliati del Profeta, ma trovano

(⁴) Il dott. Giovanni Tappari era medico capo dell'ambulanza della 14^a Div. a Napoli. Scrisse al Cavalletto lettere da Perugia e da Terni. Nemico acerrimo di Garibaldi, gli attribuiva la responsabilità della mancata liberazione del Veneto. La sua corrispondenza si trova presso il Museo Civico di Padova.

nelle masse indifferenza e disillusione, giacchè ora si sono tutti convinti che il governo non è connivente, cosa che credevano prima, e si aveano ragione, perchè tutte le circostanze militavano a favore di questo pensiero. L'organizzazione compiutasi al basso di Firenze, la marcia fino a Catania, la imbarcazione ed approdo sul continente a vista della R. Squadra che non si mosse, avevano avvalorate tutte queste credenze. Ora che la maschera è levata, ben s'accorgono che tutto ciò si è operato senza l'intenzione del Governo che io non cesserò mai di disapprovare, se non per altro, per la sua tardanza d'agire e per essere unica causa che tanti poveri illusi si trovano a partiti estremi.

Noi scorazziamo, tratto tratto, i dintorni dando la caccia a piccoli drappelli di giovani sbandati i quali ci accolgono depositando le armi, gridando W. l'Italia e Vittorio Emanuele. Fanno poveri giovani veramente compassione; hanno vissuto per giorni e giorni a soli fichi, senza pane, senza scarpe in piedi e, quel ch'è peggio, abbandonati nel momento supremo che dovevano esser, se non altro, sattolati. Essi però parlano di Garibaldi come di un loro Dio e lo vogliono vittima dei raggiri della sua corte, persuasi ch'egli credeva che i suoi fossero tutti imbarcati quando egli tentò l'impresa. Povera gioventù! cadere in mani sì pervertite e crudeli, cui non spinge che il vile particolare interesse.

Del resto la nomina di capi energici valse a far depositare ogni pensiero di rivolta che credo d'altronde non esistesse mai nel pensiero siciliano. Qui si pensa al commercio dolenti di vederlo arenato. Ecco tutto. Le idee politiche sono importate..... salutami gli amici ed accetta mille baci dal tuo.....

13. - LIPARCHI A CAVALLETTO, Torino.

Amico

[ottobre 1862]

.....Una parola premetto sulle corrispondenze in massima di colaggiù che, di tratto in tratto veggo inserite nell'*Opinione*. In generale ogni pettegolezzo, ogni freddura forma soggetto d'una corrispondenza, a tal che si direbbe che mancano gli argomenti gravi e quindi che il Governo non glieli offra e che sia perciò, in riguardo alla condizione delle cose, un Governo tollerante e, agli occhi degli esteri, anche tollerabile. Ma, passi. Quello bensì che talvolta mi fa salire il rossore al volto, si è che per chi non conosce le rette intenzioni e i patriottici sentimenti di quei corrispondenti, sembra che deplorino non attenersi l'Austria alla costituzionalità e non l'applichi in quei paesi..... per tutte queste ed altre ragioni ancora, io considero quelle corrispondenze come sfoghi o passatempo individuali che convien loro lasciare e, senza minimamente dubitare delle oneste intenzioni delle persone, mi pare da esse che difettino di buon senso.....

Ammettendo logicamente che, accettati i principii, bisogna accettare le conseguenze, io trovo che, se avete riconosciuto nella rivoluzione o nel partito d'Azione il diritto di conquistarvi un regno e l'avete dalle sue mani accettato, non importa se anche da voi reconditamente assistito, avete sancito questo imprescrittibile diritto, l'avete cresimato col sancire ed accettare il frutto dell'opera sua. Nè si può negarne o disconoscerne l'esistenza per ciò solo che reclama l'adempimento di obblighi accettati dal Governo e dalla Nazione..... Comprendrai adunque che ciò, che nella questione di cui trattasi, io sono governativo fino ad un certo segno ed ammetto perciò, colla esistenza, il diritto della rivoluzione di agire anche per sè, quando specialmente i tanti compromessi fatti o tentati a nulla conducono e quando, più particolarmente, anzi dirò boninamente, tenda a raggiungere lo scopo della colleganza. Tu però vorresti limitato questo diritto alla sola spinta che potrebbero dare al governo ed infondere spirito nelle masse. Da ciò rilevo che comprendi benissimo come assai poco faccia il Governo, e quanto poco le masse conoscano la necessità di scacciare gli austriaci, come pure non sappiano cosa sia e come debba acquistarsi la patria e la indipendenza. Bisogna perciò appunto che tu ammetta una forza in questo partito, una potenza che a me si rappresenta gigante in Garibaldi. E tale la considerò da ultimo lo stesso governo nel mandarlo a galvanizzare la Lombardia. Errore gravissimo, se non eravi scopo, od infamia se fu volto per perderlo.....

Dopo tutto la è questione di fede e di fiducia. Di fede non so se ne abbia. Se anche credessi alla fatalità o al caso, non per questo starei colle braccia incrociate ad aspettar la provvidenza. Di fiducia ne ho soltanto in due: nel Re e Garibaldi. Nei governi sempre poca o nessuna. Vorrai essermi indulgente se io non concorro nelle conclusioni tue.....

Credimi costantemente con perfetta stima e amicizia, aff.mo tuo.....

14. - CANAZZA A CAVALLETTO, Torino.

Caro Alberto

Messina, 1 ottobre 1862

L'annata quest'anno andò malissimo ne' raccolti, quindi la fame e, con essa, i delitti si faranno avanti non appena cesseranno i lavori. Opere pubbliche, delle centomila progettate, nessuna traccia. I Comuni, divisi e sconosciuti perchè senza strade. Io opinerei che il Governo intraprendesse prestiti a carico dei Comuni, che li obbligasse a far strade e, colle strade, porterei l'educazione, la civilizzazione, oltre che, per l'inverno, le braccia sarebbero occupate e le famiglie avrebbero pane. Ma fino che non si dà ascolto che alle ciarle dei Deputati siciliani, che

non conoscono che Messina o Palermo, il Ministero, il Governo si renderebbero impopolari e questa povera isola sarà sempre la mendica e la facinorosa.

Per vero dire, qui ora ci sono uomini che hanno ed avranno sempre il coraggio di dire la verità e di proporre al Governo ciò che v'è di utile e di necessario; sta ora al Governo approfittarne. Ma non bisogna che il Ministero si contenti di appuntellare questo edificio, bisogna rifabbricarlo e, s'egli non si sente di tanto, si dimetta e se ne vada a ben meritare del Diavolo..... Dal tuo.....

15. - ALVISI A CAVALLETTO, Torino.

Firenze, 10 ottobre 1862

.....
La reazione troppo spinta degenera in guerra civile, o snerva i popoli fino alla abiezione.

I partiti conviene distruggerli o accarezzarli; il calunniarli e il perseguitarli non apporta mai l'effetto di paralizzarne l'azione. Credo che nelle sfere altissime si manchi di testa e di cuore, dopo la morte di Cavour. Speriamo nella lunga e interminabile serie di eventi che, preparati nell'opinione pubblica, rimasero soppressi per cause accidentali e repressi da forze materiali; ma questi dovranno, in Europa e in Oriente, dare origine a nuovi fatti, da cui l'Italia e noi veneti possiamo sperare la completa liberazione.....

16. - ZENNER A CAVALLETTO, Torino.

Carissimo Cavalletto

Palermo, 17 ottobre 1862

.....
Quel tanto che vi riportano i giornali sulla situazione di Palermo e di queste provincie meridionali, pur troppo è vero. Noi quaggiù siamo in una situazione anormale che ogni dì più s'accresce, finchè il governo non vi provveda radicalmente. Quaggiù bisogna far tutto da capo e farlo bene e fortemente. La legge è senza forza, perchè i mali governi del passato hanno radicata l'idea della continua resistenza alla legge; e poi questo popolo in fatto di vivere civile non ne conosce il principio. Bisognerebbe vedere l'interno della Sicilia e del Napoletano per farsi un'idea giusta della condizione di queste provincie, e allora si vedrebbe ancora la grande causa alimentatrice del brigantaggio e della camorra. Il Governo Centrale non sa quale piaga stia aperta quaggiù e come bisogna pensarci seriamente. Ho letto sull'*Opinione* del 12 un articolo

sulla pubblica sicurezza del mezzodì d'Italia, e là si propone la purga dei Magistrati e il cambio tra quelli del Nord e quelli del Sud. Le Magistrature di quà, che si compongono del lievito stesso popolare, si vorrebbero subitamente mutate e messi uomini all'altezza della loro carica.

Ma perchè il governo ci lascia in mano di ladri e di pugnatori, con una questura mezzo involta nel camorristo? In questa terra meridionale la libertà bisogna impiantarla, e coltivarla se si vogliono cogliere le frutta, altrimenti si farà sempre un buco nell'acqua.

Le pugnate date al 1º corrente, che intimorirono la città, sono restate un fatto isolato perchè non continuavano. Si arrestarono 16 pugnatori comperati da una setta; si fermarono persone sospette e, pare, che la giustizia abbia in mano un filo rivelatore di molte cose. Ma, ne saprà trar profitto per una splendida giustizia e per delineare meglio l'azione governativa? Io temo molto, poichè il governo è fatto con elementi isolati e perchè le popolazioni di quaggiù restano staccate sempre dal principio autoritativo, sendo il loro ideale la forza individua, ch'è l'indipendenza selvaggia.

E' vero che il tempo porrà rimedio a tutto, ma ci vuole il tempo cogli uomini e, questi, pieni d'intelletto e di sapere pure, altrimenti il tempo è un fattore infecondo e nullo.

Mi farete favore grandissimo scrivermi di sovente. Intanto vi rinnovo i miei ringraziamenti per tutto e vi mando mille saluti di cuore.

Tutto vostro aff.mo.....

17. - SCARAMUZZA A CAVALLETTO, Torino.

Illustrissimo Signore

Catania, 2 novembre 1862

Della bontà di V. S. I.ma ho fatto così lunga e cara esperienza, che sono sicuro non Le torneranno a noia cinque linee mie da Catania.

Io arrivava al mio destino il giorno 15 pp., quindi la vigilia del termine prefisso a me nel decreto ministeriale. Fui contentissimo di essere partito da Torino senza indugio, ascoltando il consiglio della S. V. — Non sarei altrimenti giunto in Catania per il dì 16. Dovetti fermarmi due giorni a Napoli in attesa d'imbarco per Messina. L'ex capitale dei Borboni è una città immensa; nel movimento fragoroso di via Toledo mi parve di rivedere Parigi. Ma, ahimè! quanti preti e frati, e quanto grassi e grossi! Una sfrenata immoralità, a lato di un bigottismo schifoso; una opulenza sorprendente, a fianco di uno squallor di miseria ributtante; una ignoranza largamente estesa e intimamente filtrata nelle midolle del popolo, sotto il patronato della superstizione. Ecco Napoli! Non mi meraviglio che il brigantaggio e la camorra possano parere

eroismo, giustizia, santità. Però, conviene riconoscerlo, in Napoli e nel napoletano vi sono elementi per fabbricare un edificio di civiltà splendidissima. Mandando a spasso una buona dose di preti e di frati, si toglierebbe l'officina di quella religione artificiale che è la parodia del Vangelo. Potendo stabilire in quei tanti monasteri e conventi delle scuole popolari sostenute da gente in mustaceti, ma eminentemente morale, delle opere di oculata beneficenza, delle case d'industria, degli opifici all'olandese, si distruggerebbe, senza quasi avvedersi, il brigantaggio, perchè si distruggerebbe la fonte di questo. Bisogna però aver pazienza, perchè nessun governo potrebbe far tutto con un colpo di bacchetta magica. Del resto chi vide Napoli sotto le delizie dei Borboni, dee confessare che il Governo nazionale ha operato molto. Quanto allo stato d'assedio, posso assicurare la S. V. I. che non mi sono accorto della sua esistenza e risi pensando alle relazioni di certi giornali.

Approdai a Catania la mattina del 15. Il prefetto mi fece la più obbligate accoglienza, e così il provveditore-presidente del Consiglio provinciale pegli studj, sig. Avv. Salvatore Majorana, giureconsulto distinto e autore di pregiati lavori di Economia Sociale. Mi accettarono bene altresì tutti gli altri cittadini cui dovetti avvicinare. La città è veramente magnifica: sarebbe una meraviglia se fosse abitata da torinesi che la terrebbero netta e pulita.

La S. V. sa che l'istruzione sotto il regime borbonico veniva risguardata come il sentiero della iniquità e, l'ignoranza, considerata come la strada del santo paradiso. Non si meraviglierà dunque al sentire che qui non si conoscevano Ginnasi e Licei, chè qui, ricevuta un pò di tintura letteraria presso qualche pedagogo, si passava allegramente alla Università, la quale corrispondere poteva ad *universum pecus*. Figlio del Barone tale, cugino del Cavalier tal altro, nipote di questo Magistrato, raccomandato da quel Colonnello, ecco i certificati che ottenevano l'ammissione alla Università. Avvezzi ad udire che i loro padri, zii, avoli erano diventati dottori senza essere stati scolari, questi buoni giovanetti meridionali si adattano difficilmente a perdere la loro adolescenza ne' Ginnasi e ne' Licei, come abbiamo fatto noi. Ci vorrà la man di Dio per abituare questa gioventù alla riflessione che *non si nasce maestri*. Oh se sapeste quanto sono recalcitranti! E quanto pesa loro la legge Casati! Ma la legge finirà coll'essere vittoriosa, purchè i maestri lavorino con cuore grande e non per l'unica fame dello stipendio. La ricetta indicata per questi mali morali, secondo me, sarebbe la seguente: *poco rigore infuso in un mare di dolcezza*. S'intende già che i professori, presidi, direttori ecc. che vengono dall'Italia Settentrionale devono essere preparati al sacrificio per amore della patria. Non è chi fa il sacrificio che ne godrà il frutto, ma i figli e i nepoti nostri ne godranno. Quanto a me, io sono contentissimo che il mio tirocinio sia stato determinato in queste province, dove gl'insegnanti possono prestare alla patria servigi

grandi, quantunque poco appariscenti. Non mi fa paura che il clima. Catania ha un cielo e un suolo che sono cielo e suolo di Eden. Ma qui oggi, 2 novembre, io sento il caldo del nostro luglio. Che cosa sarà nella state? Io vivo con regola da cappuccino e, ciò non ostante, appena arrivato qua, dovetti assoggettarmi a pagare il tributo dell'aria nuova (febbri, dolori di ventre).

Per accondiscendere al desiderio del provveditore, pubblicai il mio programma scolastico di Logica, Metafisica ed Etica, preceduto da alcune riflessioni sullo insegnamento delle Scienze filosofiche nei regi Licei di Sicilia. Mi permetterò di mandarne copia alla S. V. I.ma. Se avrà tempo di dare un'occhiata a quel lavoruccio, scrivacchiato, *currenti calamo*, da un febbricitante, Ella conoscerà lo stato della Istruzione in queste contrade. Maledetto Governo borbonico! A Torino io non credeva alla esistenza di certi fatti che qui, purtroppo esistono. A Torino io metteva nel numero delle esagerazioni certe cose che adesso vedo cogli occhi miei e tocco colle mie mani. Dio non poteva tollerare più a lungo il Dominio di un pretume ignorantaccio e briccone, di cui era, qua satellite, là padrone, il borboniano governo putrido, iniquo, esecrabile. La speranza d'Italia sono massimamente i piccini che crescono sù al suono dell'inno nazionale e alla vista del vessillo tricolore: questi piccini saranno il vero popolo italiano del meriggio della Penisola, se si potranno educare. Finchè la popolazione non sia novificata, io giudico che i più valenti uomini di stato qui perderanno nella fama, anzicchè guadagnarci. Si dice da noi: altro è parlare di morte ed altro è morire. Parimenti si può dire: altro è parlare di governo a Torino ed altro è governare qui.

.....Voglia perdonarmi la confidenza di questa lettera e risguardare in me sempre il più devoto e più riconoscente dei servi suoi.....

18. - ZENNER A CAVALLETTO, Torino.

Carissimo Cavalletto

Palermo, 30 novembre 1862

Ho pigliato sul serio il vostro invito a scrivere e, come vedete, scrivo seriamente. La seconda lettera l'avrete ricevuta, chè ve l'ho mandata da Girgenti; questa è la terza che vi spedisco e n'ho in testa una quarta. Scrivo dopo informazioni che prendo e n'ho molte; ma se ci arrivo a compiere queste lettere, vorrei poi metterle tutt'assieme e farne un libretto e, anche se volete voi approfittarvene per beneficio dell'emigrazione veneta, su ciò mi scriverete.

Io poi vorrei che voi mi scriveste il vostro giudizio e m'accusaste ricevimento di queste mie. Io sono a Palermo per salute da pochi dì e ci starò per un mese e più, perchè mi sento di poca salute e l'aria

di Girgenti mi rovina. Mandatemi qua lettere e i giornali. Avrei bisogno di molti di quei numeri dell'*Opinione* che portano le lettere, cercate trovarmente qualcheduno anche del 12 novembre.

Amerei leggere l'opuscolo ultimo del Principe Napoleone, quello del Buoncompagni, quello del Gennarelli sul temporale. Quaggiù non si trovano.

Le vostre lettere dirigetele a Palermo ferme in posta. Accettate una stretta cordialissima di mano, vi raccomando la Medaglia pei Mille ⁽⁵⁾. Addio con tutta l'anima.

Vostro aff.mo.....

19. - SCARAMUZZA A CAVALLETTO, Torino.

Illustrissimo Signore

Catania, 6 dicembre 1862

Intanto Le dirò che i siracusani muovono lamenti perchè alla loro città è tolto l'onore di essere capoluogo della Provincia, a vantaggio di Noto; muovono lamenti perchè viene loro negato il Liceo, perchè nello edificio delle loro scuole attuali il militare pretende al giure d'installazione perpetua; muovono lamenti insomma perchè dall'evo antichissimo, fino ai dì presenti, destino di Siracusa fu, dicono essi, destino di spogliazione..... Lamenti contro il governo perchè la Università catanese è dichiarata di *seconda classe*; lamenti perchè lì lascia in posti d'importanza qualche borbonico matricolato, mentre si veggono derelitti nell'abbandono i patrioti che, con amor di sangue, hanno amato la patria; lamenti perchè sono mandati qua in guarnigione i soldati che combatterono ad Aspromonte..... Non sarebbe prudente di evitare l'occasione di una pericolosa lotta continua fra il sentimento delle masse e l'autorità del Governo?..... Non è spettacolo confortante il vedere che la pluralità dei cittadini sfugge l'incontro dei soldati ed ufficiali di questo Reggimento, come fossero soldati ed ufficiali austriaci o borbonici o papaleschi. Non è cosa consolante l'udire di sfide a duello che avvengono tra soldati e cittadini..... Fra l'ardente popolo siciliano, molti vedono in Garibaldi una vittima santa e, nei soldati che lo vinsero, dei carnefici (racconta di incidenti di piazza dovuti alla pretesa della popolazione che, reclamava proprio dalla banda del suddetto Reggimento l'esecuzione dell'inno di Garibaldi). Dai lamenti dei siracusani e dei catanesi passerò ai lamenti dei siciliani, in generale e, tra questi, mi contenterò oggi di ricordare uno solo: il lamento perchè il progetto delle ferrovie siciliane si trova

⁽⁵⁾ Per suo fratello Pietro, che aveva partecipato alla spedizione dei mille e che aveva perso la vita a Calatafimi.

tuttavia in istato di gestazione desideratoria. E' mio avviso, Illustrissimo Signore, che si dovrebbe fare qualunque sacrificio affinchè queste popolazioni potessero vedere presto, ma presto, le ferrovie. Mi creda, è necessario che specialmente il basso popolo siciliano abbia degli argomenti per provare a se stesso che non vive sotto il governo borbonico; degli argomenti materiali consistenti in fatti che lo colpiscano, in fatti splendidi, onde resti sorpresa la sua quasi orientale fantasia. Dai lamenti su ricordati, passo a raccontarLe delle faccende mie, delle faccende in cui da venti giorni mi trovo immerso e sulle quali vanno pure ispirando aure lamentatorie. Un decreto ministeriale ordinava che in quest'anno s'incominciasse ad introdurre nelle provincie siciliane lo esame di licenza liceale per i giovani aspiranti ai corsi universitarii; cosicchè le Università siciliane non possono accettare lo studente se non sia munito del certificato di licenza. S'immagini! (racconta quindi quanto gli riuscì difficile convincere gli esaminandi a presentarsi). Se non si avesse adottato una mitigazione nelle esigenze degli esaminandi, nessuno sarebbe andato all'Università, nessuno *ad litteram*. Basti sapere alla S. V. che fra gli esaminati in letteratura italiana vi fu chi scrisse: « il fonditore del poema Arcadia era Crescimbene », quasicchè l'Arcadia, Accademia, fosse un poema e, il fondatore di quella, fosse un fonditore di campane. Se in letteratura latina si fosse domandato: Catilina, contro cui perorò M. Tullio, era un repubblicano, un demagogo, un borbonico? Ella avrebbe corso il rischio di sentirsi ricreare della risposta, un demagogo, un borbonico! Taccio della filosofia e delle matematiche le quali, per la massima parte dei nostri giovanotti erano arabo..... Gli esami licenziali seguirono in due sessioni: nella prima, di 32 esaminati, ebbero l'approvazione 12; nella seconda, di 56, ebbero la licenza 27. Però non creda che i rimandati sieno tronchi: no, questo sangue pieno di vita dà rari tronchi: pressocchè tutti i rimandati sono piante fra le migliori, ma quasi morte per mancanza di alimento. Si persuada che la Sicilia ha ingegni numerosi; io rassomiglio quest'isola nobilissima a un terreno fertile cui mancava la coltura. Fra dieci anni le provincie siciliane daranno a Italia i letterati più valenti, i filosofi più profondi, gli scienziati più illustri. L'amministrazione civile, lo insegnamento, l'assemblea nazionale d'Italia avranno dalla Sicilia le gemme più rare.....

Sono della S. V. Ill.ma Servitore obblig.mo.....

20. - PITTANA A CAVALLETTO, Torino.

Carissimo amico

Girgenti, 12 dicembre 1862

Più mi fermo in Sicilia, più mi convinco che questo popolo, checchè ciancino gl'ideologi del Parlamento, non può essere governato colle amenità dello Statuto. Gli oratori del Palazzo Carignano sono tutti bra-

vissima gente, non c'è che dire: i loro discorsi sono pieni di eloquenza, di politica e di filosofia. Ma che volete? quelle arringhe che, per la loro dottrina, fanno il giro dell'Europa, lette qui, se non fosse il danno che fanno, non avrebbero altra virtù che di farci ridere. Dico che ci farebbero ridere, ma invece ci fanno piangere perchè noi veggiamo purtroppo coi nostri occhi che quegli uomini boriosi, che si fanno un vanto di far cadere tutti i governi, sono pur troppo que' sciagurati che, colla loro misera vanità, spingono l'Italia a rovina e, col pretesto di difendere la libertà, guastano l'unità e l'indipendenza della patria.

Si è tanto declamato contro lo stato d'assedio in queste provincie, se n'è fatto un delitto a Rattazzi, per cui il suo ministero ha dovuto cadere. Io non difendo il ministro Rattazzi, per cui non ho nessuna cagione nè di amore nè di odio; per me tutti i ministeri sono buoni purchè facciano l'Italia. Ma io domando: un ministero che voglia fare sinceramente l'Italia, potrà egli far a meno di un governo eccezionale nelle provincie meridionali d'Italia? Bisogna riflettere che qui non si tratta di quistione politica, ma si tratta degl'interessi supremi della società. Qui non sono i partiti politici che si devono combattere: credete pure che i mazziniani, i garibaldini, i repubblicani e simili insetti non saranno mai un serio pericolo pel governo in questi paesi. Ma il pericolo è tutto nella brutalità delle masse, nell'egoismo dei ricchi e dei preti, negl'istinti feroci e sanguinari di questa popolazione, nei ladri, nei renitenti alla leva, nella camorra e in cento altre piaghe che affliggono questa rozza e pressocchè barbara società e che è urgente di guarire in qualunque modo, affinchè il male che, fin adesso, è puramente sociale, non diventi politico; e così non si faccia uno strumento terribile in mano dei partiti che certo, come hanno fatto altra volta, non mancherebbero di approfittarne. Non volete lo stato d'assedio perchè viola le libertà concesse dallo statuto, sta bene. Ma io dico: quando la libertà non torna di nessun profitto ai buoni e non è utile che ai ladri, agli assassini, ai camorristi che se ne giovano per consumare i loro furti e le loro vendette e non serve che ai renitenti i quali adottano le armi contro i soldati che vanno per arrestarli, allora voi vi farete scrupolo di sospendere per poco un diritto che non può esser utile se non in uno stato di società regolare e ben ordinata? Temete il giudizio dell'Europa la quale potrebbe rimproverarvi di governare queste popolazioni colla forza: ma l'Europa potrebbe ella impedirvi di adottare nei vostri stati quelle misure di ricurezza pubblica che sono reclamate dai bisogni più urgenti della società? E poi, governate bene i vostri popoli, e lasciate che strilli a suo piacere l'Europa. Per quanto oggi ella schiamazzi, siate pur sicuri che quando avrete fatto cessare in questi paesi i furti, le aggressioni, gli omicidi, ella dovrà, pur suo malgrado, applaudirvi. Ma, ripeto, la quistione vitale urgente suprema è di purgare la società di tanti membri infetti che la corrompono e quindi di restringere la libertà

di portare le armi tanto pericolose in mano di questo popolo così pronto alle vendette, così tentato dalla sua miseria a commettere furti ed assassinii, di continuare nelle misure di deportazione tanto necessarie in un popolo fra cui si aggirano liberamente tanti omicidi, rei di dieci, dodici e fin quindici aggressioni, o non mai condannati e stoltamente amnistiati dai governi antecedenti. Prendere questi individui e consegnarli ai tribunali sarebbe oggi fuori di tempo, oltre la difficoltà di provare i loro passati reati. Altro dunque non resta che allontanarli dalla società per cui costituiscono un pericolo permanente. Ora si domanda: perchè il governo si mostra così meticoloso ad accordare questa deportazione tanto reclamata dalle autorità locali? Qui abbiamo un ottocento detenuti tutti degni, degnissimi di relegazione in qualche rimota isola dell'Oceano. Centocinquanta di costoro sono rinchiusi in un convento pessimamente riparato dove, se avessero coraggio, potrebbero ad ogni momento svignarsela e spargere nuovamente il terrore in questo territorio ancora macchiato del sangue che essi vi fecero correre in copia pochi mesi addietro ⁽⁶⁾. Qui sono recenti le memorie atroci dei delitti giornalieri che si commettevano in pien meriggio da questi malfattori fin dentro le mura della città. Fu quella un'epoca di terrore e di angoscia per tutti i buoni che appena osavano uscire dalle proprie case di bel giorno. Ora il timore che possano rinnovarsi quelle scene di sangue tiene in sospetto gravissimo tutti gli onesti. E notate che il sospetto non è punto irragionevole, attesi i sintomi che già si manifestano di un ritorno a quel tristo passato. Ier l'altro g'unsero qui notizie di alcuni malfattori che si erano raggruppati nel mandamento di Grotte, a poca distanza da questa città. Erano renitenti alla leva, alcuni dei quali carichi di otto e fin dieci omicidi. Avendo commesso un assassinio, ne fu avvertito questo Comando militare per cui, partite a quella volta due compagnie del 37^o, furono sorpresi nelle solfare, dove stavano appiattati e condotti ad accrescere il numero di questi deportandi. Qui è comune l'opinione che questo sia il frutto delle armi che si sono restituite a questi ribaldi. Oggi pertanto non possiamo aspettarci che di veder crescere queste bande di scellerati, tanto più che qui moltissimi sono i renitenti alla leva e questi, senza dubbio, si getteranno alla macchia e spargeranno nuovamente il terrore nelle popolazioni. E' certo che se durasse ancora lo stato d'assedio, il numero dei renitenti alla leva sarebbe inferiore d'assai. Non è mia opinione, ma di gente assai esperta di questi paesi, i quali assicurano che, per ridurre all'obbedienza queste popolazioni in cui è innato l'istinto del disordine e della resistenza alle legittime

⁽⁶⁾ Questo periodo venne sottolineato con altro inchiostro, probabilmente dal Cavalletto.

autorità, non vi ha altro mezzo che quello della forza. Non è necessario che il governo adoperi la forza, solo che ne faccia mostra ed è sicuro di ottenere il suo intento; giacchè questo popolo, quanto è sordo al dovere e ribelle alla legge, altrettanto è vile e pusillanime in faccia alla forza pubblica. Ho sentito che un ufficiale del 37^o che quei malfattori che furono arrestati a Grotte, si lasciavano prendere come pulcini da soldati spicciolati che giravano senza armi. Tanto è tremenda per essi la divisa del soldato italiano. Infatti i nostri soldati, quantunque in segreto odiati cordialmente, girano qui impunemente di giorno e di notte, in qualunque luogo e non si ha esempio che sia stato loro torto un capello. Vi dirò di più che quei detenuti che stanno nel convento di cui vi ho parlato, sono senza sbarre e non sono guardate che da due sentinelle e tuttavia neppur uno ha fatto il minimo tentativo di fuggire ⁽⁷⁾. Ciò prova quanto grande sia in loro lo spavento del governo e quanto facilmente potrebbe questo governarli, anche senza violare gran fatto quello Statuto, di cui si mostrano tanto teneri certi falsi amici che sarebbero così pronti a violarlo, se si trattasse dei loro interessi.

Vedete adunque che non aveva torto il generale Govone a dire in Parlamento che la Sicilia è un paese che si può governare facilmente. Ma ci vuol coraggio e lasciar dire gl'ignoranti ed i tristi. Io però vorrei che si governasse fortemente per prepararvi la libertà. Ma di ciò un'altra volta. Intanto vi raccomando nuovamente il mio affare presso il Ministero della Pubblica Istruzione, per cui ho scritto l'altro giorno. Zenner è partito nuovamente per Palermo per cui mi trovo qui solo. Mi raccomando agli amici e mi protesto aff.mo, obligat.mo ser. ed amico.....

21. - ZENNER A CAVALLETTO, Torino.

Carissimo Cavalletto

Girgenti, 31 gennaio 1863

.....
Ora ch'è finita la pubblicazione sull'*Allenza*, spero che l'opuscolo non tarderà a venire ⁽⁸⁾. Ne vorrete favorire uno anche al giornale dell'*Opinione*.....

.....Se voi aveste mezzo da far tenere al Ministro di Grazia e di Giustizia una informazione sul modo con cui si fa la giustizia a Palermo, io avrei un caso particolarissimo d' esporre al Ministro, richiamando la sua attenzione, e dove v'entrano per brutti modi, deputati e consiglieri d'Appello. Avrei ancora altri fatti particolarissimi e veri che riguardano

⁽⁷⁾ Periodo sottolineato probabilmente dal Cavalletto.

⁽⁸⁾ *L'Alleanza* di Milano iniziò la pubblicazione delle lettere dello Zenner il 3 dicembre '62 e le terminò, appunto, nel gennaio del '63.

la questura, la leva, i medici militari e l'autorità municipali. Poichè dovete sapere che a Palermo s'è trovato modo di ottener tutto per salvare i coscritti, corrompendo medici, questura, e comprando testimoni falsi. Nelle mie lettere non ho potuto entrare in particolarità che non ci stavano, ma se voi mi aprite il mezzo di farle giungere privatamente a cui tocca, o di trovarlo il mezzo acconcio io son pronto a dirle, poichè se non si pone rimedio a queste immoralità, a queste ingiustizie, a questo camorristo infiltrato dentro ai tribunali e alla questura non si fa nulla e, una volta o l'altra, il governo si troverà spiantato senza saperlo. Le commissioni ambulanti pel brigantaggio potranno fare fino a un certo punto, ma davanti ad esse si nasconde molto, non così ai particolari che, senza essere conosciuti, fanno veder tutto e notarlo. Credetemi che il governo quaggiù è in condizioni di saper nulla, e che si taglia la vita con quel ferro stesso che dovrebbe difenderlo. Io attendo che voi mi rispondiate per metter mano con qualche utilità a questo particolare e privato lavoro..... Addio con tutto il cuore, carissimo Cavalletto, e grazie sempre della vostra sollecitudine e del vostro affetto per me. V'avrei mandato il mio obolo pel brigantaggio, ma presso il Reggimento s'è aperta la sottoscrizione, onde metterò cogl'altri il mio nome (⁸ bis). Addio di nuovo dal vostro aff.mo.....

(⁸ bis) Il *Comitato Politico Centrale Veneto* con sede a Torino si fece promotore di una sottoscrizione nazionale per soccorrere le vittime del brigantaggio meridionale. Fino al 25 aprile del 1863 esso aveva raccolto oltre 9.000 lire. Ma, più che le somme raccolte, a quel Comitato importava il numero dei contribuenti « dacchè tale sottoscrizione ha assunto il carattere di una dimostrazione di fede nell'indipendenza ed unità d'Italia ». Anche « le popolazioni di Gorizia, di Trieste e dell'Istria, quantunque martellate dall'austriaca polizia e dalle più desolanti conseguenze della straniera dominazione, hanno voluto prender parte a tale sottoscrizione » inviando, nel '63, Gorizia lire italiane 300, Trieste 1.000, l'Istria 2.100. Così pure il Trentino, inviando lire 1.400.

All'inizio del '62 la Giunta Municipale di Torre del Greco accettava l'offerta di lire 2.000 inviata dalle province venete per soccorrere quei danneggiati.

Ci sia concesso qui di ricordare come, anche negli anni successivi e, si può dire fino ad oggi, fra Sicilia e Veneto lo spirito di reciproca solidarietà sia sempre stato particolarmente sentito.

Nel 1882, in occasione di straripamenti di fiumi, Palermo inviò 49.000 lire, Catania 27.000, Messina 19.000; complessivamente le province venete ricevettero da 8 province meridionali la somma di lire 111,711. E quando il famoso terremoto del 1908 distrusse Messina e Reggio, in tutto il Veneto (e soprattutto a Padova) si costituirono comitati di soccorso per i ter-

22. - UBALDINO PERUZZI A BENEDETTO ZENNER, Palermo (9).

Molto Reverendo Signore

Torino, 20 febbraio 1863

Le Sue lettere sulle condizioni dell'isola di Sicilia, non solamente mi parvero una eccellente fattura, ma una buona e patriottica azione.

Piuttosto che declamare infamando contro la imperizia e la mala volontà dei Governanti, gioverebbe che, seguendo il di Lei esempio, altri molti con la calma e coscienziosa osservazione, di cui il Suo scritto è lodevole documento, si accingessero a studiare le cause e i rimedi del male che travaglia cotesta Terra italiana; male che, com'Ella bene ha detto, essendo opera dei secoli, non può nel breve giro di mesi venire sanato da virtù riparatrice di Governo, per sapiente, forte e bene intenzionato ch'ei fosse.

Mentre La ringrazio del gentil dono, La prego ad accogliere le mie sentite congratulazioni coi sensi di distinta stima coi quali mi confermo

Suo devotissimo
Ubalдино Peruzzi

23. - ZENNER A CAVALLETTO, Torino.

Carissimo Cavalletto,

Girgenti, 21 febbraio 1863

vi mando il rapporto confidenzialissimo pel ministro dell'Interno. Io l'ho firmato col mio nome, ma questa carta, com'è, non deve uscire dalle mani del ministro e il nome è là solamente perchè m'assumo tutta la responsabilità delle cose davanti al ministro, ma non deve esser comunicato ad altri, perchè io ho troppe aderenze a Palermo da tornarvi e non vorrei, per un bene, mettermi io stesso in un male. Voi sapete ben apprezzare tutto il mio scrivere e così non dubito che voi saprete condurre la cosa come merita.

Attendo da Palermo delle note per stendere l'altro rapporto che riguarda il Ministero di Grazia e Giustizia e, anche quello, va consegnato e raccomandato con tutta la delicatezza poichè, vi dico la verità, quando

remotati. *L'Opinione*, Torino 13 e 15 mar. '63, n.ri 72 e 74; 25 apr., n. 114. A. S. P.: C. P. V. C., cat. X, n. 2627, Torino 2 febr. '63 - Ved. Rubrica: *Sottoscrizioni contro il Brigantaggio*. *L'Allenza*, 1 mar. '63, n. 28. M. C. P.: A. C. Giovanni Rizzi (trentino) a Cavalletto 2 aprile '63. Ved. pure la lettera n. 28 dell'Appendice.

(9) Questa lettera venne pubblicata dallo stesso Zenner nel suo opuscolo cit., ed. Bernardoni.

avessi a spendere la vita, vorrei che fossero migliori cause di queste che la richiedessero. Voi dovete, fino da questo momento, assumervi questa responsabilità a mio riguardo. Andando avanti verrò scrivendo ancora delle altre cose sul fatto del governo e dell'esercito e, se io potessi, vorrei dir tutto, che m'è molto e, a ciascuno tocca la sua parte. L'è da un pezzo che vado studiando dentro me certe cose le quali, come son fatte, prometton poco di bene all'Italia. Fino ad oggi non ebbi ancora l'opuscolo e me ne spiace di questo ritardo per tutti i conti. Se avessi a prender incoraggiamento a scrivere da questa stampa, brucerei la carta e la penna. Basta, per questa volta, l'è fatta.

Vi prego a rispondermi in tutte quelle cose che v'ho scritte e di mandarmi i libri raccomandativi chè, quassù non ho nulla da leggere e da studiare.

Accusatemi ricevuta di questa e state sano..... Addio col cuore dal vostro aff.mo.....

24. - ZENNER A CAVALLETTO, Torino.

Carissimo Cavalletto

Girgenti, 21 febbraio 1863

.....Stamattina ricevei dalla Posta n. 134 copie dell'opuscolo riguardante la Sicilia. Di queste ne dispensai a tutti gli amici nel Reggimento e fuori e ne manderò in ogni città dell'isola. Nell'ultima vostra voi mi avvisate che n'avrei ricevuto 250, forse che le altre saranno per viaggio.

Spero dal comm. Tecchio ⁽¹⁰⁾ avrete ricevuta la mia relazione pel ministro dell'Interno. Sto preparandone un'altra sopra altre cose, ma attendo che voi mi diciate ancora, scrivete, perchè non so se il ministro poi leggerà e, leggendo ancora, vi vorrà attendere. Ditemi tutto. Attendo da Palermo delle note di persona informatissima per scrivere sopra gli affari che riguardano il Ministero di Grazia e Giustizia.

Presto spero di ricevere gli altri libri che v'ho commissionati. Intanto abbiatevi i miei ringraziamenti per tutto.

La stampa è malfatta; vi sono degli errori, ma credevo peggio. Ebbi grazioso riscontro dal ministro dell'Istruzione Pubblica.

Addio. La mia salute, sempre a quel punto, poco migliora. Di novo addio.

Vostro aff.mo.....

⁽¹⁰⁾ Sebastiano Tecchio (1807-1886), vicentino, già ministro dei LL. PP. nel Gabinetto Gioberti, venne nominato, nel marzo del '62, Presidente della Camera. S. RUMOR: *Gli scrittori vicentini ecc.*, Venezia 1905-1908, vol. III, p. 163; A. PASCOLATO: *Commemorazione di S. T. ecc.*, Venezia 1887. *Enciclopedia Italiana*, voce corrispondente.

25. - ZENNER A CAVALLETTO, Torino.

Carissimo Cavalletto

Girgenti, 27 febbraio 1863

Ebbi tutta la vostra spedizione e vi ringrazio di tutto l'interesse che avete messo. Ho fatto quaggiù diverse dispense ad amici e a persone del paese; per quanto ne so io, quella scrittura piace e, quel ch'è meglio, la trovano vera. L'opuscolo sarà diffuso in tutta l'isola, perchè ne mandai ai prefetti e ai casini di Palermo, di Messina, Catania, Siracusa e vado seguitando la diffusione. Avrei voluto che n'aveste mandato anche all'*Opinione*, dopo che m'avea fatta la grazia della pubblicazione della I^a lettera ⁽¹⁾.

Ora voi dovete fare un'opera di carità. Io nella terza lettera parlo di Raffaele Politi, di Girgenti ⁽²⁾; è inutile che vi dica chi è perchè, dallo scritto stampato, lo potete apprendere. Quando siamo venuti noi a Girgenti, il colonnello del mio Reggimento ne fece parola di raccomandazione al prefetto signor Falconcini per questo pover'uomo il quale merita qualche cosa per l'amore spiegato a custodire questi monumenti di qua. Falconcini allora avea scritto, credo al ministro dell'Interno, appoggiando una domanda; dopo venne la caduta del Ministero e questo povero uomo ha nulla ed è nella miseria. Cercate di mover l'acque a Torino e di fare anche questa carità che sarebbe veduta bene da tutti, e scrivetemi. A quest'ora avrete avuto per mezzo del Comm. Tecchio la mia lettera contenente il rapporto pel sig. ministro dell'Interno. Attendo da voi un riscontro per sapere se quella linea di scrivere va bene e se posso seguitare, sperando ancora che si faccia qualche cosa e il Governo non seguiti a chiudere gli occhi poichè, credete, quaggiù è tutto per aria o male impiantato. Dite al ministro dell'Interno che quando non si fanno dei bei colpi, mettendo fuori quelle persone che sono da mettere, qua l'andrà sempre peggio. Già a Palermo il nuovo prefetto è caduto, come gli altri, senza aver fatto nulla. Vi parrà impossibile quello che vi racconto, ma pure è un fatto e ve l'assicuro sull'onore mio. Il prefetto diede un ballo la domenica ultima di carnevale e, come al solito, il sig. Ondes ⁽³⁾, amministratore della cosa, fece gli inviti. Siccome questo Ondes è una gran canaglia, a detta di tutto il paese,

⁽¹⁾ Riprodotta poi nel suo opuscolo, ed. Lombardi.

⁽²⁾ Sul Politi ved. L. ACCATTATIS: *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Cosenza 1869-1877, vol. III, p. 344; L. ALIQUÒ-LENZI: *Gli scrittori calabresi*, Messina 1913, p. 342; G. MIRA: *Bibliografia Siciliana ecc.*, Palermo 1875-1884, p. 235.

⁽³⁾ Sull'evoluzione del pensiero politico di Vito D'Ondes Reggio, ved. G. DE ROSA: *I Gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48*, Roma 1963, pp. 46-47 e note.

borbonico, garibaldino e turco, che s'è fatto un riccone a spese dell'amministrazione regia che tiene, che parla del re, del governo come fosse roba del diavolo, lui s'è messo in testa a far sfigurare tutti gl'agenti del Governo e seguirà a farlo, finchè non sarà cacciato. Invitò alla festa chi gli parve, dimenticando il Municipio; poi mescolò dentro tutte classi; fece un meschino buffet e le sale da ballo si trovavano piene di polverio, tanto che non si potè ballare. Il prefetto era disperato pegl'inconvenienti; l'aristocrazia sbuffava e si ritirò. Alla mattina cominciò l'ira di Dio col prefetto e la solita sinfonia contro l'Ondes che mangia e che si lascia mangiare. A voi parrà incredibile che queste minuzie vengano poi a influire sui mezzi di governo e sul credito che il prefetto deve ritrarre dalle sue operazioni ma, purtroppo, a Palermo siamo come a Napoli, dove queste cose minute bastano a dare o torre la pubblica opinione a un uomo, a un governo, e questo dovrebbe pensarci e non mostrarsi, e meno farsi mostrare, con l'interesse di un solo, pitocco e straccio. E poi l'Ondes è il consigliere dei prefetti e li tira a spropositi di novo genere. Perchè il Governo non manda al diavolo quella figuraccia mal veduta dal paese e non salva i suoi rappresentanti? Io sono sempre da capo colla mia convinzione: quaggiù o il Governo sa e non vuole fare, e allora appiccate subito il governo, o non sa, e allora apra gli occhi quando gli capita l'occasione di sapere, e domandi, e faccia, ma faccia per Dio, altrimenti questa costituzione l'è una maledetta confusione.

A proposito di quello che scriveva sulla questura, avrete sentito il latrocinio avvenuto nel bel mezzo di Palermo di 85 orologi d'oro. Eppure, là, questura ce n'è sempre, e poi nell'ultime sere di carnevale? Oh bella, bella! E il governo dirà che la sicurezza pubblica va bene, perchè a Torino siete sicuri? Ma quaggiù no, per Dio, e i primi ladri stanno nella questura, la vuol capire il governo? Ditele queste cose a tutti, ma che le sentano e si persuadano a provvedere, e non a mandar Commissioni, che l'è un apparato senza strucco.

V'assicuro, caro Cavalletto, che due anni di stanza quaggiù m'avrebbero convertito al sistema dispotico se credessi che quaggiù quello che c'è d'impianto fosse costituzione; ve lo dico io, quaggiù è nulla.

Anche l'eterno affare della medaglia m'urta i nervi, ve lo dico davvero; se la va di questo passo, ci vorranno altri due anni, evviva la costituzione!

Credete però che, ad onta di tante buffonate che veggo, amo sempre l'Italia e, anzi, grido perchè mi duole vederla mal trattata e peggio governata. Addio con tutto il cuore; aspetto i libri ordinativi. La mia salute va sempre male, è il clima che mi contraria, Addio.

Vostro aff.mo.....

Ho letto a Pittana il periodo, vi saluta.

26. - PITTANA A CAVALLETTO, Torino.

Carissimo Signor Cavalletto

Girgenti, 28 febbraio 1863

La prego di spedire al più presto col mezzo della Società Adriatica le accluse lire cento a Maria Pittana in Zoppola, provincia del Friuli, come fece già altra volta. Ella si ricorderà che questa infelice è mia madre che versa quasi nell'estrema miseria ed ora è tanto più infelice che ha perduto suo figlio, nè può ottenere dal governo austriaco un passaporto per portarsi pochi giorni a vederlo. Sono già tre anni che questa misera donna è punita in questo modo di colpe non sue da un barbaro governo che sfoga in questo modo il suo odio contro un povero assente. Non potendo consolarla colla mia presenza io sono costretto di far tutti gli sforzi possibili per soccorrere almeno alla sua indigenza. [Sollecita perciò il pagamento della sua indennità di viaggio che il ministero competente rimandava alle kalende greche]. Qui è stato pubblicato l'opuscolo del nostro comune amico Zenner ed ha trovato molti laudatori, ma più oppositori. A molti spiace il tono magistrale e declamatorio con cui è scritto, mentre le cose si trovano scarse, leggere e superficiali. Dicono che l'autore non mostra che una cognizione superficiale delle condizioni economiche e materiali dell'Isola, dei costumi dei suoi abitanti e di tante altre particolarità di cui bisognerebbe tener conto per formarsene un giusto concetto e per trovare qui rimedi che potrebbero giovare all'amministrazione. Per me ho trovato molto di buono in queste lettere, ma temo purtroppo che, per la fretta, egli avrà lasciato correre qualche cosa capace di essere appuntata che forse gli procaccerà qualche molestia.

Qui certo le cose non sono quali potrebbe desiderarle un vero amico dell'Italia e, io stesso, ebbi più volte a lagnarmene con lei negli antecedenti miei scritti. Dico però che, in generale, noi continentali che veniamo qui con cattive prevenzioni e siamo sdegnati per non trovarvi tutti quei comodi che godiamo nei nostri paesi, non siamo i giudici più imparziali. Io credo inoltre che questa turba d'impiegati che pretendono di venire qui a fare da pedagoghi agl'indigeni, coi loro modi un poco arroganti, coi loro confronti odiosi e con quelle continue contumelie che scagliano addosso ai paesani, non rendono mica il servizio migliore al governo a cui servono, nè gli accrescono gran tutte le simpatie di cui abbisogna. Certamente il siciliano ha molti difetti politici e sociali ed ha bisogno di essere grandemente migliorato nelle sue condizioni materiali e morali. Ma appunto perchè, rispetto agli altri italiani, egli si trova in una condizione di essere assai inferiore, io penso che egli meriti di essere trattato con tutta delicatezza e carità. E ai suoi difetti si vuol riparare piuttosto colla persuasione che colla burbanza, perchè dei modi alteri egli si disgiusta facilmente, essendo per natura molto sensibile e delicato. In quanto agli elementi anarchici ed

immorali, che abbondano purtroppo in questa società, corrotta finora dalla cattiva educazione e dalla mala signoria, questi si vogliono torre immediatamente con una buona organizzazione politica che qui non è finora che un desiderio; e del resto bisogna aspettare il rimedio dall'opera salutare del tempo che è il medico migliore delle piaghe sociali.

Del resto, per giudicare dei bisogni e dei rimedi di cui abbisogna un paese, è certo che ci vuole lunga esperienza e calma di giudizio, per cui io le scriverò quanto prima le mie nuove impressioni. Intanto la prego di avermi per iscusato dei nuovi disturbi che Le arredo e di credermi sempre aff.mo, dil.mo ser. ed amico.....

27. - ZENNER A CAVALLETTO, Torino.

Carissimo Cavalletto

Girgenti, 14 marzo 1863

Sono dispiacente perchè voi non mi scrivete più e non so cosa voglia dire questo vostro silenzio. In ogni caso spero che mi vorrete togliere, con un cortese vostro scritto, da questa situazione dolorosa dell'animo.

Qua vi mando due lettere ch'io dettai novamente sulla Sicilia, a cui farebbero seguito altre due, tenendo la materia in pronto e che detterei subitamente.

Le cose specialmente della seconda mi paiono d'una grande utilità a pubblicarsi ⁽¹⁴⁾ e a mostrarsi al Governo, e voi dovete cercare di satisfarmi in qualche modo questo desiderio, mettendole alla stampa. Io, se avessi avuti denari da metter fuori, avrei sostenuto da me anche la spesa, oltre la fatica dello scriverle, ma il mio stipendio è dimezzato con mio fratello che si trova ancora basso ufficiale, e non ho risparmi. Voi avete fatto pel passato tanto per me, e sono sicuro che cercherete in qualche modo di combinarmi anche questa. Sarebbe molto bene che si potesse far subito, e io mi metterei subito per compiere il resto della scrittura. Ora si trattano al Parlamento le cose che accenno nella seconda lettera e, quel pò di amaro, farebbe forse bene, e per là, e per di qua. Potrete sentire quanto costerebbe quest'opuscolo, calcolando quel che vi mando una metà e forse più. Attendo ansiosamente un riscontro.

⁽¹⁴⁾ Questa seconda lunghissima lettera porta la data del 10 marzo 1863 e costituisce un vero atto d'accusa contro la macchina governativa. In essa lo Zenner chiede che la proprietà venga diffusa fra il popolo con l'alienazione delle manimorte, evitando il sistema delle aste, da lui considerato fonte di corruzione. Chiede che venga conservato il molo di Girgenti, che si usi più tattica nell'incresciosa questione della leva militare e, infine, che si conferiscano onorificenze ai meritevoli. Una risposta a questa lettera gli venne dal Ministro dei Lavori Pubblici (vedi lettera n. 36).

Ditemi anche se quel rapporto pel ministro dell'Interno l'avete ricevuto e se v'arrivarono le lettere pel Parlamento italiano che v'ho mandato.

Perdonate della mia continua seccatura, ma l'anima vostra so quanto sia patriottica e buona. Vi saluto con tutto il cuore.

Tutto vostro aff.mo.....

28. - SCARAMUZZA A CAVALLETTO, Torino.

Illustrissimo Signore

Catania, 18 marzo 1863

Oggi, in seguito a telegramma del generale Medici, comandante la Divisione in Messina, i militi del Reggimento n. 3 trovantisi in Catania, Acireale, Giarre ecc. dovettero partire a marcia forzata alla volta di Caltanissetta. Tutti si domandano il perchè di tale partenza subitanea del Reggimento verso il punto centrico dell'isola. Chi suppone essere questa mossa militare in relazione col palermitano complotto borbonico, mascherato di quella bandiera repubblicana alla quale i papesco-borbonici non sono degni neppure di levare lo sguardo. Chi narra che si tratti di una evasione di carcerati dalle prigioni di Caltanissetta e di altre città sicule. Se l'ultima notizia è la verace, la S. V. I. ma ha un'altra prova della orribile corruzione che va serpeggiando tuttora nelle midolla di questo paese. Ripeto quello che scrivevo altra volta ragionando degli addetti alla istruzione pubblica: la Sicilia diventerà un cadavere, se non si purga dalle membra corrotte il corpo dei servi dello Stato. Abbiamo avuto esempi a Girgenti e altrove, abbiamo avuto pericoli in Catania. Sul quale proposito osserverò che il Governo, mentre da un lato dovrebbe processare e punire con severità gli impiegati rei o negligenti, dovrebbe dall'altro dimostrare succulentemente la propria approvazione agli impiegati fedeli, onesti, solerti. La camorra impiegatizia non cadrà che a colpi di castigo e di premio. Un governo giusto deve imitare la giustizia di Dio, punire i tristi, premiare i buoni, con la clausola di non lasciar passare il sabato. Imperocchè se Dio ha tempo, essendo eterno, noi viventi di un dì, non abbiamo il tempo a nostra disposizione. Sconfortante cosa è il dover confessare che molti non fanno il proprio dovere, e non per paura o per interesse, ma poichè la è di fatto così; ma poichè certa gente non intende che coi sensi, bisogna prenderla da questo verso. Lo esige la carità della Patria. Lo abbandonarsi a occhi chiusi in mano alla ribaldaglia degl'impiegati della regia camerata borbonica di qua e di là del Faro, fu un error grave del nostro Governo. Cavour, Garibaldi e gli altri credettero alla nobiltà di animo, madre delle veraci conversioni; ma questa nobiltà di animo è rara dove tutto è corrotto. Un borbonico dal diritto così detto

divino, che s'incappuccia nel berretto frigio e proclama il *maximum* del giure popolare, è pari al diavolo che si veste da angelo di luce..... Qua si parla assai della proposta Minghetti che manda le scuole alla mercè delle provincie. Se questa diventa un fatto, la istruzione pubblica nell'Italia meridionale è condannata a morte. I suoi carnefici saranno: la corruzione, manigoldo in capo, l'ignavia, l'ignoranza, la superstizione, l'avarizia, assistenti al supplizio. Faccio un'eccezione per alcune provincie, fra cui Catania, nominata l'Atene della Sicilia.

Ho letto le lettere dell'abate Zenner sulle condizioni della Sicilia. E' assennato lavoro che raccoglie in sè un cumulo di verità grande e che merita la considerazione dei nostri uomini politici e amministrativi. Lode al prete veneto che consacra così utilmente le proprie fatiche al servizio della Patria!

Ringrazio la S. V. della logica esposizione fattami dei motivi sconsiglianti il trasferimento della capitale a Napoli. Sappia che io ho *ipso facto* dato alle fiamme, come inutile imbarazzo gli abbozzi di un opuscolo che propugnava l'opinione contraria quale estremo rimedio a mali estremi. Questo lavoro mi aveva costato due giorni e due mezze notti di fatica improba. Non mi dispiace niente affatto di averlo distrutto perchè un galantuomo deve sacrificare l'amor proprio all'amore della Patria.

Mi sono commosso alla lettura dell'*Opinione*, mandatami dalla S. V., che riporta l'indirizzo dei Trentini e l'annuncio delle loro offerte per le vittime del brigantaggio. Fu aperta qui una sottoscrizione delle donne italiane per dare soccorso alle sorelle napoletane vittime del brigantaggio. Mia moglie ebbe l'onore di trovarsi prima nella lista pubblicata dall'*Eco dell'Etna*, 4 marzo. I giornali di qua mi chiedono spesso degli scritti. Io non posso soddisfare alle obbligate istanze perchè, se studio un pò di più, il sangue mi sale al capo; ma, in qualche linea che, di quando in quando, vo scribacchiando, non mi dimentico mai di una parola che ricordi a questi italiani meridionali il Veneto nostro, e le venete branche dal Brennero al Quarnero. Nelle esercitazioni di Logica, ci fo entrare sempre i principi di filosofia politica, spesso i diritti del popolo veneziano schiavo. Così la favilla si tiene alimentata. Ma qualche volta, Le confesso, io sento nel mio cuore una desolazione mortuaria. Questa gente, non dico i miei discepoli, non sente che la *materia grezza*.

La S. V. l'ha avrò letto nei giornali del meeting di Catania, numeroso e tranquillo. Io vi ho assistito. Le confesso che, se fossi stato indipendente, avrei parlato per ricordare con la Polonia, la Venezia. Ma un impiegato non deve mettersi al pericolo di gettare imbarazzi sul cammino del governo nazionale che, del resto, è abbastanza imbarazzato. Se si facessero in seguito altri meeting, posso prendervi parte? Potrei parlare? Mi scriverà su di ciò, quando ne avvia il tempo.....

Veda in me sempre l'aff.mo Suo servitore.....

29. - ZENNER A CAVALLETTO, Torino.

Carissimo Cavalletto

Girgenti, 18 marzo 1863

Io ho ricevuto ieri sera, in un colpo, tutte e tre le vostre lettere del 6 e 7 corrente, assieme coi libri. Io vi ringrazio infinitamente del disturbo presovi e, qua, v'unisco il relativo vaglia per rimborsarmi dello speso, tenendomi però sempre in debito di cortesia e di gratitudine.

La lettera che il signor ministro Peruzzi v'ha indirizzata e che m'avete mandata, è un altro segno di fine gentilezza del Peruzzi, che veramente mostra delicatezza infinita. Quel che mi meraviglia un pò, s'è la rusticità del signor Farini il quale, benchè capo e presidente del Consiglio, non mi fece fare neppur dal sottosegretario ricevuta della lettera, mentre il Re stesso usa di fare. Con questo non voglio appuntare il signor Farini, ma non posso non meravigliare.

V'ho mandato il 15 corrente un plico di carte che avrete ricevuto dal Comm. Tecchio, a cui le diressi. Così pure le lettere pei due rami del Parlamento l'impostai, con la direzione al signor Tecchio, fino dal 4 corrente, e l'avrete avute tutte. ((Preannuncia il suo trasferimento in alta Italia che, con tutta probabilità, sarebbe dovuto avvenire verso la fine del mese; spera sempre che si risolva l'affare della medaglia).

Circa alla parlantina che mi fate sul Ministero e sulla Costituzione, voi dite quello stesso ch'io so e penso. Ma, assicuratevi che, se foste quaggiù a vedere la funzione del governo, non so cosa direste voi, così posato e flemmatico; credetemi, caro Cavalletto, che io non sono esageratore, ma solo mi piace la verità, ch'è come la dico io. La seconda lettera che avrete letta, vi mostrerà se ho ragione.

Non so se potrò finire lo scritto ora, come v'aveva detto, ad ogni modo potrò farlo più tardi e vedremo. Intanto almeno quella seconda lettera andrebbe bene stampata e ve ne raccomando.

La mia salute è sempre là, piuttosto male che bene; vi torno a ringraziar tanto di tutto, v'abbraccio e sono vostro aff.mo.....

30. - PITTANA A CAVALLETTO, Torino.

Pregiatissimo Signore

Girgenti, 1 aprile 1863

Qui le cose sono giunte a un punto che io comincio a disperare della salute di queste provincie e un poco anche dell'unità d'Italia. Mi dicono che il Governo riceve ogni giorno notizie rassicuranti sullo stato della pubblica quiete. Se ciò fosse vero io dico che il Governo è tradito indegnamente da chi ha più di ogni altro il sacro dovere di dirgli intieramente la verità. Non so precisamente qual sia la verità rispetto

alle altre provincie, ma in quanto a Girgenti posso dire assolutamente che ella si trovi nello stato più miserabile e compassionevole. Non solo la sicurezza è scomparsa dalle campagne, ma fin nei luoghi abitati e nella stessa Girgenti non si è più sicuri di uscire di casa dopo le ventiquattro ore. Le aggressioni si rinnovano ogni giorno e gli omicidi sono così frequenti, che in questo stesso momento che le scrivo sento a parlare d'altri tre successi ieri a poca distanza di qui. Li cittadini vivono precisamente in uno stato di terrore: le basti che nessuno più si arrischia a passeggiare nottetempo in città se non armato di stilo o di revolver. Questo stato non può assolutamente durare: o il governo prende qualche misura efficace per assicurar la quiete, o qui il malcontento cresce in modo che ne nascerà senza dubbio qualche reazione favorevole al caduto Governo. Già sento i Signori di qui sui quali s'aggrava maggiormente questo stato di cose che anche pubblicamente s'instituiscono odiosi confronti fra il presente e il passato Governo. I Signori si lagnano che oltre al non poter più visitare le proprie campagne sono in pericolo fin nelle proprie case, giacchè s'aspettano delle taglie gravose dai briganti che sono già organizzati in grosse compagnie, e giungono a tanta audacia da attaccare apertamente la stessa truppa, come avvenne giorni fà in un paese di qui poco distante che chiamasi Grotte. E' questo uno dei paesi più pericolosi del Circondario perchè situato in mezzo a gole e circondato da miniere di zolfo dove i malandrini, oggi ingrossati dai renitenti alla leva, che nella sola provincia di Girgenti se ne contano 800, hanno formato una specie di campo trincerato da cui assalgono i passeggeri e si fanno beffe della pubblica forza. Giorni fa costoro arrestarono un ricco signore di Girgenti, proprietario di una miniera, in mezzo a quattrocento operai suoi dipendenti che non poterono salvarlo dal furore dei facinorosi. Essi lo condussero in un sotterraneo, dove fattogli sborsare oltre un migliaio di ducati, lo rimandarono poi con minacce, facendogli capire che avrebbero usato altrettanto ad altri signori di Girgenti; per cui questi se ne vivono adesso con grande ritiratezza ed apprensione e maledicono l'impotenza del Governo che, colle sue leggi platoniche, non vale a difendere la proprietà e lascia assassinare impunemente i cittadini. Io non voglio associarmi intieramente a queste accuse che reputo esagerate dalla paura, ma non posso dissimulare però che in gran parte sono vere, e che il Governo deve ad ogni modo trovare qualche mezzo per provvedere alla salute di Girgenti. Per una strana coincidenza, mentre i disordini moltiplicati rendono qui tanto più necessaria la presenza di una numerosa guarnigione, nelle alte regioni governative si è pensato invece a diminuire questo presidio che si è ridotto a due semplici compagnie, da un reggimento che era prima, precisamente nei giorni del maggior bisogno. Il pubblico non sa rendersi ragione di queste misure inconsulte e mentre ai malvagi si accresce audacia dall'attitudine offensiva che va prendendo il Governo, i buoni ne restano

invece sgomentati, vedendosi sempre più abbandonati ed esposti al pericolo delle aggressioni. Nessuna meraviglia pertanto se gli animi si abbandonano qui alle più strane supposizioni. Gli allarmisti che abbondano in mezzo a questa popolazione fantastica e partigiana, approfittano di questo stato d'incertezza e d'agitazione universale e, ad ogni momento, si fanno circolare le più assurde notizie che, sempre smentite, sono però sempre ripetute e credute.

Se il Governo pertanto desidera sinceramente di rimediare a questi mali e di ovviare alle conseguenze che possono derivarne, qui si pensa generalmente che a ciò non vi è altro mezzo che lo stato d'assedio. So che Parlamento e Ministri rifuggono da questi mezzi estremi, ma in questo caso io sono costretto a confessare che Ministri e Parlamento sono vittime di un errore funesto e vogliono sacrificare l'Italia alla cieca idolatria d'un sistema. In politica come in medicina non è flagello peggiore d'un sistema. Voi avete fede nella libertà; sta bene: ma intanto la libertà è impotente a frenare i delitti; i delitti moltiplicati crescono il malcontento, e il malcontento mena alla reazione, e allora addio unità, addio indipendenza d'Italia. Che la libertà sia il migliore dei governi in paesi civili siamo perfettamente d'accordo; ma che lo sia in Sicilia nessuno, che conosca la Sicilia e che abbia l'intelletto sano, potrà pensarlo giammai. Qui il popolo è miserabile e trascinato quindi, quasi suo malgrado, al furto e alla rapina: i costumi sono feroci e frequentissimi i delitti di sangue per le cause più futili e leggere. Lasciando le armi in mano a questo popolo è certo che ne abuserà. Infatti la cosa di cui si lagnano maggiormente i Signori siciliani è appunto questo, che il Governo lascia che la loro popolazione porti indistintamente qualunque sorta di arma. Qui si veggono adesso fin i fanciulli che marciano per istrada collo schioppo in ispalla. I contadini sono per i campi tutti armati. Mentre lavorano tengono il fucile da una parte e, se ci par a un bel colpo, ecco che gettano la zappa da una parte e, da una siepe, ti lasciano andare una bella schioppettata al viandante che vi passa senza pensarvi, e poi gli si gettano sopra per svaligiarlo. Arrivano per caso i carabinieri o la truppa? allora riprendono tosto la zappa e, gettato nuovamente il fucile, continuano il loro travaglio, come se il caso non fosse di loro. Tali sono le dolcezze che questo nuovo stato di libertà ha recato alla Sicilia, e i proprietari e i pacifici e buoni siciliani se n'accorgono pur troppo, onde non si devono poi tanto biasimare se essi n'hanno a sazietà di quest'Italia una che, come essi dicono, è la causa della loro rovina.

Ma io non credo che l'Italia sia la causa della rovina della Sicilia, ma è piuttosto un falso sistema che si vuol seguire, credendo di fare un bel colpo presso gli altri Governi, quando si può dir loro: vedete, noi governiamo tutta l'Italia col regime costituzionale. Ma io dico che il colpo migliore sarebbe quello di poter dire invece: vedete, tutte le

nostre provincie sono tranquille e non abbiamo nè ladri, nè briganti. Un altro pregiudizio del Governo è quello di credere che qui lo stato d'assedio sarebbe cagione di grande mal umore e potrebbe suscitare dei grandi imbarazzi all'autorità governativa, quando è precisamente il contrario che è vero. Il Governo ascolta in Parlamento la voce dei Deputati della Sinistra e crede che questa appunto sia la voce della Sicilia. Ora non vi è niente che esprima il voto dei buoni siciliani, meno dei deputati siciliani. Questi deputati sono eletti da una fazione e non hanno per sè nè il voto, nè la fiducia della parte sana del paese. Ben è vero che essi sono riusciti a farsi eleggere, ma hanno ciò ottenuto, parte coll'intrigo, parte col terrorismo a cui questi buoni siciliani vanno pur troppo soggetti. Del resto se il Governo volesse un poco appoggiarsi ai ben pensanti e curar meglio i loro interessi, egli potrebbe operare un gran rivolgimento nell'opinione pubblica e preparare così migliori elezioni per l'avvenire. Ma ripeto che, per ottenere ciò, bisogna prendere immediatamente misure rigorose e aver il coraggio di sostenerle. Non si tratta di togliere la libertà a quelli che sanno usarla, ma si tratta di levare ai tristi il modo di nuocere, di assicurare in una parola le sostanze e le vite dei cittadini. Se si crede questo compito abbastanza degno della cura e della sollecitudine di un Governo, io spero che i nostri Ministri si muoveranno. Essi possono assicurarsi, fin da questo momento, che qualunque rigore saranno per adoperare in questo senso, avranno dalla loro parte l'appoggio della parte migliore di questa popolazione, la gratitudine di tutti i veri patrioti italiani e l'applauso dell'Europa.

Le domando scusa dello scrivere disordinato e inelegante, ma la gravità dell'argomento non mi ha lasciato pensar troppo alla forma. Io mi trovo in uno stato di grande agitazione morale la quale, congiunta a un mal essere fisico, mi rende insopportabile il lungo soggiorno in questo paese. Egli è appunto per questo che, fin d'ora, io cerco d'accaparrarmi il suo patrocinio per ottenere, almeno per l'anno venturo, il trasferimento in un paese che sia più omogeneo al mio stato fisico e morale. Spero che, conosciuta la giustizia della mia domanda, Ella non cesserà di appoggiarla con tutta la sua autorità. Intanto la prego di confortarmi colla sua benevolenza e di non lasciarmi privo dei suoi scritti. Sono di Lei aff.mo obbl.mo servitore.....

31. - ZENNER A CAVALLETTO, Torino.

Carissimo Cavalletto

Milano, 18 aprile 1863

(Lo assicura che scriverà a Girgenti per ottenere un cenno informativo sul metodo usato in Sicilia per l'estrazione dello zolfo).

Stamattina ricevei il n. 106 dell'*Opinione*, che voi mi mandate, perchè vegga l'articolo che riguarda la Sicilia. Voi sapete che l'*Opinione* è l'unico giornale che leggo tutti i dì e, ieri, avea letta con attenzione quella scrittura. Io divido il giudizio che ne fa il giornalista stesso, non posso soscrivere a tutto quello che quel siciliano, benchè moderato, scrive del suo paese. L'articolo di fondo dettato nell'*Opinione* dell'8 corr. e riguardante lo stesso argomento è per me più vero assai, e io l'accetto tutto; ed è scritto con assai delicatezza. Credetelo, caro Cavalletto, questi siciliani, anche buoni e moderati, hanno questa fissità nel loro cervello, che il Governo debba far tutto, e loro nulla; e invece il principale loro peccato, quello che fa restare senza bene ogni provvedimento è la negazione della concorrenza isolana. Osteggiano tutto; prendono tutto in diffidenza; si credono superiori al mondo, civili, puliti ecc., politici, e Crispi e Mordini ve lo dicono a qual modo, e non c'è Cristi che li persuada al contrario. La situazione siciliana è sempre cattiva, e andrà peggio perchè la stampa semina laggiù nuovi germi di dissidio. Vi vorrebbe un bello ed ottimo giornale, che s'impiantasse a Palermo, fatto senza servilità, e ancora un comitato nazionale che dirigesse l'opinione nell'elezione dei deputati, e che concorresse a stabilire la pubblica sicurezza. Il Sig. Peruzzi, nel suo discorso sulla Sicilia, fa una giusta estimazione dell'Isola generalmente, ma gli mancano le particolarità, o le disconosce per sua ambizione. Certo è che non va esente da rimarchi. Voi, se potete, ditele e scrivetele queste cose, e informatene il pubblico, chè io credo fermamente che l'opera più utile sia di conoscere le nostre miserie per ripararle; la boria uccide gl'individui, e toglie alle nazioni quel gran bene che potrebbero avere. E' proprio vero anche politicamente il precetto di Cristo: quello che si esalta viene umiliato ecc. Quando avrete le mie lettere che sto ora pubblicando troverete dette francamente queste idee; e v'assicuro che più vado innanzi osservando l'indirizzo della stampa siciliana e di quell'umore che vi tiene, e più scriverei forte..... Addio carissimo Cavalletto..... Vostro aff.mo.....

32. - PITTANA A CAVALLETTO, Torino.

Amatissimo Sig. Cavalletto

Girgenti, 18 aprile 1863

L'altrieri ho ricevuto l'ultima sua carissima che era una confutazione appassionata delle idee che io le espressi nell'ultima sul modo di governar questa provincia; oggi poi ricevo tre numeri dell'*Opinione*, dove trovo un articolo consono alla sua opinione e contrario, per conseguenza, alla mia. Io le concedo sinceramente che se vi è questione di principii, non può esservi dissenso di sorta fra me da una parte e

lei e *L'Opinione* dall'altra. Anch'io ammetto che l'abbandonare, anche per poco il principio costituzionale, sotto pretesto che non si può altrimenti assicurare l'ordine interno sarebbe oggi tale sventura che potrebbe forse trarsi dietro la rovina della nostra esistenza nazionale. Noi daremmo in mano un'arma terribile a tutti i partiti che non tarderebbero ad appuntarla contro di noi. Ciò sarebbe pericoloso e forse funesto e fatale, lo so. Ma non si tratta d'abbandonar il principio che è la nostra salute, ma solo di provvedere efficacemente alla rigorosa osservanza delle leggi che qui sono, non solo trasgredite, ma disprezzate e derise. Pazienza che non si voglia provvedere con una legge speciale di sicurezza, che pur non sarebbe Stato di assedio, ma non si cura nemmeno di far osservare la legge comune. Il male, si assicuri, deriva tutto dagl'impiegati. Vi sono impiegati a cui non importa un fico dell'Italia e che non pensano che alla pagnotta. Qui abbiamo un delegato di pubblica sicurezza che era commissario perlustratore sotto l'Austria, si signori! Altri, poco su, poco giù, sono della stessa risma. Invece di penetrarsi dell'importanza del loro ufficio, da cui dipende la soluzione delle più gravi quistioni, essi non s'intendono che di puttane e di simili pettegolezzi che formano il solito alimento della polizia dei governi assoluti. Poco migliori sono gl'impiegati che si trovano negli altri rami dell'amministrazione. Nell'ultima sua Ella manifesta il timore che, scoraggiato, io non sia per abbandonare questa città; veramente io non posso lodarmi gran fatto del suo dubbio perchè ho la coscienza di esser atto a sacrificarmi pel bene d'Italia a cui posso pur vantarmi di aver fatto altri sacrifici. Perciò io le prometto da uomo d'onore che se il bene dell'Italia lo esige e la ossequiata volontà del Governo nazionale a cui servo me l'impone, io non sarò mai per abbandonare il mio posto, qualunque fosse il danno che da ciò potesse derivare a' miei privati interessi. Mi permetta però, dopo questa formale dichiarazione che deve togliere ogni sospetto alla lealtà del mio servizio, mi permetta una volta di parlarle un poco anche delle cose mie e d'aprirle liberamente il mio cuore, chiuso da tanto tempo a ogni amichevole sfogo.

Quando io venni qui, sa il cielo se non venni colle più pure intenzioni, deliberato per parte mia di far ogni sforzo pel buon andamento della scuola che qui si doveva fondare. Dapprincipio, trovandomi solo, non essendosi ancora nessuno degli altri professori portato al suo posto, io sostenni tutta la scuola quasi per un mese. Vennero poi gli altri, che erano tutti veneti, e allora si stabilì un orario regolare e s'incominciarono le lezioni secondo il programma governativo. Io fui ben lieto di aver colleghi quasi dell'istesso mio paese e sperai, passando di buona armonia con essi, che ad alcuni esuli veneti sarebbe appartenuto l'onore di fondare il Liceo di Girgenti. Non mi dissimulava però che, essendo qui la materia assai greggia ed impreparata, sarebbe stato d'uopo di molto zelo, di molta costanza e diligenza per arrivare

alla meta desiderata. Mi animai dunque di un sincero zelo e cercai di trasfonderlo ne' miei compagni. Sapendo per prova di quanta importanza sia la esatta osservanza della disciplina scolastica, mi adoperai perchè questa non dovesse essere trasgredita menomamente. Sfortunatamente non fui in ciò secondato dalle autorità scolastiche le quali, essendo del luogo, hanno contratto cattive abitudini e non conoscono la necessità d'insistere anche sulle minuzie quando si tratta di disciplina e di istituzioni scolastiche. Per colmo di sventura i miei compagni da cui sperava di ottenere un'efficace cooperazione, lungi dal secondare le mie premure, anzi presero ad interpretarle malignamente. Credettero che io volessi far loro il pedante addosso e mi mostrarono un malvolere di cui io sono venuto sempre più risentendone gli effetti. Dal canto mio, vedendo andar sempre peggio la disciplina e, quel che più mi duole, la demoralizzazione degli scolari, mi sono creduto obbligato di farne aperti richiami i quali però non ebbero altro effetto che d'attirarmi sempre maggiormente l'odio dei miei compagni e di procurarmi da parte loro fin delle calunnie e delle basse diffamazioni che attentavano all'onore della mia condotta privata ⁽¹⁵⁾.

A questo punto di triste esacerbazione a cui sono giunte le cose, io mi sono risolto di astenermi affatto da ogni ingerenza, procurando solo dal canto mio di adempiere più che posso al mio dovere e di far in modo che la scolaresca, almeno per quanto mi riguarda, dia quel frutto che più posso sperare nelle condizioni di svogliatezza in cui si trova. Duolmi però che mentre io sperava maggior conforto alle mie fatiche, mi veggio invece ridotto a sì tristi risultati per opera principalmente di compagni da cui, come amici e compaesani, io mi aspettava ben altra fiducia e cooperazione. Ricordandomi di aver passato due anni beatissimi ad Ivrea, coronati da un esito ben più avventuroso e felice, io sono ridotto a sospirare e rimpiangere i miei perduti amici e colleghi piemontesi, di cui vivrà sempre cara nel mio cuore la memoria. Io sono stato costretto di aprirle questa piaga del mio cuore per farle conoscere la vera causa dello sconforto e del malumore di cui era piena l'ultima mia che fece tanta impressione al suo spirito. Queste cose io le dico a lei sotto il sigillo dell'amicizia, non perchè le manifesti, ma perchè mi consigli in proposito. Ella vede che qui la mia posizione si è fatta difficile e quasi io mi trovo nell'impotenza di far il bene, onde non mi par irragionevole di domandar al Governo di essere traslocato in un altro punto dove l'opera mia potesse rendersi più utile. Del resto io lascio a Lei intieramente il giudizio di questa cosa, perchè son certo che, trovandola giusta, Ella non mancherà di adoperarsi con tutti i suoi mezzi perchè riesca a buon fine. A legittimare

⁽¹⁵⁾ A questo proposito, ved. la lettera successiva.

maggiormente la mia domanda di trasloco, potrei aggiungere motivi di salute giacchè, trovandosi Girgenti in una posizione elevata e in vicinanza alle miniere di zolfo, qui si respira un'aria così solforosa che influisce sinistramente sui miei polmoni e sulla mia trachea, avvezza all'aria più umida e grossa di Venezia. I motivi ai quali io appoggerei la mia domanda non sono inventati, ma sono i più giusti ed attendibili, tanto più che se il Governo trovasse utile di lasciarmi nell'Italia meridionale, io non mi rifiuterei di andare in un'altra città marittima dell'Isola, come per es. Catania o Messina. Ella potrebbe conferire queste cose amichevolmente con qualcheduno del Ministero e vedere che cosa fosse a sperarsi. Nell'istesso tempo io la pregherei di sollecitare nuovamente la spedizione della mia indennità di viaggio che ancora non mi fu pagata e di cui ho estremo bisogno.

Il numero dell'*Opinione* che cortesemente ella mi spedì, mi ha invogliato ad averne degli altri e perciò sarei di parere di pregarla ad associarmivi almeno per un mese che io poi farò la consegna del relativo importo a questo ufficio postale. Qui siamo in un paese quasi segregato dal mondo, dove non si hanno notizie e i pochi giornali che vi giungono sono come i cittadini, o borbonici o mazziniani. La maggior disgrazia di questo paese è appunto la mancanza di un'opinione pubblica illuminata che dovrebbe esser il primo appoggio del Governo nazionale per aiutarlo a ricondurre l'ordine, la calma e la prosperità in mezzo ad una società anarchica, sconvolta e miserabile. Il Governo fa quello che può, ma la materia non corrisponde all'intenzione dell'arte. Ciò si vede anche adesso nella perlustrazione che il Governo fa fare in tutta l'Isola per la caccia dei briganti e dei renitenti. E' già noto che anche questa misura resta senza nessun risultato giacchè i banditi, oltre che il favore che trovano nella popolazione che li ricovera e li nasconde, sono avvertiti dagli stessi impiegati regii di qualunque misura che il Governo viene adottando in loro confronti. Perciò nell'escursione che le pattuglie e i distaccamenti fecero ieri e ier l'altro in questo circondario che si sapeva infestato da bande di malandrini, non ebbero ad incontrarne neppur uno ed oggi sono ritornati dalla caccia senza raccogliere che un frutto di stanchezza e di scoraggiamento. Con tutto ciò, con l'aver solo mostrato di voler agire, il Governo ha ottenuto un buon effetto, se non altro perchè è scemata l'agitazione che regnava giorni fà nella popolazione ignorante la quale, così indettata dai suoi frati e dai suoi preti, si era data a credere bonariamente che il Governo italiano stesse per far fagotto, lasciando pacificamente il luogo al suo non mai dimenticato Franceschino. Egli è così che bisogna governare questo rozzo popolaccio, a cui non fanno impressione che gli atti di vigore e di forza. Per questo io deplorava, nell'ultima mia, che il Governo avesse diminuita questa guarnigione, non lasciando qui che poche compagnie, in luogo di un reggimento che vi era prima.

So bene che le truppe che erano in Sicilia erano troppe e bisognava diminuirle. Bisognerebbe pensare però a distribuire meglio quelle che vi restano e riflettere che qui ne occorrerebbe un buon numero. Invece si lasciano molti soldati a Messina, a Catania e negli altri paesi della costa orientale che sono i più pacifici e più attaccati al Governo nazionale. Ma chi ha cognizione dell'Isola non può negare che la parte più cattiva è la costa occidentale dove perciò dovrebbe concentrarsi il nerbo delle truppe per far impressione sullo spirito della popolazione e, nell'istesso tempo, tener in rispetto i malandrini e i ladri che, appunto in queste parti, trovano maggior rifugio.

Ma è tempo che io finisca e pregandola di ricordarmi agli amici, specialmente al buon Meneghini ⁽¹⁶⁾, l'abbraccio di cuore.

Aff.mo serv.....

33. - DA PRA A CAVALLETTO, Torino ⁽¹⁷⁾.

Stimat. Sig. Alberto

Girgenti, 18 aprile [1863]

Ella avrà da Pittana avuto ragguagli abbastanza estesi sulle condizioni di questi paesi e sulle nostre, che non sono certo ottime e di questo non parlerò..... Donà gode la stima dei giovani e del paese..... Non così è di Pittana che, in questo paese pieno di pregiudizi e di ire, cominciò dal vestire interamente alla borghese e col lasciarsi crescere i baffi. La popolazione venne, col mezzo dell'ufficio postale, a conoscere il suo carattere di prete, ed ora va conosciuto sotto il nome di professore *apostata*. Urtò col preside, persona del paese, arrogandosi mansioni che non erano sue e disgustò i colleghi, coll'adottare un'aria di autorità e superiorità che non gli si compete. L'opinione pubblica del paese poi s'indignò fortemente contro di lui pel seguente fatto: da molto tempo egli avea contratto una lubrica relazione con una pubblica prostituta e ciò avea cominciato a scandalizzare il paese. Il preside la seppe fin da molto tempo la cosa e la comunicò secretamente a noi, e noi veneti specialmente cercavamo di coprire col manto della fraterna carità questa sua debolezza. Ma egli si spinse ad un'imprudenza che lo finì di rovinare nella pubblica opinione. Fece una domanda in iscritto, segnata del suo nome, alla Questura, colla quale chiedeva l'esenzione

⁽¹⁶⁾ Su Andrea Meneghini, ved. il *Carteggio Volpe-Cavalletto*, cit., pp. 37-38, nota.

⁽¹⁷⁾ Su questo Professore non si trovano notizie utili nell'archivio del Comitato Centrale di Torino.

dalla visita igienica stabilita per le meretrici per la nominata Filomena, dichiarando di volerla ritirare presso di sè e mantenerla. Il preside seppe la cosa da suo fratello che è medico del Sifilocomio, la comunicò ai professori, riprese Pittana e fece rapporto dello scandalo al Provveditore. Non so, e desidero che la cosa non vada più innanzi. Frattanto Pittana se la prende con noi, accusandoci di essere stati noi i propalatori della cosa, e non ci degna nemmeno del suo saluto. Questa accusa noi sappiamo di non meritarsela: fu lui stesso che la propalò collo stendere la domanda all'autorità politica. Egli perciò non è avvicinato da nessun cittadino e se la fa cogli ufficiali dell'esercito..... Il prof. Donà, qualunque non la conosca molto davvicino, m'incarica di porgerle i suoi saluti. La ringrazio e, con tutta stima Le dico Suo dev.mo servo.....

34. - PITTANA A CAVALLETTO, Torino.

Amatissimo

Girgenti, 6 maggio [1863]

La ringrazio cordialmente di tutte le sue premure, di cui ho cominciato a provare già i benefici effetti. Le accludo le lettere richiestemi. Intanto la prego d'indicarmi a chi devo pagare l'associazione al giornale dell'*Opinione*. Quanto prima le spedirò una piccola memoria manoscritta sull'estrazione dello zolfo. Il ritardo che le faccio soffrire dipende dalla difficoltà di avere informazioni di questo genere da una gente sospettosa come questa, che sempre teme di qualche tradimento. Mi sono però raccomandato a persona discreta ed intelligente per averne un'esatta informazione che spero di poterle spedire fra due o tre giorni.

La saluto nuovamente di cuore. Sono aff.mo amico e serv.....

35. - SCARAMUZZA A CAVALLETTO, Torino.

Illustrissimo Signore

Palermo, 13 maggio 1863

Una terza e sommamente gradita lettera è del professore Andrea Meneghini, membro di cotesto Comitato Veneto Centrale. Io sono a lui vivamente grato. La ho rimandata a Catania perchè la leggano il deputato Majorana e il professor Geremia Scigliani. Le lodi che i continentali danno ai siciliani producono il confortevole effetto di stringere questi a quelli. Non è cosa che valga ad alienare da noi questi insulari, quanto il sospetto che noi non li apprezziamo abbastanza. Questo in generale. Nel caso particolare poi dirò che il Majorana ha veramente tutti i diritti alla nostra stima, e così il Geremia.....

Palermo è in gran movimento pei funerali di Ruggero Settimo. La popolazione è piena di entusiasmo: i negozi sono chiusi, tutta la città imbandierata della tricolore col nastro nero. La parte presa dallo Stato nell'onorare la memoria di questo illustre Siciliano ha fatto la più confortevole impressione tra i palermitani. Tutta la truppa, fanteria, cavalleria, artiglieria ecc. era sotto le armi con segni di lutto. Dal molo, alla chiesa di San Domenico l'esercito e la guardia nazionale facevano spalliera, mentre per via Toledo, Maqueda e Pissuto passava il feretro tirato da 8 cavalli. Alla processione assistevano tutte le autorità civili, militari, ecclesiastiche. La chiesa di S. Domenico, Panteon degli uomini illustri palermitani, fu apparata con straordinaria pompa di lutto solenne. La facciata della chiesa portava tre iscrizioni biografiche dettate da un valente e patriottico ingegno. Una di queste ricordava che quando Ruggero Settimo vide l'Italia una sotto il libero Governo di un Re italiano gridò: «Ecco la migliore Repubblica». Altra epigrafe commemorativa, rimarchevole per sensi magnanimi, si leggeva sulla grande porta dell'Università. Erano gli studenti che parlavano ai siciliani parole di vita nazionale.

Si è aperta la ferrovia da Palermo alla Bagheria. Se noi avessimo oggi le strade ferrate da Palermo - Messina - Catania - Siracusa - Girgenti - Trapani - poi da Reggio, Brindisi ecc. potremmo dire: «Ecco due altre battaglie di Solferino e Magenta vinte nell'Italia Meridionale. Seguiti, La prego, a voler sempre bene al Suo dev.mo, obbl.mo, aff.mo servo.....»

36. - ZENNER A CAVALLETTO, Torino.

Carissimo Cavalletto

Milano, 14 maggio 1863

Stamattina ricevei una lettera speditami dal signor Menabrea, Ministro dei Lavori Pubblici. L'è un foglio che contiene la sua parte di cortesia, e d'osservazione per quel tanto che tocco di lui nella mia seconda lettera. Mi fa osservare che la strada ferrata è in attività da Palermo alla Bagheria, che lui non ha cessato di mostrare attività e impegno per la Sicilia come posso rilevare dalla seduta della Camera 11 Feb., e infine che le sue parole, dette nell'altra seduta del 3 marzo a proposito del molo Girgentano, mi dovevano rassicurare.

A dirsi il vero tutte queste belle cose del signor Ministro io le sapevo e mi par proprio impossibile come lui le tiri fuori; mentre la strada ferrata che accenna cominciò ad essere in attività il 28 aprile, e io scrivevo al 10 marzo; e poi si stende a nove chilometri, ben poca gloria dopo due anni e mezzo e tanta attività ministeriale. Per secondo sono col signor Ministro a convenire che in Parlamento lui ha mostrato interesse pei lavori pubblici della Sicilia, ma che importano le parole,

se vi mancano assolutamente i fatti. Sul fatto del molo di Girgenti, il Governo avea prima manifestato l'idea di abbandonarlo, e poi è vero che il Menabrea nella seduta del 3 marzo si espresse altrimenti. Ma codesto non può lavargli l'accusa che tardi si venne a questa idea, e che nulla ancora si fa con danno immenso del paese, mentre ogni dì che passa aumenta la spesa del lavoro a fare, e diffulta l'entrata nel porto. Vi dico tutte queste cose, perchè non crediate che io scriva li per scrivere. Dal resto ò assai piacere che il Menabrea mi abbia fatte quelle piccole osservazioni, le quali benchè non valgano, pure dimostrano che ne fu punto un pocchettino, e questo è buon segno.

Sono occupatissimo nello stendere il mio lavoro sulla chiesa, e ne ho fatti quasi due capitoli. Credo che giungerò a cinque, vedendoli spero che ne sarete soddisfatto.

Coiz mi fece leggere la lettera che gli avete mandata ultimamente, dove mi chiedete la lista delle persone ai quali desidero far capitare l'opuscolo. Io non saprei precisarle che, eccetto il Bernardi a cui l'ò spedito, non ò certe conoscenze. Io vi ringrazio dell'attenzione, e voi disponete pure largamente di esse come credete. Avrete ricevuto l'altra mia lettera pel signor Ministro di G. e Giustizia. Attendo che anche voi mi scrivete due righe, almeno per dirmi che state bene. Io, vedete, sono sempre sottosopra, e anche oggi ho dovuto passarlo a letto con medicine.

Vabbraccio di cuore. Vostro aff.mo.....

37. - ZENNER A CAVALLETTO, Torino.

Carissimo Cavalletto

Milano, 30 maggio 1863

Ieri appena che avea impostata l'altra mia per voi, ricevo questa lettera del signor ministro Peruzzi:

Ministero dell'Interno
Gabinetto particolare del Ministro

Torino, 28 maggio 1863

Pregiatissimo Signore

Le Sue nuove lettere sulle condizioni della Sicilia vanno lodate per i pregi stessi che resero degno del pubblico encomio il suo primo scritto. Io perciò, mentre Le ripeto la lode sincera che altra volta Le detti, La ringrazio della squisita cortesia e La conforto a seguitare nella nobile via.

Accolga, egregio Signore, i sensi di stima coi quali mi confermo
Suo devotissimo

Ubalдино Peruzzi

Molto Reverendo Ab. Benedetto Zenner, Milano

Voi vedete bene che giacchè il ministro mi conforta a seguitare nella nobile via, e avendolo io fatto, una mia domanda per l'aiuto alla stampa trova un pò di terreno preparato per questa via più che per l'altra (Gli spedisce quindi un'istanza per il Peruzzi; una precedente e analoga istanza gli aveva spedito per il ministro di Grazia e Giustizia, di cui attendeva « persone confidenti », forse per informarli sullo stato dell'amministrazione della giustizia in Sicilia).

Addio con tutto il cuore. Vostro aff.mo.....

38. - PITTANA A CAVALLETTO, Torino.

Preg.mo amico

Girgenti, 5 giugno [1863]

[Partito da Girgenti il III^o Reggimento, arriva da Palermo il XXXIII^o]. Del resto le guarnigioni in codesti paesi sono divenute meno faticose, essendovisi diminuita di gran lunga la massa dei malviventi che li infestavano negli ultimi tempi. In quanto a pubblica sicurezza non è più da scontentarsene, ma non si può dire altrettanto del progresso che continua ad esser lento in ogni ramo del pubblico incivilimento ed attraversato dalla natura infingarda ed indisciplinata di questi abitanti. Tanto i cittadini privati, quanto le pubbliche amministrazioni mancano assolutamente di ogni iniziativa ed attività. Se qui manca la spinta governativa, egli è da temersi che questi paesi ricadano nell'inerzia e nel languore di prima. Il Governo, che sta proponendo delle riforme nelle amministrazioni provinciali e municipali, dovrebbe prendere in seria considerazione questo punto e vedere se, per avventura, alcune larghezze applicate ai paesi meridionali, non dovessero riuscire per lo meno premature. Io non sono abbastanza esperto delle materie amministrative per entrare in un argomento che non è di mia competenza; io non conosco un poco che il ramo della pubblica istruzione e, in quanto a questo articolo, sono persuaso che se, secondo il progetto dell'attuale riforma, si vorrà abbandonarlo assolutamente all'arbitrio delle provincie e dei municipi, ciò sarà lo stesso che portare un colpo mortale al pubblico insegnamento, avvelenandolo nella sua sorgente. Che vita potranno mai infondere nei pubblici studi queste provincie che, essendo state finora sotto il giogo dispotico e clericale, non hanno visto altri istituti che i Seminari e non conoscono altri libri che il catechismo? Il Governo, che ha l'obbligo sacro di rigenerare gli studii, perchè questi, alla loro volta, rigenerino il paese, se vuole riuscire nel suo intento, deve dirigere egli stesso le scuole, deve dar loro l'indirizzo e l'ispirazione, scegliere i professori, formare i programmi, prescrivere i testi senza cui non vi sarà mai uniformità nell'insegnamento, non vi sarà quella cospirazione di forze che deve creare il pensier nazionale,

formare l'opinione pubblica e assicurare l'unità politica della nazione. Divisi da tanti secoli d'interesse, di studi e d'opinioni, noi abbiamo bisogno di far cadere per sempre le barriere infelici che i despoti della penisola avevano innalzate fra provincia e provincia, abbiamo bisogno di un pensiero comune che ci diriga, di un criterio nazionale che ci illumini intorno ai nostri veri interessi. Ora per ottenere tutto questo non vi ha altro mezzo che la scuola. Questa è l'unica palestra dove potranno essere abbattuti i pregiudizi municipali, distrutti i sofismi delle sette, dissipate le paure dei pusillanimi. La scuola, serva finora della reggia e della sagrestia, divenuta patrimonio di un libero governo, potrà predicar liberamente quei magnanimi veri che sono l'unica base della grandezza civile della nazione. Il Governo nazionale adunque non può, senza tradire se stesso, ritirarsi da questo nobile arringo: egli non deve permettere che la scuola, ricadendo nell'orbita ristretta del municipio, possa convertirsi in una ignobile arena di errori e di pregiudizi locali, d'interessi settarii e di ambizioni private. Questo pericolo non è da spregiarsi nell'Italia nostra dove abbiamo ancora tanti nemici che, in pubblico e in segreto, invidiano la nostra libertà! Io mi lusingo pertanto che queste considerazioni non isfuggiranno ai nostri rappresentanti quando, nelle prossime sezioni legislative, si trovano a discutere la legge della pubblica istruzione.

A proposito di pubblica istruzione, passando dalla quistione generale a quella d'interesse privato, io vorrei pregarla di adoperarsi presso il Ministero acciocchè mi fosse spedito il mandato del secondo quadrimestre che mi è dovuto, per ragione del mio nuovo ufficio di vicepreside in codesto Liceo. (Dopo altre insistenze su questo medesimo argomento, ritorna sul vecchio motivo del trasferimento in « un'altra città più cristiana e più vicina al Veneto » dove, dopo cinque anni, desidera rivedere sua madre). La ringrazio dell'opuscoletto che mi ha mandato sulla quistione veneta. Se ha qualche altra novità politica, la prego di comunicarmela, giacchè, in questo paese, vivo fuori del Consorzio umano. Intanto la prego di ricordarmi caramente ai buoni amici e di credermi sempre il fedele.....

39. - SCARAMUZZA A CAVALLETTO, Torino.

Illustre Signore

Catania, 27 luglio 1863

.....

Temo di dover lasciare le ossa qua, in quest'isola che si mostra ingrata all'Italia, che vuole debole l'Italia e che finirà col meritarsi il disprezzo di tutti gl'Italiani veri, perchè i siciliani, nella grande maggioranza, non fanno che perseguitare e odiare quanto giurano di riverire e di amare.

La S. V. avrà ricevuto, dieci o dodici volte, giornali che io Le mandai. Nella speranza di cooperare alla correzione di certi giornali, io ho scritto sulle colonne di quelli contro il *nemico d'Italia*. Ma questi scrittori seguitano a scrivere contro l'Italia, contro il *Governo*, e io sono così nauseato che non voglio più sporcarmi comparando nelle loro effemeridi. Il giornale *Leone di S. Marco* mi si prometteva che fosse moderato, quantunque indipendente. Ora esso non fa che scrivere odiosamente contro il governo ed i continentali. Io non so come si trovi patriottismo in questa gente se le cortesi maniere che io ho usato, le lodi ecc. non valgono ad amicarci a questi liberali; le severe gl'irritano. Costoro sono ingovernabili. La prima schiuma di *rubri* ⁽¹⁸⁾, per combattere il governo e i *piemontesi*, continentali, si fa a difendere anche la superstizione del clero e, per la smania di avvilito quanto viene da Torino, farebbe la professione di carnefice di Dio. Qui si reputa azione da paladino il gridare in perpetuo contro il *Governo*. Dopo un anno di esperienza in Sicilia, sollevandomi al di sopra delle simpatie individuali che io nutro per molti che qua mi furono e sono amici, superando il ramarico proveniente a me da certe gelosie e invidie e viltà che mi ferirono da parte di certuno avversario mio perchè amico del mio posto, io esprimo la mia convinzione: è *una disgrazia per l'Italia che Garibaldi abbia affrettato l'annessione della Sicilia al regno italiano.....*il governo italiano è odiato in Sicilia come nel Veneto è aborrito il tedesco....., noi continentali, meno qualche eccezione, siamo avversati qua come gl'impiegati tedeschi nel Veneto. Durissima verità!..... A quest'ora, se non mi fosse stata così nemica la salute, avrei prodotto uno scrittore sulla *Sicilia* che avevo in mente d'intitolare: *Un anno di esperienza in Sicilia* nel quale, non taciuti gli errori del *Governo*, nè sconosciuto ciò che di buono e di nobile ha il siciliano, avrei però detto cose *incredibili e vere*. La salute taglia ogni progetto.....

Il mio collega, tanto dotto, quanto onesto, prof. Bartolomeo Bressan di Vicenza mi usò tanti atti di cortesia e di vera amicizia che io non posso dirne bene che basti..... è qua un vero onore del nostro paese. Se Le si presenterà l'occasione, dica al comm. Tecchio quanta stima il suo concittadino si è qui meritato. Egli parte di Catania per non tornarvi. Di siciliani debbo lodarmi specialissimamente del prof. Geremia Scigliani, dell'avv. Majorana e del prof. di matematiche Salvatore Fragolà il quale fece per me, quanto non fa un fratello. Questo uomo è una rarità per iscienza, per *Lealtà* e per vero patriottismo.

Egli non è che reggente al Liceo e io, titolare, debbo arrossire di frovarmi davanti a questo prof. reggente. (Critica il governo per averlo

(18) Evidentemente qui allude ai « Rossi » o democratici, garibaldini e mazziniani.

trascurato, non ostante i suoi meriti scientifici e patriottici, essendo egli sempre stato un antiborbonico. Lo raccomanda per fargli ottenere una cattedra universitaria). Avvenendo alla S. V. di parlare col prof. Bressan, domandi a lui informazioni su quest'uomo.

Obbedient.mo, aff.mo servo.....

Il presidente della Corte Suprema, comm. Ursini, ebbe un colpo di pugnale mentre camminava sul Corso etneo con al fianco la figlia. Le coltellate qui sono all'ordine del giorno e non vi è anima viva più odiata dei carabinieri. La stampa è una stampa di schiavi rabbiosi nei primi momenti di libertà. Questa stampa non fa che gridare contro i carabinieri. Bisognerebbe dare ai siciliani il governo austriaco per un paio di anni. Con questo mezzo verrebbero a capire e a fare i conti! In nessuno regna tanto l'egoismo quanto nell'isolano. L'egoismo predomina i secoli: bisognerebbe *pensionare* tutti i siciliani per renderli amici del Governo! I giornalisti non sono che scrittoracci che volevano impieghi e non potevano ottenerli; i *rossi* vogliono Garibaldi per divorare sotto l'egida della buona fede di lui. Rossi, bianchi, negri e verdi accetterebbero anche il diavolo, se il diavolo riempisse loro la saccoccia e soddisfacesse l'ambizione. Queste cose non si possono stampare da un *italiano* perchè non si deve ferire la propria madre neppure per colpe che la deturpano. Ma, dopo un anno d'esperienza, io confesso che tale è il giudizio che mi sono fatto della grande maggioranza dei siciliani. Per l'Italia, *con vero patriottismo*, non si ha in Sicilia che una *piccola minoranza*.

40. - RADAELLI A CAVALLETTO, Torino.

Carissimo amico

Salerno, 30 luglio 1863

Premesso ciò che tu già conosci, permetti, mio caro Alberto, che ti dica qualche cosa di cotesti paesi che un anno e mezzo di pratica mi hanno fatto conoscere assai bene e che purtroppo vedo a Torino, e specialmente al Governo e alla Camera dei Deputati, non si conoscono affatto ed assai poco.

Nel leggere i giornali che portano le discussioni della Camera, tutti gli onesti concludono che non vedono in quale immenso pericolo pongano l'unità d'Italia, non pensando specialmente alle provincie meridionali. Nel sentire i liberalissimi accusare altamente Prefetti e Militari di arbitrii, di terrorismo ed altro, sembra vogliano appoggiare il brigantaggio che inferisce..... Il governo è paralizzato, e prova ne sia la legge, la più urgente di tutte, quella sul brigantaggio messa in ultima linea e forse non votata dalla sessione attuale ed intanto si votano leggi di finanza che si faranno pagare dai napoletani, quando per loro è

chiusa ogni via di guadagno, quando son continuamente minacciati nella vita e nella proprietà dai briganti e non trovano nel governo la tutela contro la costoro ferocia.

Mi accorderai che coteste leggi sono le mal venute e le mal pagate e con ragione, poichè infatti era necessario provvedere prima alla sicurezza dei contribuenti, per poscia esigere da loro denaro. Pare impossibile che a Torino, dopo tre anni e mezzo di governo, non si sia giunti a capacitarsi d'una verità sacrosanta che è quella che le attuali non sono sufficienti ad estirpare il brigantaggio. Esso è la cancrena che rode questo bel paese, è un male fuori del comune che, per guarirlo, occorrono rimedi eroici e, non di meno che cotesti rimedii siano richiesti ad alta voce dai napoletani per mezzo del giornalismo, i purissimi della Camera accusano la severità dei soldati e non si sentono di declamare contro i briganti stessi..... Per noi, mio caro Alberto, la condizione che ci viene fatta è delle più amare: non possiamo valerci delle nostre forze, perchè paralizzati dalla legge e dalle circolari ministeriali ed intanto i nostri prodi soldati sono sgozzati da poche bande di feroci assassini. A questo aggiungi che i giudici male fanno il loro dovere, che gli assassini, i manutengoli, quando carcerati, ottengono quasi sempre la libertà provvisoria, con grande scandalo degli onesti.....

E' naturale adunque che i paesani temano più i briganti che amino il Governo italiano se con i primi parteggiano, ottengono protezione..... Non si redime un popolo dalla superstizione e dall'abbrutimento, lasciandolo in balia ai preti, ai frati ed ai briganti.

Addio, tuo.....

41. - RADAELLI A CAVALLETTO, Torino.

Carissimo amico

Salerno, 6 agosto 1863

.....Le osservazioni che fai sullo stato di queste provincie mi hanno rallegrato, poichè comprendo che si conoscono anche costà i bisogni ed i provvedimenti necessari per ritornare la quiete perduta e liberare questi poveri paesi dalle orde dei briganti che li infestano. Hai perfettamente ragione quando dici che lo stato attuale proviene dai re borboni. Essi solo ne sono la causa, avendo lasciato nella più orrenda ignoranza un popolo svegliato per indole e facile ad infiammarsi. Governato da empì intendenti, da una polizia corrotta e infame, guidato e consigliato da un clero venale e spia, era naturale che il governo taliano, dopo il rivolgimento del 1860, trovasse tutto da creare..... Si comincia solo adesso a concepire cosa sia il governo; prima egli era niente, immaginario; era un'idea astratta ed invisibile, la cui mano non

si faceva mai sentire, per cui le popolazioni, che prima in esso confidavano, a poco a poco credettero, nella loro ignoranza, non esistere e, non confidando nel suo potere, patteggiarono col brigantaggio che, sotto i loro occhi, commetteva stragi e rovine. I due principii del bene e del male, combattendo fra loro, rimase all'ultimo la vittoria. Eccoti in poche parole perchè il brigantaggio trova aderenti, perchè si mantiene e perchè, anche distrutto, si rinnovella dalle sue ceneri. Il miglior modo adunque per estirparlo è il buon Governo..... Giustizia pronta e inesorabile contro i perversi e questa si otterrà colla nuova legge..... La miglior cosa, a parer mio, è quella dei tribunali militari: essi giudicheranno i mantengoli, unica sorgente del brigantaggio. Purtroppo, finora, i tribunali ordinari a nulla valsero contro essi per insufficienza della legge e perciò, con una facilità unica, veniva ad essi accordata la libertà provvisoria (corruzione dei magistrati). In quasi ogni provincia si ha qualche banda di briganti: qui, nel salernitano, troverai certo Ciancio..... non è feroce, come molti altri, però tiene in continua paura i possidenti che non si arrischiano di uscir dai paesi (ha molti complici, in nessuno però « un principio politico »). Altrove, come nella Basilicata, Capitanata, Benevento, Molise le campagne sono dominate dalla banda di Caruso, Schiavone, Ninco Nanco..... E' notevole però la trasformazione subita dal brigantaggio il quale, in principio politico, oggi si ridusse a fatto personale di pochi capibanda che a nessuno ubbidiscono tranne ai loro brutali istinti. Se essi accettano ancora il nome di borbonici, lo fanno perchè ciò procura loro qualche vantaggio, ma non agiscono più dietro ordini di comitati e, quello di Roma perdette ogni sua autorità..... Odio immenso, inveterato regna fra la classe borghese ed i campagnuoli, frutto sempre del paterno governo borbonico che seppe creare antagonismi mortali fra queste due classi della popolazione.....

Addio tuo.....

42. - SCARAMUZZA A CAVALLETTO, Torino.

Illustre Signore

Genova, 11 settembre 1863, Torino

Siamo arrivati a Genova dopo di aver sofferto assai alle coste della Calabria e quindi nel passaggio da Livorno a Genova.....

.....Nell'abbandonare Catania ho pianto io, e vidi piangere non pochi di quelli restavano: amavo dunque ed ero amato.....

.....Suo servo aff.mo et eternamente grato.....

La S. V. avrà ricevuto alquante copie di un numero del catanese *Leone di S. Marco*, in cui leggesi un mio articolo *Sui desiderii austriaci di Francoforte* e un vale a Catania.

43. - RADAELLI A CAVALLETTO, Torino.

Carissimo amico

Salerno, 31 ottobre 1863

Tu già sai quale sia l'origine del brigantaggio, sai che il fomite principale sia Roma ed i preti che costà risiedono e che il miglior rimedio per estirparlo per sempre, saranno le strade, le scuole..... Io vorrei che queste mie idee fossero generali..... Addio.....

44. - CAVALLETTO A MALUTA, Brescia (19).

Carissimo Maluta

Torino, 7 novembre 1863

Le spedisco copia di un promemoria mandatomi dal prof. Scaramuzza Sebastiano, il quale invita i Veneti a dargli comunicazione dei *libri*, *opuscoli* ecc. di Veneti, da citarsi nella *Rivista Bibliografica* veneta ch'egli intende scrivere pei giornali siciliani, di cui è corrispondente.....

Suo aff.mo.....

«Lo scrivente prega i Veneti della Emigrazione, autori di qualche scritto, a compiacersi di favorirgliene copia allo scopo di far conoscere in Sicilia le buone cose nostre e cimentare colla potenza dell'unione morale il fatto politico dell'unità della patria. Unificato il sentire degli spiriti, la disunione politica diventa un impossibile. Chi non è l'autore può essere l'amico d'un autore e, da questo, ottenere allo Scaramuzza il favore ch'egli domanda. Per tal guisa saranno gettate le umili, ma non ispregevoli fondamenta di una *Bibliografia dell'Emigrazione Veneta* che sarebbe giustizia al merito; terrebbe l'Italia Orientale ricordatissima nelle più lontane provincie dell'Italia Meridionale e i frutti del bene, nati qua, importerebbe colà, secondo l'Economia di quel santissimo commercio, senza del quale non sarà dilatabile la civiltà, e il progresso resterebbe romito in qualche angolo della terra privilegiato. Lo Scaramuzza accoglierà con riconoscenza, per esaminarli del suo meglio e per encomiarvi quanto egli coscienziosamente estimasse lodevole, tutti gli scritti pubblicati nel tempo di loro emigrazione da uomini della Emigrazione Veneta, nella (quale) comprende eziandio i Tergestini, gli Istriani e i Trentini. Scritti che sieno pubblicati nella lingua italiana, od anche nella francese, nella spagnuola, nella latina, nella tedesca, nella inglese, nella portoghese e che trattino argomenti letterarj e scientifici. Preferirà quelli che versino su materie politiche e sulla filo-

(19) A. S. P. : Carte Maluta, b. 978.

sofia; filosofia nazionale ed etica, filosofia delle lingue, filosofia della storia, filosofia del diritto. Di questi libri, lo esame e la raccomandazione lo compirebbero, qual prima, qual dopo, in uno dei periodici siciliani, nei quali il prepotente suole inserire i propri scritti..... ».

Moncalieri, 5 novembre 1863

F.to S. Scaramuzza

45. - TACCHINI A MALUTA, Brescia (20).

Carissimo Sig. Carlo

Palermo, 19 gennaio 1864

.
Dalla di lei lettera comprendo pure i timori sparsi costì per una possibile separazione della Sicilia. Per carità, non diamo retta a tutte le tiriterie dei giornali e dei deputati stessi: certo che vi è un partito che prende occasione dai presenti disgusti per vedere di attirare il paese su questa idea, ma la maggioranza sa di dovere rimanere unita agli altri fratelli e, se si grida, ciò avviene, in parte perchè il governo commette spropositi di nuovo genere e in parte perchè un paese nuovo a libertà, diviso dall'acqua dal resto d'Italia, si vede come una parte tutto a fatto distinta, e tutti gli incomodi e danni che ne soffrì non sa attribuirli che al solo governo, o meglio ai continentali. Ma in Sicilia non si pensa, lo creda pure, a separazione, si pensa a Roma e Venezia e, forse un poco troppo all'amministrazione dell'isola; e il male è che i siciliani credono che alcuni inconvenienti succedano solo nell'isola, mentre ne hanno a soffrire ugualmente tutte le provincie. Bisogna però condonar molto al carattere di queste popolazioni, e sapere anche conoscere i torti dei governanti; per esempio sicurezza pubblica si può dire lettera morta; e perchè? perchè la natura del paese favorisce i malandrini, e le strade isolate riescono sempre poco sicure e i paesani stessi, intimoriti, non oserebbero se non opporsi, anche solo dare indizi alla forza pubblica, per cui tanto i carabinieri, che le guardie di P. S., sono qui isolati e non possono contare che sulla propria forza. Se dunque, a partire da Palermo, si fosse sollecitata la costruzione di strade ferrate, io ben credo che saremmo in condizioni differenti e che non si avrebbe a lamentare la mancanza di comunicazioni, che rende qui la vita assai incomoda. In conclusione ella vede che c'è da gridare contro gli uni e gli altri, a favore di tutte e due; per cui speriamo che, col tempo, si potrà rimediare e anche le provincie sicule si ridurranno come le altre.

(20) A. S. P.: Carte Maluta, b. 978.

La leva in quest'anno riuscì bene, atteso che il numero dei refrattari fu minore assai di quello degli anni scorsi; e anche qui bisogna saper conoscere le difficoltà per un paese che non fu mai avvezzo a dar contingente di sorta, ove si vive alla patriarcale e che l'idea di lasciar l'isola equivale per loro ad un esilio; anche questa è questione di tempo, e la leva sarà certamente il mezzo unico per riordinare queste campagne; e i coscritti, che in permesso tornarono alle loro case, seppero raccontare ai propri parenti quanto di buono avevano appreso e di bello avevano veduto, e di quanto si sono avvantaggiati. Solo la stampa è un poco troppo forte; e se anche vi è ragione di gridare, si dovrebbe però aver sempre presente che, nelle attuali circostanze, la concordia è la forza maggiore..... il tempo di gridare senza riguardi mi pare debba venire, dopo che Roma e Venezia apparterranno a noi..... Servitore ed amico.....

46. - SCARAMUZZA A CAVALLETTO, Torino.

Illustre Signore

Moncalieri, 29 gennaio 1864

In sul cominciare di novembre avevo mandato ad un mio corrispondente di Catania, amministratore e condirettore del giornale *Il Leone di S. Marco* un manoscritto, parte del quale doveva inserirsi nel giornale, parte pubblicarsi in fascicolo che sarebbe stato la prima parte di alcune mie produzioni dirette principalmente alla gioventù, trattanti di filosofia, politica e letteratura (dopo tre mesi nessun riscontro)..... Ora Ella deve sapere che io dubito non abbiano inseriti quegli scritti miei perchè odoranti di libertà ma non putenti di licenza, perchè italiani, e non siculo-garibaldino-azionisti, Il mio dispiacere fu grande anche perchè avevo mandato loro la Bibliografia delle tre pubblicazioni di veneti favoritemi da Lei, le quali adunque non vennero date ai tipi là, nè quà io potei darle perchè non ne avevo copia..... Dopo l'inesplicabile silenzio dei detti giornalisti io stetti un mese senza scrivere nulla pel giornale. Avvenute le disputazioni parlamentari per i fatti di Sicilia, il giornale assunse un piglio indiavolato, così rabbioso da far rabbia ai Giobbi; così insolente contro il Governo, da commuovere lo stomaco ad ogni spirito per poco amante della legge e del dovere. Io mi lavai le mani e non mandai più colà una linea. Ci sono il *Plebiscito di Catania*, il *Giornale della Provincia* ed il *Progresso* che vogliono miei scritti; ma se io loro li mando sono certo che nasce un *pettegolezso* fra quei giornalisti. Conosco bene Catania..... Adesso mi si chiedono scritti dal sig. Bongiorno (Antonio, della redazione de *Il Leone di S. Marco*). Crede Ella che mi convenga di scrivere in quel giornale al quale io già avevo

dato la preferenza per amore di quel benedetto nome? La prego caldamente a darmi in proposito il Suo consiglio, al quale io mi atterrò..... Quantunque però io non scrivessi pei giornali di Catania, ho cercato nella occasione della baruffa parlamentare di dar ammonimenti ai miei exdiscepoli, i quali mi hanno risposto abbastanza saviamente, per essere siciliani. Leggendo sul *Diritto* di barricate, d'insurrezione, ho voluto raccomandar giudizio a un giovanotto molto ardente della Università. Le rimetto la risposta che egli mi faceva (che però non si trova). In questa vedrà come la truppa è lodatissima anche dalla gioventù, e come un povero professore di filosofia in Sicilia corra rischio di essere sfidato a duello dai propri scolari, per interessarsi a loro profitto e volere la disciplina.....

.....Sono il Suo rispett.mo e aff.mo servo e amico.....

47. - TACCHINI A MALUTA, Brescia (²¹)

Preg. Amico

Palermo, 8 aprile 1864

In quanto a Palermo non abbiamo nulla di interessante veramente. Domenica vi sarà l'elezione del deputato di Castellamare e già sono tre i partiti che propongono ciascuno un candidato differente. Il partito dei moderati propone un nome che, bene accetto anche ai borbonici, sarebbe indegno di una tale rappresentanza; quello d'azione fa propaganda per un certo Indelicato, residente in Torino, ma nativo di Palermo; poi vengono gli autonomisti con un terzo che non conosco bene. Ma, per questi ultimi si può già stabilire zero il loro risultato, perchè un partito che fortunatamente perde di forza ogni giorno.

Tutti sono intenti al viaggio di Garibaldi, che colse anche qui tutti all'improvviso; e anche gli uomini di più strette relazioni col Generale non ne sapevano niente alla lettera. E' generale il piacere nel vedere così onorato un tanto uomo; ma resta però a sapersi se queste dimostrazioni, che ora vanno prendendo un carattere ufficiale, siano sincere o, piuttosto, debbano servire ad altro fine. Basta, col tempo forse si potrà meglio conoscere la cosa.

Siccome siamo molto lontani, chi sa quando potremo darci una stretta di mano, così mi faccio coraggio di inviarle un mio ritratto (e lo prega di fare altrettanto).

Suo aff. amico.....

(²¹) A. S. P. : Carte Maluta, b. 978.

Carissimo Alberto

Cosenza, 18 [agosto] 1864

Compiono quasi tre mesi dacchè lasciai l'alta Italia e, lasciando questa, conviene pur dirlo, trovai un'esistenza nuova, una diversa civiltà, elementi morali e materiali, sto per dire, diametralmente opposti. Se non si paga di presenza, non si crede alle vere condizioni di questi paesi. Giustiniani vi avrà messo a cognizione del quadro che gli feci del brigantaggio e d'altre piaghe sociali che qui predominano. Se l'ha fatto, come credo, non vale la pena di ricalcarvi sopra; certo, non v'ha esagerazione. Molti mali devono attribuirsi soltanto alla diversa tempera degli animi degli abitanti, a cause cosmo-telluriche-atmosferiche o climatologiche, a difetto d'educazione e d'istruzione, alla mala Signoria de' precedenti governi. Elementi buoni non mancano. Forti intelligenze nel morale e grandi ricchezze naturali possono rendere di queste terre altrettante fonti di grande benessere; e se il governo, non limitandosi, come a dirlo schiettamente fa di soverchio, ad esercitare la sua azione amministrativa nel solo e stretto senso burocratico, prendesse anco un'iniziativa nel senso sociale, influirebbe grandemente, a mio vedere, nel rendere più malleabili certe nature angolose e ruvide, o timide e diffidenti; e nell'aprire la porta, ora leggermente semichiusa, al passaggio libero della civiltà. Ma conviene agire in modo ostensibile ed evidente, giacchè qui neppure si vorrebbe far la fatica d'indovinare; conviene pigliare pel braccio e guidare, conviene finalmente sortire sulla via maestra, smettendo il passo cadenzato e sciogliendo un pocolino il freno dell'arida interpretazione delle ministeriali istruzioni riassunte sacramentalmente nelle raccolte ufficiali e ne' bollettini delle Leggi. Mi si contrappone che per conservare il prestigio dell'autorità, devesi questa tenere un pò sulle riserve ed isolata, quasi come la divinità, il cui simulacro ne' riti orientali si conserva nel più recondito posto dei templi. Stava bene, rispondo, mezzo secolo addietro. Ora si sa che anche i governanti sono uomini, che mangiano, bevono, dormono e vestono panni e non sono altrettanti miti. Se l'autorità non escono all'aperto, se non la fanno da cherusini e strappano bravamente la cateratta che ingombra ancora gli occhi di molti e molti, sorverranno gli empirici, i ciarlatani a prendere il posto di quelli. Certi apostati, certi evangelisti non mancano; a tener testa a loro occorre energia, occorre un tatto pratico immenso.

Tutto il malanno sta qui non nel popolo e bassa borghesia, ma ne' ricchi e ne' baroni specialmente i quali, o sono conservatori ad uso dell'*Armonia* e dell'*Unità Cattolica*, o liberali ad uso dell'*Unità Italiana*; e questi ultimi si fanno caldeggiatori della libertà, quasi dell'anarchia, in pubblico, onde poter impunemente esercitare in privato

il despotismo, i diritti feudali come all'epoca de' Normanni, degli Angioini, degli Aragonesi o, senza rimontare tanto in alto, de' Borboni.

Coraggio adunque e, per carità, il Governo affretti i mezzi di comunicazione, le ferrovie, i porti ecc. La Provincia, è forza il dirlo, ha dimostrato un coraggio spartano. Per pubblici lavori di strade ed altre opere ha adottato in massima un prestito di quattro milioni di lire e, di continuo, e senza lesinerie si presta a concorrere nelle più utili istituzioni del tempo. Ma non conviene che il Governo si tenga indietro in ciò che lo riguarda. I confronti sono pericolosi e certe menti più che materiali non cercano le cause, ma pretendono gli effetti ad ogni costo.

Ora so che si porranno allo studio i progetti per rendere meno barbaramente difficili gli approdi de' piroscafi nelle rade di Paola e Rossano. Va bene, ma si faccia da senno e presto per togliere uno sconcio che neppure due secoli addietro sarebbe stato tollerabile. Altra cosa che meriterebbe d'essere considerata; gli uffici e gli agenti della pubblica sicurezza, oltre d'essere male remunerati, non hanno nè mezzi all'altezza della loro missione e del prestigio a loro, più che ad altri, necessario. In altra occasione potrei, con più agio, dettagliarvi qualche provvedimento che, nel mio povero modo di vedere, stimerei opportuno. In cima ad ogni cura, sta la migliore missione sacrosanta di moralizzare le masse, senza di chè l'autorità giudiziaria è di nome e non di fatto, non trovandosi testimoni e giurati che non si possano a peso d'argento comperare. I giornali non isvelano questa enorme verità, ma purtroppo esiste tremendamente, senza che nel pubblico se ne sospetti neppure la colpa; tanto è ignoto il sentimento del pudore. Io so che sa a taluno degli *scarlatti della estrema sinistra* si esponesse questa circostanza, griderebbero, esclamerebbero, agitandosi come energumeni. Fatalmente è una verità vera! Ah di quei vostri più o meno onorevoli colleghi appartenenti a questi paesi ve n'ha taluno, la cui biografia desterebbe o raccapriccio od un sorriso di scherno. Anche ai tempi del '93, in Francia, certe grandi figure si designavano cogli appellativi: l'*Onesto*, l'*Incorruttibile!* sarebbe per avventura una brutta edizione riprodotta in formato più ristretto, ma più brutta pella diversità dei tempi. Ad altra volta conto di riservare nuove e particolareggiate riflessioni. In quanto alla mia esistenza, poco ho da dirvi. Nella terra delle febbri, de' briganti e del terremoto, non c'è alternativa tra il maggior o minor bene: si vive, ed è qualcosa, tanto da ringraziarne il Cielo. Del resto grandi privazioni morali e materiali. Il clima è pessimo. Pel momento dirigo alla Prefettura la Divisione II, Sez. I « opere pubbliche » e fò del mio meglio per tirarmi d'imbarazzo..... Credete sia troppo presto perchè possa sperare d'essere collocato in servizio stabile?..... Vostro amico riconoscente.....

49. - MANOLESSO - FERRO A CAVALLETTO, Torino.

Carissimo Alberto

Cosenza, 14 ottobre 1864

Qui la Convenzione 15 settembre fu accolta bene, e benissimo poi il trasferimento della provvisoria capitale. Nessuno scusa le scene dolorose di Torino, e i torinesi non trovano indulgenza alcuna presso i fratelli delle Calabrie, o meglio, delle provincie meridionali tutte. Del resto, noi qui siamo troppo lontani per apprezzare al giusto il vero stato delle cose. Le più gravi emergenze sono annunciate dal telegrafo, non c'è che dire, ma le lettere e i giornali ci giungono una settimana più tardi, e voi sapete che in questo frattempo c'è possibilità e mezzi da rovesciare mezzo il mondo! Lessi in un giornale che il Comitato Centrale Veneto si ricondurrà a Milano. E' vero? Certo che anche la nostra azione va a rendersi più necessaria fuor di Torino, giacchè leggendo fra le righe della Convenzione, parmi scorgervi additato un programma più o meno vicino, ma in ogni caso sicuro per la Venezia..... I soldati di queste provincie che, in forza del congedo di due classi ritornano alle loro case, sono di cattivo umore, e vanno ripetendo, in generale, che dopo aver passato del tempo nelle regioni superiori d'Italia, trovano troppo sensibile e penoso il contrasto che offrono le loro terre native. Codesto è un indizio a far sperare bene dell'avvenire, giacchè, anche nella loro rozzezza, questi soldati possono una salutare propaganda. Il brigantaggio scema ognor più, ed i pochi casi che si verificano, sono grassazioni comuni a qualsiasi paese, anche il meglio civilizzato. Si rimarca che i non pochi borbonici di Cosenza, i nobili e i ricchi, sono da qualche giorno nello scoramento. Buono per noi. Ricordatemi agli amici..... e credete sempre al sincero e riconoscente affetto.....

50. - SCARAMUZZA A CAVALLETTO, Torino.

Onorevole Ingegnere

Senigallia, 22 sett. '66

«.....I fatti di Palermo non mi sorprendono, ma mi addolorano a morte: sono tre giorni che mi pajono tre millennii. Si assicuri, amico mio veneratissimo, che l'è un tristo paese..... Tristo per tanto fratume, tristo per tanta ipocrisia e ferocia, tristo per tanta viltà..... viltà dell'assassinio, della renitenza, della *ipocrisia*. Oh l'ipocrisia è la gran nota del Siciliano! Vi sorridono, vi complimentano, vi adulano *perfettamente*, e subito dopo vi cacciano il pugnale nel cuore. Io mi trovava in Palermo all'epoca della società degli *accoltellatori*. Deh, mio Dio! Qual paese moralmente brutto non debb'essere una città dove può stabilirsi un sodalizio come quello? Ciò non vuol dire che non ci siano colà persone,

e molte, di gran cuore buono e di mente bellissima. Ci sono e io ne fui testimone e ne provai gli effetti benefici io stesso, e ne posso dire mirabilia. Ma la *massa del paese* è scellerata. La gloria in capo dei siciliani, il Vespro, non è d'essa una viltà di sicarii? Chi è questo Giovanni da Procida se non un grande sicario per vendetta? Ed è gloria il massacro a tradimento delle famiglie innocenti per punire, sia pure i colpevoli? Anime focose, ma di un fuoco siccome quello dell'Etna, *devastatore*, non del fuoco che alimenta, che purifica, che dà vita. Io porterò sempre in cuore la bontà e l'affetto per me di non pochi siciliani di Catania, di Palermo, di Messina, ma non potrò dimenticare giammai che le masse di popolazioni più perfide le ho trovate colà. Creda, la *libertà di azione* per quelle popolazioni è la licenza di rubare, di assassinare, di *sansculoter*, la *libertà di stampa* è il permesso di mangiarsi vivi l'un l'altro. Della *libertà nostra* non sanno che farsi. Qual paesuccio! D'Ondes Reggio, alleato di coloro che vi gridano « *Teni piedi! Facci a terra!* ». Il pretume più fanatico in frega colla scoria dei repubblicani, di quei repubblicani che infamano la parola *repubblica!* Non si può dirlo a tutti. Ma si assicuri che ci vogliono i *drastici*. Se no colà potremo vedere un 93 francese. Non essere severi con cento belve vuol dire farsi crudeli con l'umanità. *A noi è necessaria un'Isola per l'esportazione degli uomini selvaggi*. Colà poi si metta d'Ondes Reggio a fare il catechista! Vogliono i frati? Facciamoli frati anche essi tutti quanti e d'Ondes Reggio ne sia il gran padre priore a tre code. Intanto l'affare di Sicilia costa a Italia spese, dolori, rancori, guai molti presenti e futuri; esso non può non avere un contraccolpo nel Veneto ed a Vienna. Vienna, vedendo il governo italiano intrigato, terrà duro dicendo fra sè: « A costoro preme di sbrigarli di qua, fermi, dunque, alle pretese! » ed i clericali, i preti, i frati, i massimalisti, gli austriacanti del Veneto sobilleranno alle orecchie dei campagnuoli: « Vedete? Chi ha sperimentato l'Italia non ne vuol sapere più! E voi vorreste unirvi a Italia?! ». Il Generale Garibaldi fu ammirabile in questa circostanza — e io gli voglio nuovamente bene —, ma i garibaldini non tutti si comportarono e si comportano a dovere..... » —Suo risp.mo ed aff.mo amico.....

24 sett. '66

.....La protesta d'Ondes Reggio meriterebbe un esame giuridico-filosofico. Oh che bestione! Mi fa tanta rabbia! Le notizie di Palermo mi tranquillizzano alquanto, ma non può perdonarsi ad una città di 200.000 abitanti la connivenza od indifferenza.

Una lettera inedita di G. Carducci

Tra le carte costituenti l'archivio Cavalletto, conservato nella Biblioteca del Museo civico di Padova, esiste una lettera autografa di Giosuè Carducci ad Alberto Cavalletto, datata 9 gennaio 1889.

Una postilla di pugno del destinatario, scritta sul retro del secondo foglio, giova a chiarire l'occasione della breve lettera.

Converrà tuttavia, affinchè e l'uno e l'altro scritto risultino di piena e chiara intelligenza al lettore, che noi premettiamo alcune notizie ed insieme la pubblicazione della lettera del Cavalletto, apparsa nei quotidiani del tempo, cui quella del Carducci era risposta.

In occasione del Comizio per la pace, che si tenne in Milano al teatro Dal Verme il 13 gennaio 1889, indetto dal locale comitato per la pace e la fratellanza, il Carducci inviò, in data 7 gennaio, alla signora Paolina Schiff, facente parte del comitato, una lettera, resa pubblica dalla stampa ⁽¹⁾, in cui esprimeva il suo dissenso dall'inerme pacifismo propugnato dagli aderenti al comizio e ribadiva la necessità di una Italia armata non per offendere, ma per evitare d'essere invasa.

Ai fischi con cui il nome del Carducci fu salutato dai congressisti ⁽²⁾, corrisposero d'altra parte segni di solidale

⁽¹⁾ Ora in G. CARDUCCI, *Opere*, Edizione nazionale, Bologna 1938, XXV, pp. 278-280.

⁽²⁾ « L'illustrazione italiana », XVI, 1889, p. 42.

ammirazione e stima, tra cui il plauso di Adriano Lemmi ⁽³⁾ e del Cavalletto, il quale, in una lettera ⁽¹⁾ datata 8 gennaio 1889 e diretta al Carducci, manifestava il suo consenso alle sdegnose parole del poeta. Questi allora il giorno seguente inviava al Cavalletto una lettera di ringraziamento, quella appunto che noi qui per la prima volta pubblichiamo, intendendo così portare un contributo, sia pur modestissimo, all'epistolario carducciano.

RENZO ZANON

A. CAVALLETTO A G. CARDUCCI

Roma, 8 gennaio 1889

Illustre Prof. Giosuè Carducci,

Disgustato dalle troppe aberrazioni politiche che ci fanno quasi risovvenire i brutti giorni dello scorcio del passato secolo, invio a Lei dal cuore saluti e ringraziamenti per le sue parole di sdegnoso richiamo a chi quasi dimentica che una Italia inerme sarebbe indegna di restare fra le Nazioni libere e indipendenti.

Suo dev.mo

Alberto Cavalletto

⁽³⁾ Cfr. G. CARDUCCI, *Lettere*, Edizione nazionale, Bologna 1954, XVII, p. 33.

⁽⁴⁾ Pubblicata da vari quotidiani, tra cui l'«Euganeo» del 14 gennaio 1889, dal quale la traggio.

Onorevole signore,

Di patriottismo
nessuno può essere miglior
giudice di Lei. Esser d'accordo
con Lei è per me un grande
onore e un gran contento.
Con affettuoso rispetto La
ringrazio e saluto.

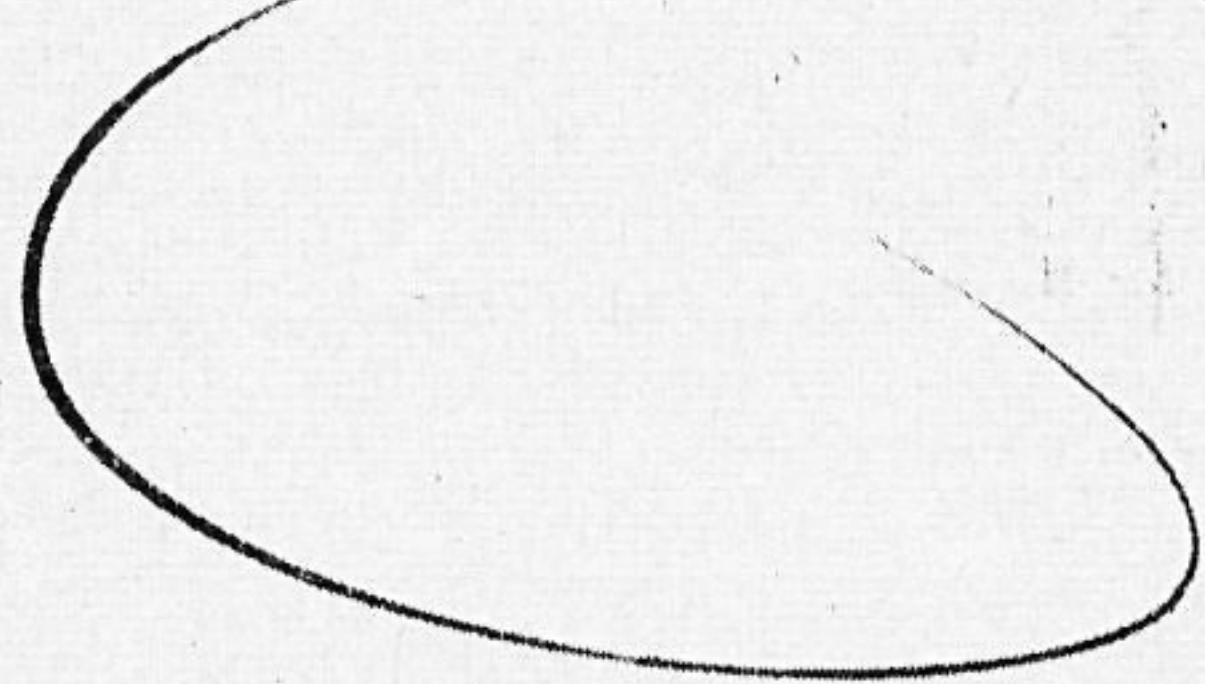
Polozna, 9 genn. 1889

D. no. Lovskis.
Giuseppe Carducci

È questo lo spirito di giorno Carducci ad
 una mia lettera con la quale faceva parlare
 alla rivista e patriottica rivista della
 D. M. Schifano che lo invitava a presentarsi
 al Consiglio degli azionisti per la guerra.
 Pace per il mio, ma con dignità, e una copia
 di una lettera che dev'essere rigettata e
 tenuta —

Roma li 10/59

Alfonsi



G. CARDUCCI AD A. CAVALLETTO

Onorevole signore,

Di patriotismo nessuno può essere miglior giudice di Lei. Esser d'accordo con Lei è per me un grande onore e un gran contento.

Con affettuoso rispetto La ringrazio e saluto.

Bologna, 9 gennaio 1889

Suo devotiss.

Giosuè Carducci

Postilla del Cavalletto alla lettera del Carducci

E' questa la risposta di Giosuè Carducci ad una mia lettera con la quale faceva plauso alla virile e patriottica risposta data alla Sig.a Schiff che lo invitava a partecipare al Comizio degli agitatori per la pace.

Pace qual sia, ma con dignità, e colla coscienza di un'Italia che dev'essere rispettata e temuta.

Roma li 10 / 1 / 89

Alberto Cavalletto

1889

229261



ALLA STAMPA DI QUESTO VOLUME HA CONTRIBUITO
LA CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO.